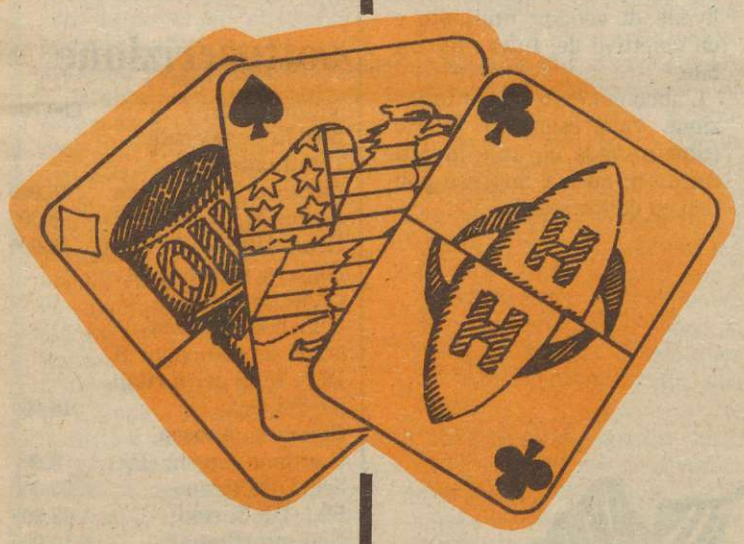
Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale

Napoli: assemblea nazionale degli studenti medi

Quotidiano dei lavoratori edizione settimanale 12-12-79 N.04 L.500

Suppl. al n.17 del 10-12-79 di "Democrazia Proletaria" - Direttore responsabile Liliana Piersanti aut. n.19.691 del Trib. di Roma - Sped. in abbonamento postale gr. 2 (70 per cento).

Arriva un movimento?



USA: carte per un grande bluff

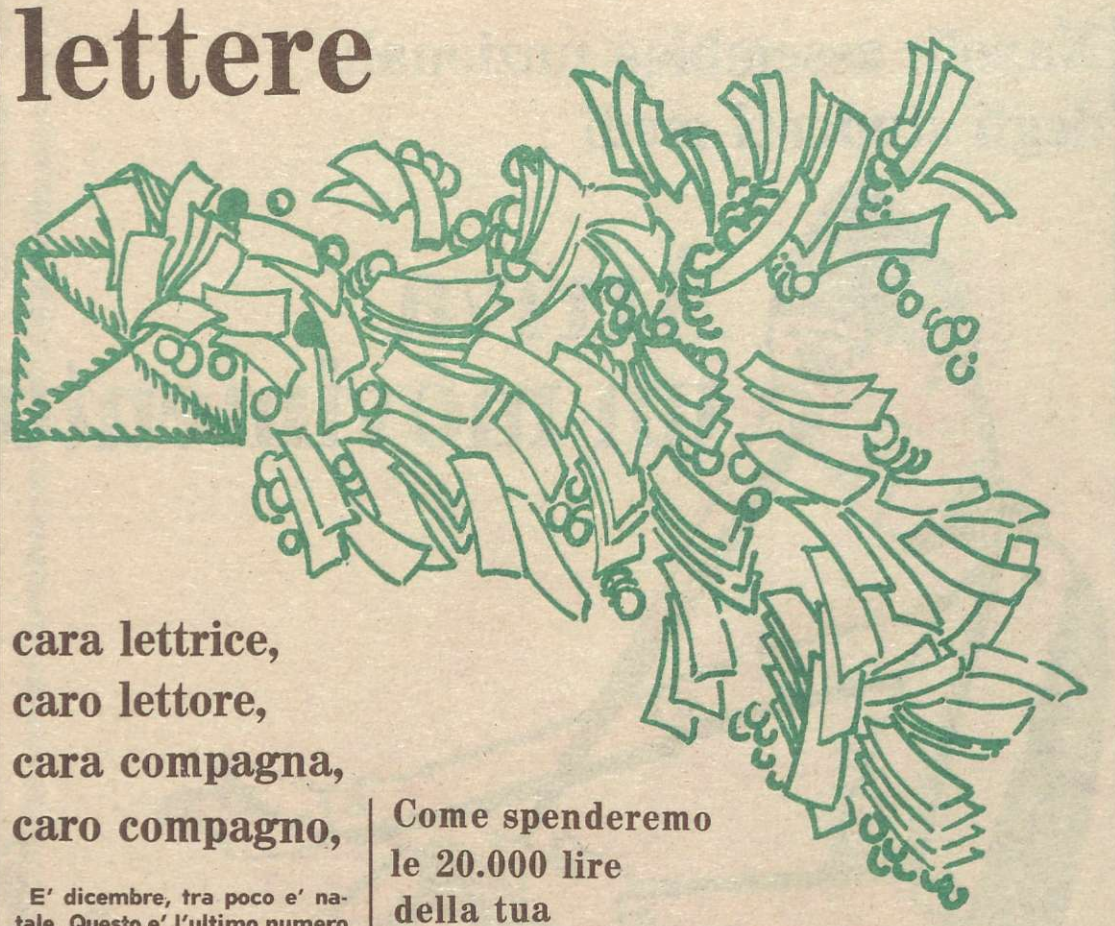
10 anni dopo la strage di stato

Tanti modi per uccidere il comunismo

LETTERE 2
EDITORIALI
Missili: difesa da morire di Saverio Ferrari 3
Situazione politica: luci sulla DC di Domenico Jervolino 3
ATTUALITA'
Speciale scuola: articoli e servizi di Edo Ronchi, Fiorella, Farinelli, Anna Picciolini 4-5-6-7
10 anni dopo: commenti di A. Mangano, E. Molinari, servizi e interviste 8-9-10-11
UN MANIFESTO ANTIMPERIALISTA 12-13
ATTUALITA'
Unidal: dopo l'ultima sentenza di Erica Rodari 14
Cgil : si aprono i congressi 15
INCHIESTA
Il PCI in Campania 16
ESTERI
Iran: intervista al figlio di Khomeini 17
NOTIZIARI 18-19
CULTURA
Rubriche: si riaggregano le radio democratiche? 20
Teatro: il teatro povero di Grotowskj 21
DIBATTITO
Giunte rosse e elezioni amministrative di Luigi Vinci 22
Due risposte a Scalzone: di F. Bottaccioli e G. Filizzola 23
CONTROCOPERTINA
10 anni dopo: parla M. Capanna 24

Quotidiano dei lavoratori, edizione settimanale - supplemento al numero 17 del 10.12.79 di "Democrazia Proletaria" - direttore responsabile Liliana Piersanti - aut. n. 19.691 del Tribunale di Roma - redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, Via Cavour 185, 00184 Roma - Tel. 06 - 474.1.826 - 465.562 - stampa Tipografica Trevi s.r.l. - Via S. Maria in Via 12 Roma.

lettere



cara lettrice, caro lettore, cara compagna, caro compagno,

E' dicembre, tra poco e' natale. Questo e' l'ultimo numero zero di questo anno, e noi ci auguriamo anche che sia l'ultimo numero zero che esce e che con gennaio tu possa trovare il Quotidiano dei Lavoratori nelle edicole. Ma perche' questo sia possibile, come tu sai, vi e' un ostacolo per noi insormontabile: servono 60 milioni.

Finora di questi soldi ne e' arrivata solo una piccola parte, ma tra poco e' natale, e' tempo di regali e di tredicesime e noi confidiamo sia possibile fare di slancio il salto all'edicola.

Per questo, se prendi la tredicesima, ti chiediamo di dedicarne una quota a questo giornale, una quota di 20.000 lire, da inviarci come abbonamento o sottoscrizione. Se poi prendi la tredicesima e devi fare dei regali alle prime 20.000 lire puoi aggiungere altre venti e regalare un abbonamento.

Se invece non prendi la tredicesima avrai pero' sicuramente una mamma, un papa', un fratello, un parente o un amico che ti fa dei regali. Chiedigli subito che ti regalino un abbonamento al Quotidiano dei Lavoratori.

Insomma, tu avrai ben capito che ti chiediamo di fare ogni sforzo per inserire nei preventivi delle spese o delle entrate di natale questo giornale. La sua importanza per dare voce ad una grossa area della sinistra rivoluzionariaben la sai, se vuoi sapere come spenderemo quei soldi te lo spieghiamo qui di seguito, se poi 20.000 lire ti sembrano tante ti ricordiamo che con i tassi di inflazione che corrono il Quotidiano dei Lavoratori e' uno degli investimenti piu' solidi.

La Redazione del Quotidiano dei Lavoratori

Come spenderemo le 20.000 lire della tua tredicesima

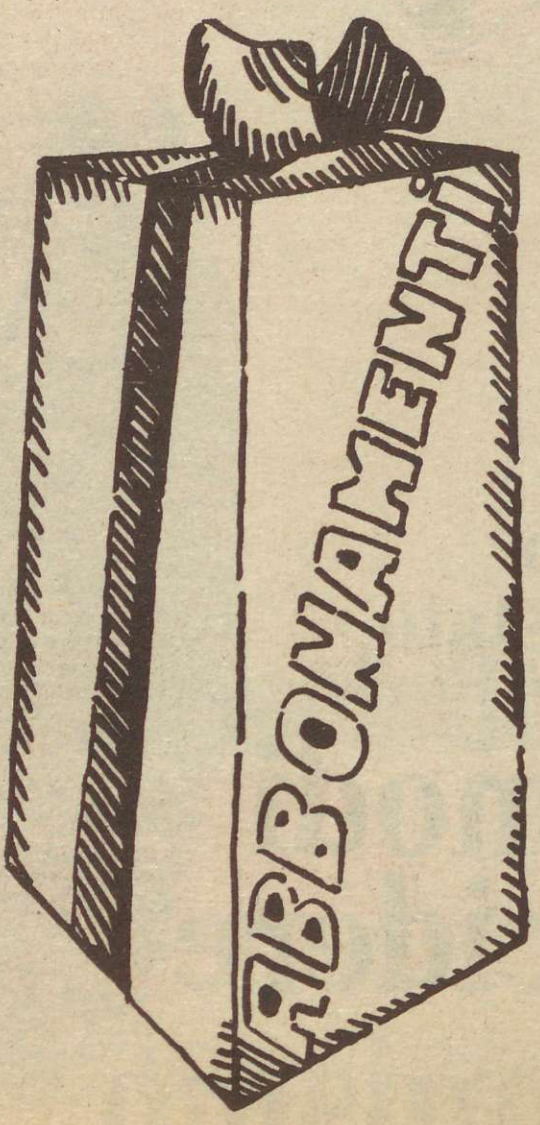
Il costo effettivo di ogni numero del giornale (composizione montaggio stampa e carta) e' di poco inferiore ai cinque milioni, ai quali vanno aggiunti due milioni per il trasporto e la distribuzione. Poi ci sono i costi redazionali che vanno dal telefono, alle foto, alle collaborazioni, all'acquisto di giornali, ai corrieri, fino allo stipendio dei redattori. Il tutto porta ad un preventivo di circa 8.500.000 lire a numero, pari a 34 milioni al mese.

Per i primi tre mesi spenderemo percio' almeno 110 milioni, considerando che una decina partono per spese di avviamento (anticipare un mese di carta) e riceveremo invece molto poco delle copie vendute. Ecco perche' ci servono 60 milioni, ecco perche' abbiamo chiesto tremila abbonamenti, di cui 1.500 subito.

Trenta milioni ci permettono infatti di affrontare senza rischi il primo mese di vita, durante il quale cercheremo di risolvere (cosa che si puo' fare solo essendo in edicola) il problema della pubblicita'.

Dai calcoli che abbiamo fatto, tenendo presente che il prezzo in edicola sara' di 600 lire (di cui a noi rientrano 390), di possibili ulteriori aggiustamenti nella tiratura (razionalizzando la distribuzione) pensiamo che il giornale possa essere al pareggio vendendo attorno alle 20.000 copie che soprattutto se permane l'alto livello di vendita militante e' un obiettivo del tutto realizzabile.

L'abbonamento o la sottoscrizione rappresentano percio' come si vede un utile investimento in questa impresa politica ed editoriale.



abbonamenti

	obbiettivo	inviati
VAL D'AOSTA	30	-
PIEMONTE	350	41
LOMBARDIA	700	44
VENETO	250	7
TRENTINO	100	2
FRIULI	80	-
EMILIA	200	9
LIGURIA	150	15
TOSCANA	250	17
MARCHE	50	8
LAZIO	300	47
UMBRIA	80	-
ABRUZZO	60	-
MOLISE	20	1
CAMPANIA	100	9
PUGLIA	60	3
BASILICATA	30	1
CALABRIA	50	2
SICILIA	60	1
SARDEGNA	80	-

sottoscrizione

Vittorio Foa	200.000
Soldati democratici I Battaglione Caserma NACI Lecce	16.000
Zoppis M. Teresa (FI)	30.000
Reali Alfredo (Novara)	10.000
Soldi raccolti questa estate al camping dell'Orso di Pescasseroli da compagni di DP e MLS per il rilancio del QdL	16.000
Genovese Andrea, Giordano Angela (PZ)	5.000
Sez. DP Cassino	200.000
Fed. DP Torino	43.000
Gemma (Roma)	16.000
Totale	535.000
Totale precedente	950.000
Totale al 11.12	1.485.000

Antimperialismo

La Nato ci difende con i missili Una difesa da morire

Saverio Ferrari

La questione della guerra e della pace assieme a quella dell'internazionalismo si ripropongono oggi con forza, e impongono di riaprire un dibattito.

A Bruxelles il Consiglio Atlantico (la suprema autorita' sia civile che militare della NATO) decide in questi giorni sulla proposta avanzata dagli Stati Uniti circa l'installazione dei missili Pershing 2 e Cruise in alcuni paesi europei, tra i quali l'Italia. Molto a riguardo si e' gia' detto e scritto, soprattutto sulla posizione che il nostro governo (molto piu' disponibile di altri in Europa) portera' all'interno del massimo organo decisionale dell'Alleanza Atlantica. E' l'occasione giusta dunque per alcune considerazioni piu' che sui problemi specifici che una simile decisione determinerebbe (non ci sarebbe qui neanche lo spazio per farlo) sul significato invece piu' in generale che essa assumerebbe nel contesto dello scacchiere internazionale. Questa vicenda tende infatti a mostrare e a far risaltare, via via nel suo procedere, una parte importante dell'insieme delle contraddizioni che oggi si riversano, e a volte in modo dirompente, sulla scena mondiale. I problemi della pace e della distensione, della guerra e di una nuova corsa agli armamenti, si legano ormai, intrecciandosi in modo inestricabile, a quelli dello sviluppo e del sottosviluppo, dell'approvvigionamento delle fonti energetiche e delle materie prime, ai drammatici problemi che percorrono il nostro pianeta, segnato da una profondissima crisi del capitalismo e ancora alla ricerca di un suo nuovo assetto economico-politico.

I motivi di tensione e le occasioni di conflitto che si stanno rapidamente accumulando su scala mondiale esprimono fino in fondo proprio questo ed in particolare le difficolta' dell'imperialismo, costretto oggi a fare i conti con la sempre piu' vasta articolazione dei paesi, delle forze e dei processi in corso che si oppongono a quel bipolarismo politico (sinonimo di sfruttamento, colonialismo ed oppressione) scaturito come equilibrio a livello internazionale a seguito del secondo conflitto mondiale. Il fatto che non ci siano mai state tante armi in giro per il mondo come in questo momento non fa che testimoniare come le possibilita' di una guerra siano estremamente concrete.

Ed e' in questo quadro che va collocata la decisione americana di "proporre" alla NATO l'installazione di nuove basi missilistiche in Europa. Una scelta che al fondo delle sue reali motivazioni non mostra affatto l'esigenza e la necessita' di adeguare la difesa dei paesi europei, e del nostro in particolare, alla potenza militare acquisita dall'Unione Sovietica e dal Patto di Varsavia.

L'Italia gia' ospita sul proprio territorio dalle 1000 alle 1500 testate nucleari (senza per altro la seria possibilita' di porre realmente il veto ad un loro possibile uso) e il suo destino in caso di conflitto sarebbe unicamente quello o di dover sparire letteralemte dalla faccia della terra (come tanta parte della stessa Europa che accoglie sul proprio suolo oltre 7000 ordigni nucleari), o nel migliore dei casi sopportare la quasi totale distruzione delle proprie possibilita' di vita, dalla devastazione delle sue stesse strutture produttive fino a quella di gran parte della popolazione che pagherebbe in questo modo il prezzo di milioni e milioni di morti. Questo tipo di "difesa" significa dunque solo distruzione e morte per il nostro paese che ha cosi' deciso di abdicare totalmente, aderendo alla NATO, ad essere libero e indipendente. Queste armi rispondono in conclusione alle esigenze politiche dell'imperialismo americano. Con tutto cio' che naturalmente questo vi comporta e cioe' anche l'assumere da parte nostra il ruolo di pedina (anche militare) della strategia statunitense, alla rincorsa oggi di una ridefinizione piu' favorevole di nuovi rapporti di forza a livello mondiale. In questo stesso discorso di non secondaria importanza risulterebbero per altro le implicazioni a riguardo delle gia' preoccupanti tendenze in atto sia nell'elaborazione di una "politica della difesa" per il nostro paese che nella ristrutturazione delle nostre stesse Forze Armate. Le tre leggi "promozionali", votate in parlamento tra il '75 e il '77, per l'ammodernamento delle tre armi con una spesa di oltre 6000 miliardi di lire (suscettibili di ulteriori e pericolosi "ritocchi") stanno infatti finanziando l'allestimento di un esercito (che non va dimenticato e' gia' oggi il meglio armato in Europa dopo quello tedesco) di aggressione e non di difesa. Modellato non tanto sulla base dei principi della Costituzione quanto su quella degli insegnamenti tratti dalle piu' recenti imprese di guerra condotte dall'imperialismo. E se, come si diceva, le possibilita' di una guerra sono concrete, quello che abbiamo di fronte e' un impegno di lotta e di mobilitazione che raccolga tutte le forze disponibili, a battersi per la pace anche le piu' diverse, dalla sinistra storica fino ai cattolici, per una battaglia, che non sara' certo di corto respiro. Una battaglia internazionalista e antimilitarista, culturale e ideale, immediatamente contro l'installazione di nuove basi missilistiche in Italia e in Europa e per l'apertura subito di trattative per la riduzione bilanciata degli armamenti. Ma anche perche' l'Italia esca subito dalla NATO ponendo in questo modo le premesse reali per la denuclearizzazione dell'Europa, facendo cosi' del nostro paese un reale fattore di pace e non, come sostiene lo stesso PCI, motivo di squilibrio tra i due blocchi militari Est-Ovest. Non e' certo assecondando e ne siamo convinti, la logica del terrorismo nucleare, che ha da sempre contraddistinto le politiche delle superpotenze, che si lavora veramente per la pace e la distensione.

Situazione politica

Luci della ribalta sul congresso della DC

Domenico Iervolino

L'Universo della politica in questa fase e' attraversato da spinte laceranti, quasi da scosse di terremoto: si tratta di semplici scosse di assestamento rispetto alla fine della cosiddetta unita' nazionale, oppure esse preparano nuovi e piu' gravi terremoti?

Senza indulgere al gusto delle profezie, che in politica tra l'altro rischiano di essere subito smentite dal corso degli eventi, si possono individuare due tendenze che attraversano in qualche modo tutti i principali partiti: l'una che mira ad una riedizione della politica di unita' nazionale, con grandissime difficolta' perche' il vecchio equilibrio non puo' essere riprodotto tale e quale, dato che e' entrato in crisi, certamente per motivi di fondo e non per il capriccio di qualcuno; l'altra che punta decisamente ad un nuovo equilibrio politico che somiglia maledettamente al centrosinistra, anche se questa ipotesi si sposa con l'ambizione del PSI di porre una propria centralita' in alternativa a quella trentennale della DC.

La DC, per quanto il suo tentativo di rilancio egemonico abbia conseguito dei risultati inferiori alle aspettative, resta la protagonista della scena politica: su di essa sono accese tutte le luci della ribalta in occasione del suo prossimo congresso. Ma il conflitto tra le due tendenze di cui si diceva sopra e che a luglio sembrava lacerare la DC in filo-comunisti e filo-socialisti, secondo una terminologia giornalistica che corre il rischio pero' di oscurare il fatto che i DC sono soprattutto filo-democristiani, attraversa ormai tutte le forze politiche spaccando in modo clamoroso il PSI, scompaginando la coppia Craxi-Signorile, come e' emerso anche in occasione dell'ultimo scandalo ENI, e trova anche una corrispondenza nella vivace dialettica interna del PCI.

Ovviamente nel PCI non c'e' nessuno favorevole al centrosinistra anzi se tale e' l'obiettivo delle destre DC, e del PSI, la destra PCI sembrerebbe la piu' impegnata a contrastarlo, perche' segnerebbe la sconfitta delle sue aspirazioni di svolgere un ruolo di governo subito, all'insegna dei sacrifici e della austerita'. Ma non c'e' dubbio che anche il vento di destra nel PCI contribuisce a determinare un arretramento del quadro politico complessivo che favorisce ipotesi di restaurazione.

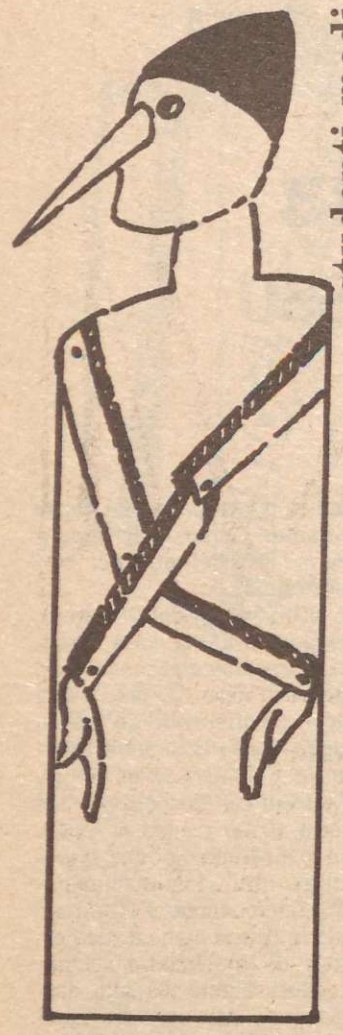
Ne' per altro la linea centrista vincente per ora nel Partito Comunista riesce a rappresentare un'alternativa convincente, al di fuori del gioco interno delle correnti: la formula berlingueriana "o al governo o all'opposizione" e' piuttosto un segno di debolezza che lascia ancora una volta l'ultima parola alla DC. Restando il compromesso storico l'orizzonte della politica del PCI, anche l'impegno dell'opposizione che trova una corrispondenza convinta in buona parte del corpo militante, finisce per essere incerto e indefinito nel suo sbocco finale.

Le ultime scelte del PSI dimostrano ancora una volta l'assoluta spregiudicatezza del suo segretario che da una parte lancia un'offensiva all'ultimo sangue contro la sinistra di Signorile, dall'altra rassicura gli americani con le sue scelte sui missili. Craxi rischia di diventare lo strumento di una svolta sempre piu' "istituzionale," nella quale anche l'eventuale ruolo di primo piano di un personale di tipo laico e socialista, resta legato sia alla conservazione della sostanza del potere attuale, sia all'assunzione di posizioni chiaramente di destra da parte dei nuovi protagonisti laici.

In altri termini ci troveremmo di fronte all'ipotesi di una trasformazione del regime simile a quella che in Francia ha rappresentato il passaggio dal gollismo storico a Giscard. Per ora comunque i vari leader della DC sembrano disponibili a battersi fino all'ultimo socialista. In questo contesto e' chiaro che serve a poco parlare genericamente di unita' delle sinistre, anche se l'aspirazione unitaria e' giustamente diffusa a livello delle grandi masse.

Il vero problema e' interrogarsi su che cosa significhi essere di sinistra oggi, su che cosa significhi misurarsi da sinistra sul terreno della ristrutturazione capitalistica e della crisi delle tradizionali forme di rappresentanza operaie (partiti e sindacati): su quali risposte dare alla crisi di governabilita' dello stato capitalistico impedendo che essa diventi l'occasione per far pagare nuovi prezzi alla classe operaia e all'area dell'emarginazione sociale, come si possa lottare efficacemente contro i condizionamenti internazionali a cui e' ancora una volta sottoposto il nostro paese a sovranita' limitata.

E' ancora una ricerca che appartiene a pieno titolo al nostro impegno di rifondazione di una nuova forza politica di classe e allo stesso tempo che ci impedisce ogni arroccamento settario in quanto concerne in prima persona aree di militanza e settori di importanza di massa che vanno al di la' di noi stessi.



studenti medi

Assemblea di Napoli

Un confronto di massa, ma anche una importante battaglia politica

Edo Ronchi

E' necessaria un'ampia mobilitazione ed una precisa determinazione politica perche' questa assemblea nazionale possa realmente essere un momento di confronto di massa. Va fatta chiarezza sulle posizioni del cartello e sopratutto sui contenuti di una proposta alternativa. Va battuta la logica politica dei decreti delegati, il 23 non si deve votare, la trasformazione della scuola non si attua riproponendo i contenuti della legge Pedini. Vanno arricchiti i contenuti e sviluppata l'autonomia del movimento degli studenti medi.

L'assemblea nazionale del 14 e 15 dicembre rappresenta una scadenza di grande importanza politica non solo per il movimento degli studenti medi. In questa assemblea si deve sviluppare un ampio confronto di massa che consenta anche una efficace battaglia politica contro le posizioni tutte subalterne alla mediazione istituzionale. Si possono aprire nuovi terreni di confronto e di iniziativa politica fra i giovani.

Sara' una assemblea difficile e contraddittoria. L'indizione non e' solo del cartello, ma di strutture e assemblee di movimento, su posizioni anche diverse. Il peso di chi ha maggiore forza organizzata (FGCI) si fara' certo sentire. Non e' da escludere il rischio di una gestione burocratica che non solo schiaccerebbe ogni reale dialettica interna di massa, ma, per un grosso settore di movimento, ed anche per noi di DP che siamo fra i promotori di questa iniziaitiva, produrrebbe una immediata rottura. Questo non solo perche' non abbiamo intenzione di accordarci a nessun cartello, ma perche' lo sviluppo del movimento degli studenti medi necessita della possibilita' di un chiarimento, di una battaglia politica su alcuni contenuti decisivi.

Nessun unanimismo, ma confronto serrato, con prese di posizione anche diversificate che consentano pero' maggiore precisazione e arricchimneto di contenuti e maggiore chiarezza politica.

Questo movimneto non e' come continua a scrivere l'Unita' il "nuovo movimento" di vecchi studenti, non piu' strani, ma affezionati ai grandi partiti e alle istituzioni. Non e' neanche il movimento del cartello, che riprende piattamente i contenuti e le pratiche di forze riformiste. Nonostante i guasti del terrorismo, e quelli dell'Autonomia operaia, il riflusso non e' ancora passato: i contenuti delle lotte di questi mesi sono ancora lontani dalle piccole rettifiche della FGCI. Anche se ancora con poca chiarezza di massa, le divergenze investono un po' tutti i temi principali. Partiamo proprio dai decreti delegati che sono un terreno di scontro politico non trascurabile, anche se non il principale.

Le forze del cartello non hanno fatto una vera autocritica rispetto alle loro posizioni sui decreti delegati ed oggi propongono un aggiustamento, non un radicale cambiamento.

Che senso ha aumentare il numero di studenti nel consiglio d'istituto se questo, nella sostanza, rimane come prima? Per cambiare qualcosa occorre come minimo ridimensionare e rendere elettivo il ruolo del preside e togliere i genitori. La gestione della scuola non puo' piu' essere basata sull'articolazione del binomio burocrazia di stato-famiglia.

Per gli studenti il problema non e' certo quello di una maggiore partecipazione, di una vera congestione, ma invece quello di affermare il proprio protagonismo, una democrazia di massa basata sulla conflittualita', una organizzazione basata sulla propria autonomia di soggetto sociale. (E' solo un caso che nelle competenze previste dalle proposte del cartello per i comitati studenteschi non si parli di agibilita' politica, di diritto all'autogestione delle assemblee degli studenti?). Per questo affermare che il 23 comunque non si vota ha un preciso significato politico e simbolico. Formare i consigli studenteschi, non come nuove strutture burocratiche, comporta costruire un legame fra queste strutture e contenuti di lotta, uno stretto rapporto coi bisogni degli studenti e quindi con le assemblee di classe, comporta un meccanismo elettorale basato sulla discussione, su un mandato, sulla possibilita' della revoca in ogni momento: cio' sicuramente non e' possibile con la elezione burocratica, con schede e liste, nello stesso giorno a livello nazionale. Il riconoscimneto va imposto con la lotta, non accettando le scadenze del Ministro! Di un ministro che, fra l'altro, sta facendo piovere circolari reazionarie che meritano una dura risposta.

Sul nodo della trasformazione della scuola il cartello fa piu' o meno questo ragionamento: la riforma non si puo' fare, anticipiamone alcuni contenuti estendono la sperimentazione. Ma qual'e' la riforma che non si puo' piu' fare? Pare ancora la legge Pedini, i suoi contenuti principali. Invece del monoennio si chiede il biennio, ma poi resta lo stesso impianto di aree professionalizzati, numerose e diversificate, un'area comune ridotta, un'area opzionale ghettizzata. E sopratutto non si intacca il carattere autoritario, selettivo della scuola borghese, nei metodi e nei contenuti (nessuna vera interdisciplinarieta', classi basate sugli indirizzi professionali, lezioni cattedratiche basate sui programmi e sui libri di testo, voti, registri, ecc.) E' importante individuare obiettivi praticabili, ma purche' non nascondano un semplice rimaneggiamento dell'esistere. Piu' che far finta di anticipare un riforma, col rischio di appiattirsi sull'esistente, chiariamo il quadro di riferimento sviluppiamo la lotta ai costi, ai doppi turni, alla selezione e mettiamo veramente in discussione i metodi, i programmi, i contenuti, i libri di testo con vere forme di lotta: generalizziamo l'uso dei giornali e di altro materiale non scolastico, organizziamo occupazioni aperte di lavoro, gruppi di studio autogestiti, ricerche sul territorio e proiettiamo la produzione di questo nuovo sapere su tutta la didattica. Partendo proprio dai problemi della condizione giovanile e del territorio in cui e' inserita la scuola. Quindi, anche qui a Napoli, dovremo parlare di questi temi: di lavoro, di eroina, di terrorismo e di repressione e di tanti altri problemi che possono arricchire i contenuti di questo movimento. Altrimenti si finisce col chiedere le aule al pomeriggio che poi restano vuote; nel rivendicare degli spazi che o restano vuoti o sono riempiti dai soliti contenuti alienanti e reazionari. E' vero che non si puo' discutere di tutto e che vanno rispettati i tempi di crescita del movimento.

Ma in una assemblea nazionale anche alcuni di questi temi vanno almeno proposti alla discussione.

La tematica del lavoro (dal rifiuto del lavoro alienante, al lavoro nero che coinvolge una fetta di studenti, dallo sbocco occupazionale non piu' garantito dal titolo di studio, al fallimento della 285) va affrontata senza inutili ideologismi (meta' studio-meta' lavoro), criticando le impostazioni istituzionali e produttiviste, ma ponendo i problemi del Part Time, della rottura della rigidita' dei periodi di studio e dei periodi di lavoro, dei bisogni di reddito e di nuova occupazione per i giovani.

Anche la risposta al crescere dei morti pr eroina del mercato nero, non va lasciata ai corsi scolastici sulle droghe, ma comporta uno sviluppo del dibattito anche nelle scuole su questo problema e sulle possibili soluzioni (a partire dalla distribuzione controllata)

Il terrorismo in molte citta' e' un problema quasi quotidiano e viene sempre piu' spesso utilizzato per colpire intere aree sociali, annullando ogni garanzia democratica in particolare per larghi settori giovanili.

Come combattere efficacemente contro il terrorismo e contro questa ondata repressiva? Anche questo non e' certo un problema di poco conto per il movimento di massa degli studenti.

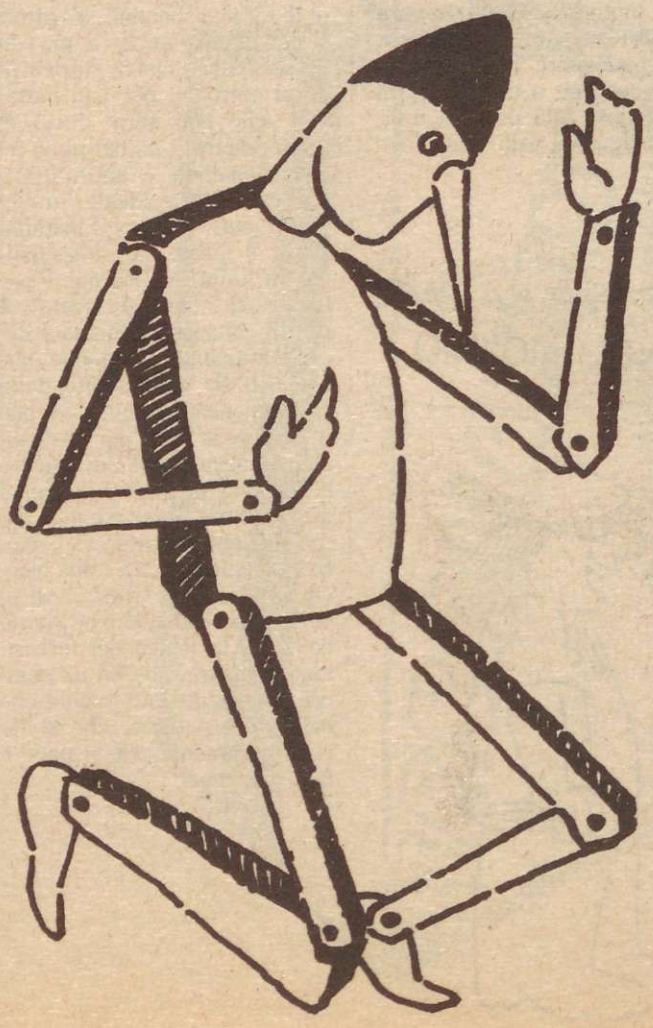
Infine l'autonomia del movimento e' un nodo politico decisivo.

Chi decide piattaforme e scadenze non puo' essere un cartello di forze politiche e tantomeno solo le forze del cartello.

Le forze politiche hanno un ruolo si importante anche di proposta e di iniziativa, purche' non si sostitutiscano alle istanze di massa che vanno costruite e rafforzate a livello di scuola, di zona e cittadino, con coordinamenti stabili, aperti, rappresentativi.

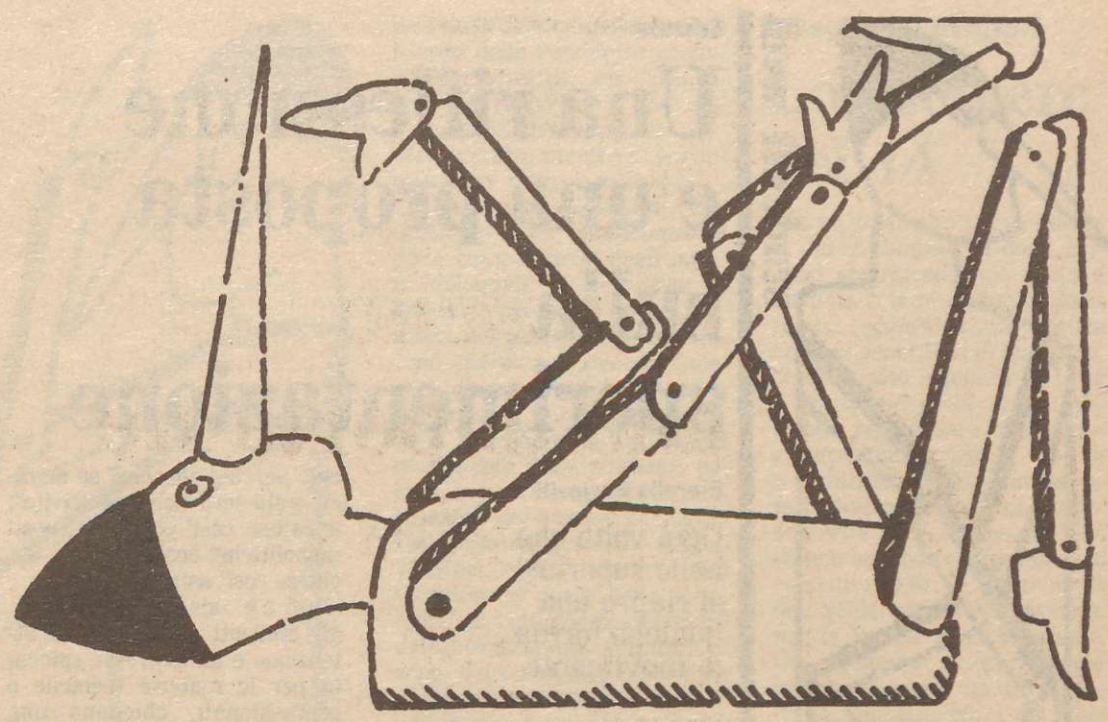
Un movimento di questo tipo non puo' e non deve calibrare i contenuti della propria iniziativa sugli spazi esistenti nella mediazione parlamentare o fra le principali forze politiche (anche per questo e' importante l'orientamento che si assume per il 23) ne' su quelli delle compatibilita' del quadro politico e della politica di unita' nazionale, ma solo sulla propria crescita, sui rapporti di forza che si sviluppano nella lotta, sui suoi rapporti con gli altri settori di massa. L'affermazione di una pratica, di una impostazione rivoluzionaria di questo movimento, in contrapposizione ad una logica di mediazione istituzionale e riformista, non e' ne' un dato ideologico ne' di semplice schieramento, ma un risultato dello sviluppo della sua dimensione di massa e della sua qualificazione politica.

A questo tende la nostra battaglia politica.



Panorama del dibattito

Nonostante il "cartello" c'è una tendenza di lotta che si farà sentire anche a Napoli



Napoli

A Napoli in questa settimana si e' accentuata la chiusura di FGCI-PDUP-MLS. Venerdi' 7 ad un incontro con una delegazione di DP, queste forze hanno ribadito seccamente che non intendono "dare occasione a nessuno di ribaltare l'impostazione di questo movimento."

Conferenze stampa, commissioni presidenze e gestione dell'assemblea dovrebbero essere tutti affidati a loro perche' "-sono partiti per primi." Dopo le iniziali aperture pare che queste forze del cartello abbiano l'intenzione di operare una pesante rettifica. Vogliono un convegno in tono ridotto, ben controllabile. In particolare a Napoli.

Nelle scuole napoletane, al momento in cui scriviamo, solo DP ha distribuito un volantino su questo convegno. FGCI-PDUP-MLS sembrano piu' impegnati nella "battaglia politica" contro l'autonomia, per togliere ogni spazio "a tutti gli autonomi" (e' la riposta "politica" all'aggressione e accoltellamento di cui e' stato vittima un dirigente locale del MLS.)

Il problema non e' solo quello della partecipazione di DP, degli accordi nazionali e di un minimo di correttezza nei rapporti politici; il tentativo ci pare quello di censurare una larga componente di massa che non si trova sulle posizioni del cartello. Una componente che e' anche maggioritaria in alcune citta'.

Ecco che FGCI-PDUP-MLS napoletani chiedono un'autocritica preventiva come condizione per discutere alla pari in una assemblea nazionale che, si badi bene, non e' stata neanche lanciata solo da loro. (Che ci sia stata anche una pressione del PCI, che, dopo gli interventi nella FLM, ora punta rimettere in riga anche la FGCI, che subito torna ad allinearsi?).

Se le commissioni, che inizieranno all'universita' venerdi' 14, non saranno gestite democraticamente e concordate fra tutti, a quelle gestite dal cartello se ne aggiungera' un'altra, di massa, per tutti i compagni che non condividono questa impostazione del cartello.

Sabato 15 ci sara' nell'assemblea nazionale, un vero dibattito e un vero confronto solo se saranno garantite le codizioni di una gestione democratica, altrimenti si registrera' solo una netta spaccatura a cui daremo rilievo politico nazionale.

I compagni di Napoli invitano i compagni di tutte le situazioni di movimento a non accettare queste tentativi di prevaricazione e a partecipare in massa a questa assemblea nazionale. Le difficolta' che ci sono devono tradursi in uno stimolo in piu' per evidenziare una tendenza nazionale su posizioni chiare di lotta.

La scadenza napoletana, al di la' delle vicissitudini del cartello, potra' comunque essere un momento di coordinamento di esperienze di movimento, di confronto sui contenuti e di definizione di scadenze di lotta.

(Per informazioni i compagni che vengono da fuori sono invitati a rivolgersi alla federazione napoletana di DP, in Via Stella 125, tel. 081 - 297.718. I compagni sono invitati a portarsi i sacchi a pelo.)

Roma

Il dibattito sull'assemblea nazionale sta crescendo lentamente. E' dallo scorso anno che il movimento degli studenti medi romani non ha l'agibilita' politica per fare una manifestazione: da una parte i ripetuti divieti della questura e dall'altra le risposte avventuriste e isolate dell'Autonomia operaia (Volsci) non hanno ancora consentito una risposta di massa. Le iniziative di lotta sono numerose nelle scuole, ma molto ridotto e' l'impatto politico cittadino. Le forze del cartello (a Roma son la fgci e il PDUP, l'MLS non esiste e la FGSI si muove separatamente nei collettivi) , hanno fatto una loro piccola assemblea (in 250, venerdi7 all'Universita').

Gli autonomi vanno per conto loro e indicano giornate di lotta che mobilitano poche centinaia di studenti. La componente che fa riferimento all'area di DP ed una serie di collettivi dell'area ne' riformista ne' autonoma, hanno convocato una assemblea cittadina per martedi' 11, nell'aula magna dell'Istituto Virgilio. Al momento in cui scriviamo non sappiamo ancora come andra' questa assemblea.

Alcuni esponenti della FGCI del Virgilio, ed alcuni rappresentanti del PCI nel consiglio d'istituto stanno facendo pressione sul preside perche' neghi l'aula magna che aveva gia' concesso. Da notare che questa stessa aula e' stata gia' usata per assemblea delle forze del cartello e che, dato il divieto in vigore nell'universita', e' una delle poche aule sufficentemente grandi per contenere assemblee cittadine.

Nel volantino che convoca questa assemblea c'e' un no netto ai decreti delegati e alle elezioni truffa del 23, si afferma in alternativa la necessita' di formare consigli degli studenti di rendere elettivo il preside ridimensionandone i poteri e di togliere i genitori dal consiglio d'istituto. Si rivendica inoltre la piena agibilita' politica nelle scuole e l'utilizzo delle strutture anche dopo l'orario di lezione, un controllo sul carico di studi e sulla selezione, i prescrutini, l'eliminazione dei doppi turni e lo sviluppo delle esperienze di sperimentazione.

Milano

Il coordinamento delle scuole milanesi, riunito allo Zappa giovedi' 6 dicembre ha convocato per martedi' II una assemblea cittadina.

La FGCI, il PDUP e l'MLS si sono dissociati da questa assemblea perche' non hanno nessuna intenzione di avere un confronto di massa in preparazione della assemblea di Napoli: anche qui annunciamo che porteranno a Napoli le proprie sezioni universitarie snaturando cosi' il significato e la rappresentativita' di questa assemblea nazionale. Nell'appello lanciato dal coordinamento milanese si afferma che "il movimento milanese deve andare a Napoli con tutta la sua articolazione di dibattito e non con delle sintesi precostituite". Ottenuto il rinvio delle elezioni, affermano i compagni di Milano, occorre andare oltre. Bisogna investire con la critica l'iniziativa diretta, il protagonismo di tutti, l'istituzione scuola, sue regole, le sue funzioni. Bisogna portare l'iniziativa sul terreno della difesa della scolarita' di massa, della selezione, delle gerarchie interne alla scuola, della sperimentazione, del rapporto scuola mondo del lavoro, immediatamente praticabili e utopiche (cioe' alternative). Solo in questo modo e' possibile mettere con i piedi per terra il dibattito sui decreti delegati e capire quanto siano illusorie le proposte di "riforma" della FGCI. Per questo e' necessario che vi siano, concludono i compagni milanesi, momenti di confronto unitari, capillari, classe per classe, cittadini, in cui le diverse facce di questo movimento, discutano, trovino anche livelli superiori di unita'.

Pare che questa esigenza non sia avvertita da FGCI-PDUP-MLS, che non perdono occasione per riaffermare che questo movimento e' "loro" e rifiutano ogni confronto di massa con chi sta alla loro sinistra. La scelta inoltre di queste forze di non promuovere sottoscrizioni unitarie e vere delegazioni di massa per Napoli, rendera' piu' difficile la partecipazione (dati gli alti costi del viaggio) di molti compagni di movimento.

Torino

A Torino l'assemblea preparatoria della scadenza nazionale si e' svolta giovedi' 6 settembre (ufficialmente assente la fgci) con la partecipazione di delegazioni da numerose scuole (6-700 studenti). L'assemblea ha lanciato una piattaforma di dibattito, che sara' approfondita nelle scuole. Nella mozione approvata si afferma fra l'altro"... chiediamo:

I) riconoscimento di organismi rappresentativi degli studenti (autonomi dalle strutture burocratiche) da parte delle autorita' scolastiche: organismi di delegati eletti classe per classe, revocabili in qualsiasi momento dalla classe stessa. Devono avere potere decisionale per quanto riguarda le rivendicazioni degli studenti in materia di didattica, orario delle lezioni, convocazioni di assemblea, collettivi di classe e interclasse, gestione di eventuali fondi della scuola.

Hanno anche la funzione di promuovere il dibattito politico nella scuola.

2) eleggibilita' del preside da parte dei docenti (...)

3) L'assemblea di classe costituita da tutti i professori e gli studenti sostitutiva del consiglio di classe.

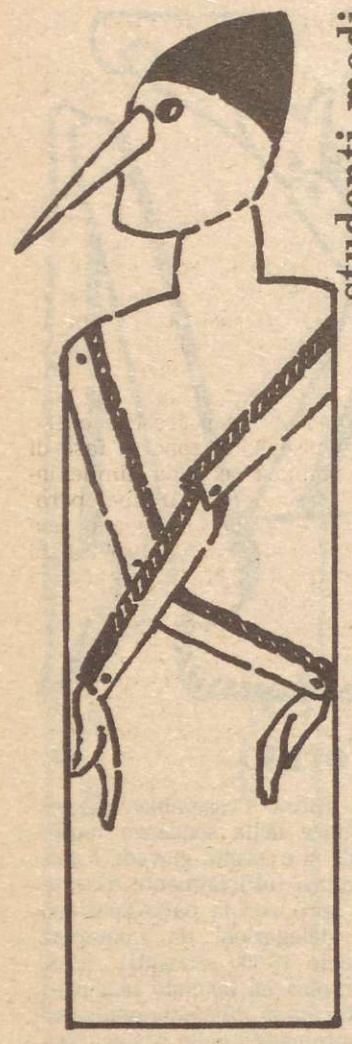
4) (...) interdisciplinarieta', nuove materie che abbiano un rapporto concreto con la realta' del mondo del lavoro, della cultura, della scienza, dei rapporti sociali". La mozione dell'assemblea di Torino, che e' particolarmente centrata sui problemi della didattica, si conclude oltre che con un attacco alle recenti circolari ministeriali, con la richiesta di :

"-prescrutini di fine quadrimestre per il controllo dell'andamento didattico della classe a cui devono partecipare tutti gli studenti e i professori della classe.

-introduzione di nuove forme di sperimentazione nella scuola, ad es. attraverso l'utilizzo dei giornali. I programmi di studio e i testi da adottare devono essere deciso dal collegio dei docenti e dall'assemblea di classe.

-libero accesso all'universita' e no al progetto governativo di modifica dell'esame di maturita'".

Da lunedi' nelle scuole di Torino parte una petizione, con raccolta di firme, per avere dagli enti locali (comune, provincia e regione) un finanziamento che consenta una vasta partecipazione a Napoli.



studenti medi

Scuola

Una riflessione e una proposta sulla sperimentazione

Fiorella Farinelli

Ogni volta che nelle superiori si riapre una qualche forma di movimento e si recupera fiducia nella lotta si torna a parlare di sperimentazione. Se ne parlera' anche all'assemblea di Napoli.

E' una formula un po' vaga, dietro cui si addensano molte esigenze: che la scuola deve cambiare, che lo studio dev'essere piu' interessante e piu' libero, che si vuol decidere delle cose che si fanno tutti i giorni. Spesso pero' le iniziative che ne nascono si rivelano inconcludenti; e si ripiomba nella sfiducia e nell'impotenza. Perche' e' difficile passare dalle parole ai fatti. Perche' bisogna sapersi muovere in una matassa ingarbugliata di problemi (e di rigidita' dell'istituzione) complicatissimi: quali materie cambiare e come, come avere finanziamenti e materiale didattico, come superare le resistenze (ma anche le incompetenze) degli insegnati e cosi' via.

1. Prima di tutto, cosa vogliono oggi, gli studenti? Nei primi anni dopo il '68, si chiedeva sia un modo diverso di studiare che una trasformazione dei contenuti. Le materie investite da questa richiesta erano sopratutto quelle dell'area storico-letteraria, e non solo perche' gli insegnanti di scienze e materie professionali piu' raramente erano compagni. C'erano delle ragioni piu' di fondo.

Il movimento allora (ma gli studenti non erano soli: avevano dietro - o davanti - un grande sommovimento sociale e culturale che andava nello stesso senso) vedeva come centrale l'impegno politico e cercava di piegare la scuola a questo scopo. Il lavoro e la professione sembravano lontani (quasi tutti volevano iscriversi all'Universita',) il problema del momento era di avere strumenti conoscitivi per potersi meglio schierare.

Bisognava conoscere la storia contemporanea, leggere i giornali, sapere cosa succede in altre parti del mondo, imparare un po' di economia, il fascismo, la resistenza, le vicende del movimento operaio ... La scienza e la tecnica erano investite di una critica tanto radicale quanto esterna; la scienza "e' dei padroni," e contro di essa si lotta dentro le fabbriche.

Il sogno (ma c'erano anche dei pezzi di realta' che venivano avanti) era quello della "scienza operaia." Quando c'erano richieste che toccavano le materie scientifiche e tecniche erano richieste molto finalizzate, direttamente politiche (la nocivita' in fabbrica, l'inquinamento, l'ecologia). E' poi cosi' difficle entrare nel merito delle materie scientifiche, perche' checche' se ne dica sulla loro non oggettivita', appaiono cosi' compatte, cosi' monolitiche, cosi' "certe", anche se cosi' astratte.

Oggi c'e' una realta' diversa; gli studenti esprimono un'attenzione e un interesse spiccato per le materie tecniche e professionali, chiedono una scuola piu' legata alla professione che (forse) si fara' e alle esperienze lavorative che gia' si fanno: atteggiamenti difensivi rispetto al mercato del lavoro e alla disoccupazione intellettuale? Fastidio e sfiducia per la politica e l'ideologia? Bisogno di maggiore concretezza? Forse tutte queste cose insieme, e' difficile dirlo; e' difficle anche interpretarne il senso politico (di destra, di sinistra?).

Certo e' che oggi gli studenti appaiono, nel loro complesso, diversi dagli anni passati. Piu' concreti, con un grande bisogno di autonomia e di emancipazione (dalla famiglia, ma anche dalla scuola), con una voglia di diventare presto adulti, di avere propri soldi e proprio mestiere per poter scegliere, decidere, uscire di casa. Si potrebbe discutere a lungo su questi comportamenti.

Certo e' che qualsiasi ipotesi di sperimentazione deve misurarsi con queste esigenze e tener conto che gia' ci si muove, in moltissime scuole, su questo terreno: le ricerche sui prezzi, lo studio delle fonti energetiche, la costruzione di pannelli solari; la richiesta di laboratori piu' attrezzati di fondi; di esperti; l'entusiasmo per i corsi di fotografia, per le nuove tecniche grafiche e audiovisive ... Si cerca di fare, di provare, di uscire dall'astrattezza cui la scuola tradizionale (anche quando e' tecnica) condanna.

2. E' sperimentazione questo insieme di attivita'? Certamente. Anche se in generale quando si parla di sperimentazione tra tecnici (insegnanti, con esperienza in questo senso, sindacalisti, politici,) s'intende soprattutto un'altra cosa. Si parla cioe' di quelle scuole che, per cambiare modi e contenuti dell'insegnamento, hanno cambiato anche le strutture.

Hanno cioe' orari diversi, un numero quasi sempre maggiore d'insegnanti, qualche volta indirizzi non previsti dalla scuola tradizionale, momenti istituzionalizzati di interdisciplinarieta' e di comprenseza (piu' insegnanti sullo stesso gruppo di studenti) e cosi' via.

Ma sono scuole caratterizzate soprattutto da un'altra cosa: sono nate, cioe', per anticipare (e condizionare) la riforma complessiva della secondaria che, qualche anno fa, sembrava imminente. Per questo hanno tutte un biennio unico, tutto o quasi tutto dedicato all'area comune, cioe' a materie obbligatorie, finalizzate a quella che si chiama "formazione di base."

Hanno invece trienni distinti in un'area comune per gli studenti di tutti gli indirizzi e in diversi indirizzi. Sono impostati su progetti didattici che richiedono formazione di base nel biennio e formazione preprofessionale nel triennio; cioe' non una professionalita' (un mestiere) specifico, ma una preparazione il piu' possibile ampia, non rigida, capace di far acquisire un atteggiamento critico nei confronti non solo della societa', ma anche della tecnica e della professione.

Ma qui il problema non e' di entrare nel merito di questo tipo di scuole; anche se bisognerebbe prima o poi verificare quanto di positivo di battaglia sulla sperimentazione, intendiamo ripercorrere quel tipo di esperienza?

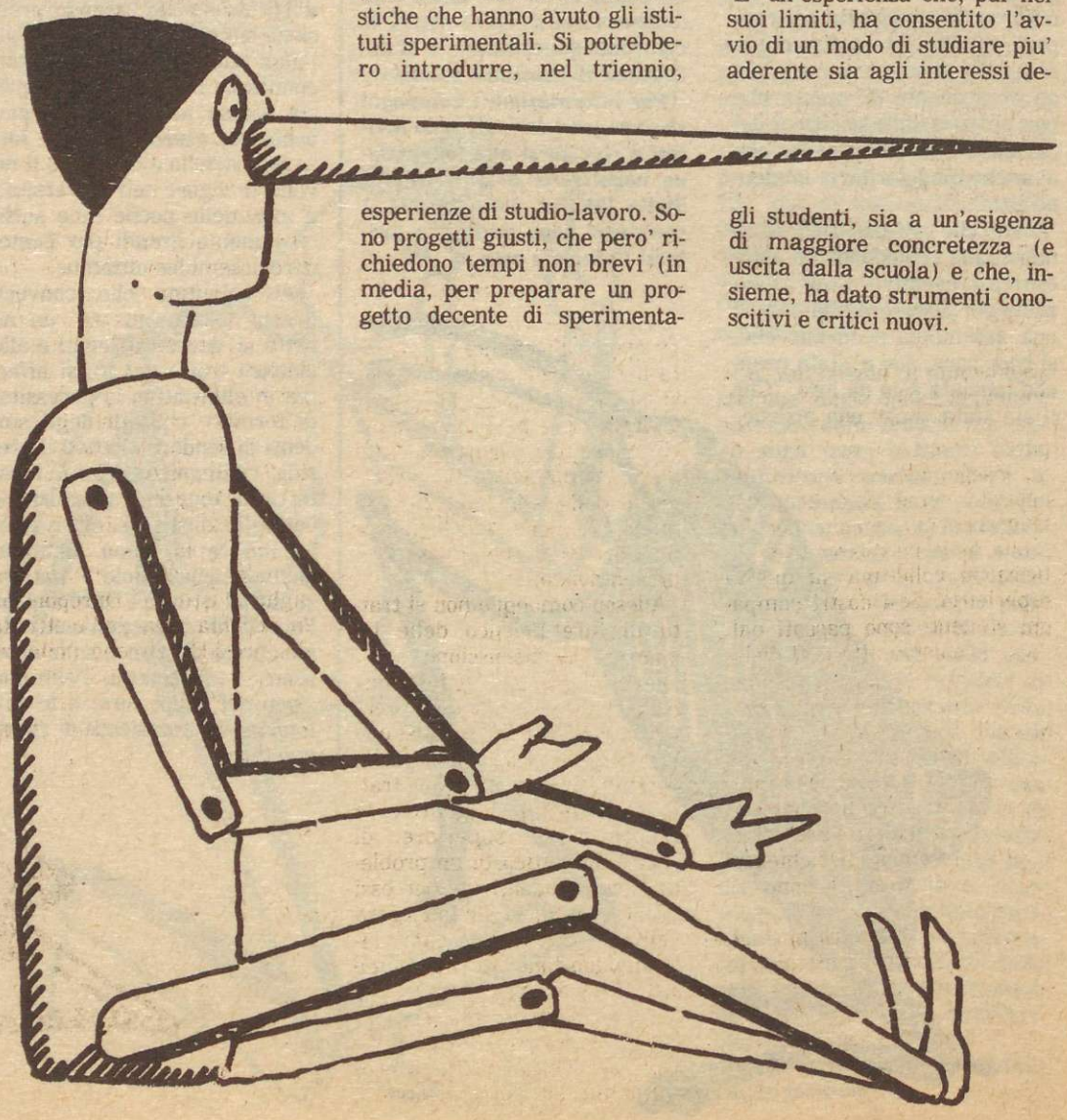
Una battaglia per l'estensione dell'esperienza delle scuole sperimentali si deve fare; si potrebbero per es. contrattare col Ministero un certo numero di bienni unici con le caratteristiche che hanno avuto gli istituti sperimentali. Si potrebbero introdurre, nel triennio, esperienze di studio-lavoro. Sono progetti giusti, che pero' richiedono tempi non brevi (in media, per preparare un progetto decente di sperimentazione, contrattarlo con la controparte, avere i mezzi e l'autorizzazione per partire, occorrono almeno uno-due anni.) Ed e' meglio non parlare dei tempi che hanno in genere le contrattazioni portate avanti dai sindacati-scuola. E allora?

3. Allora ci sono comunque molte possibilita' di impostare, da subito, delle richieste nelle scuole. Una e' quella di contrattare con i collegi degli insegnanti e i Consigli d'istituto un monte-ore annuale (articolabile poi settimanalmente o in altro modo) da dedicare a un lavoro a una ricerca che interessi gli studenti e su cui impegnare gli insegnanti (tutto il consiglio di classe, o parte di esso; da soli, o con l'aiuto di esperti, pagati dai Consigli d'istituto'.

Non penso all'esperienza del monte-ore autogestito, che puo' essere stato, in alcuni casi, utile ma che e' in genere un terreno minato: sia perche' resta come qualcosa di separato dalla "scuola vera" (che quindi continua con i suoi programmi, i suoi meccanismi, i suoi tempi), sia perche' e' in realta' difficilissimo da gestire e finisce quindi, spesso, per essere un'esperienza fragile e sporadica. Penso invece a una sorta d'introduzione, anche nella superiore, di quel pacchetto di ore (160) che sono gia' state istituzionalizzate nella media dell'obbligo, e che dovrebbero essere finalizzate a lavori interdisciplinari, ricerche, esperienze culturali, manuali, espressive di vario genere.

Esperienze in questo senso, anche non istituzionalizzate, ce ne sono gia'. Una e' quella del X ITC di Torino che l'anno scorso, si e' ritagliato dei tempi per svolgere una ricerca sul problema dei prezzi, alternando momenti di ricerca su dati grezzi (statistiche, giornali, ecc.) a momenti di ricerca sul campo (inchieste con registratore, visite), lavoro per gruppi di studenti e lezioni cattedratiche di sostegno e di impostazione; con metodi tradizionali (lettura, analisi dei testi) e non tradizionali (costruzione di grafici, e di un audiovisivo che sintetizzava i risultati e i modi della ricerca.)

E' un'esperienza che, pur nei suoi limiti, ha consentito l'avvio di un modo di studiare piu' aderente sia agli interessi degli studenti, sia a un'esigenza di maggiore concretezza (e uscita dalla scuola) e che, insieme, ha dato strumenti conoscitivi e critici nuovi.



All'assemblea di Napoli il confronto deve avvenire sui contenuti.

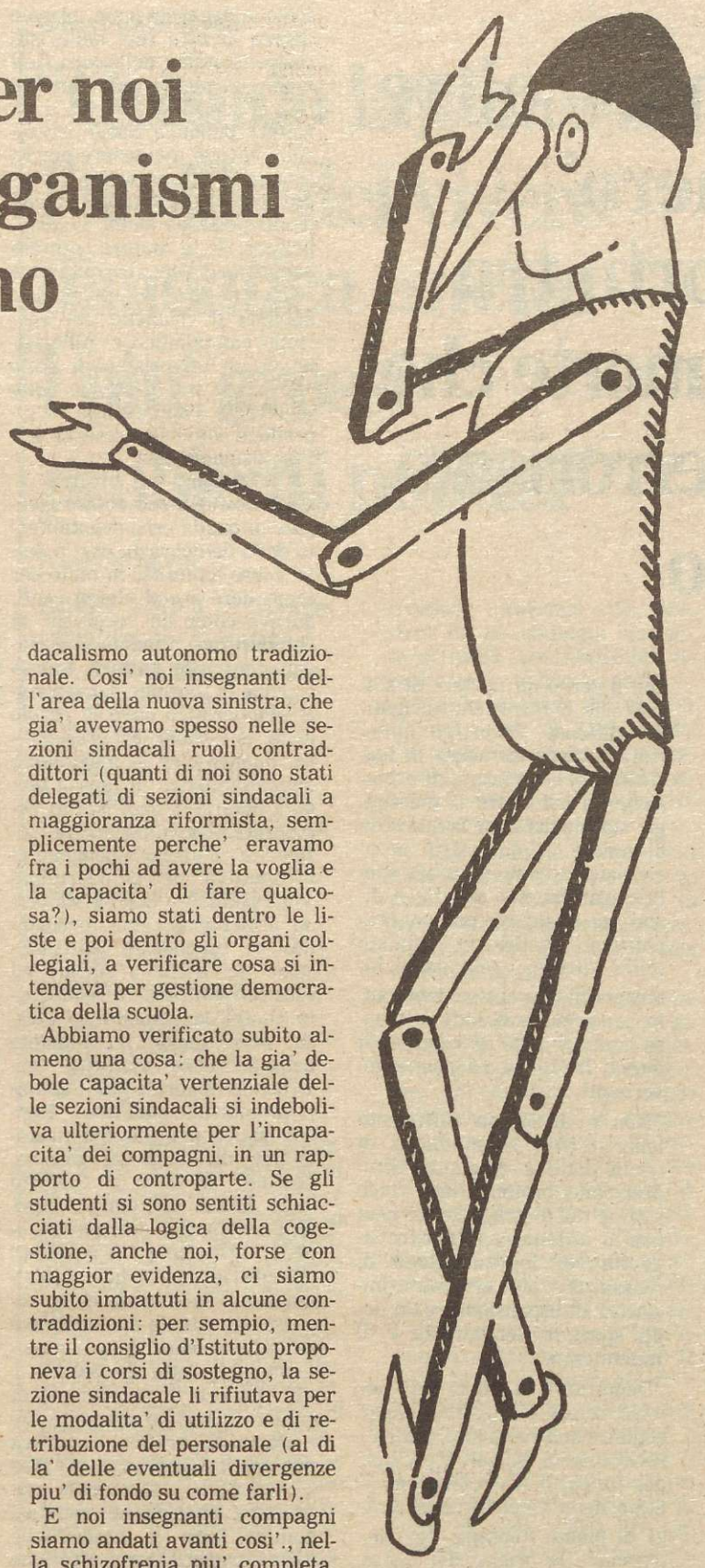
Alcune forze del cartello, in alcune citta' (per es. Milano) cercano la semplice conferma del loro schieramento e operano pesantemente perche' Napoli serva solo a ribadire la loro "egemonia", anche a costo di cammellare universitari ed esterni. Qualche mano alzata in piu' a Napoli non sposta certo l'rientamento di molte assemblee in molte citta'. Le posizioni di queste assemblee rappresenteranno anche a Napoli un segnale politico di portata nazionale.

Insegnati e genitori

Anche per noi questi organismi non vanno

Anna Picciolini

Il bilancio dei decreti delegati e' negativo anche per gli insegnanti e per i genitori. Va ricercato un nuovo rapporto con gli studenti. La figura del preside va ridimensionata e resa elettiva. I genitori non devono piu' entrare come componente istituzionalizzata negli organi collegiali.



Nella discussione sugli organi collegiali culminata nella sospensione delle elezioni per il rinnovo della componente studentesca, si e' avuta l'impressione che si trattasse esclusivamente di uno scontro diretto fra studenti e ministero: la stessa mozione approvata, infatti registra questo stato di cose, rinviando al 23 febbraio le elezioni per gli studenti (dopo la modifica della legislazione vigente), e lascio andare alle urne insegnanti e genitori a cui, sembra, gli organi collegiali vanno bene cosi' come sono.

Se la voce dei genitori ha avuto delle difficolta' ad esprimersi in maniera precisa, visto anche il carattere ambiguo e contraddittorio della loro presenza nelle strutture di gestione, l'assenza dei lavoratori della scuola dal dibattito e' piu' grave. Nelle sedi sindacali si discute, se si discute, delle prossime scadenze contrattuali, nelle scuole i docenti hanno partecipato e sono intervenuti per lo piu' a titolo personale, alle assemblee e ai collettivi studenteschi. I vertici sindacali si sono associati all'ultimo momento alla richiesta di sospensione delle elezioni, senza pero' intervenire nel merito, sul funzionamento e sulle eventuali modifiche di quegli organismi che pure erano nati, nel lontano 1973-74 anche sotto la spinta di una iniziativa sindacale, addirittura intercategoriale.

Sindacato a parte, anche i compagni hanno brillato per la loro assenza nel dibattito: eppure anche a noi, non tanto come insegnanti in generale, ma appunto come compagni che lavorano nella scuola, non farebbe male un momento di riflessione collettiva su questa esperienza. Se i nostri compagni studenti sono passati dall'astensionismo attivo al disinteresse o alla partecipazione passiva, noi invece negli organi collegiali ci siamo sempre piu' o meno stati dentro, alle elezioni, comprese queste ultime, abbiamo sempre partecipato, senza mai trovare seriamente il momento per chiederci cosa stavamo facendo li' dentro.

Per lo piu' la nostra partecipazione e' passata attraverso liste formate dalle sezioni sindacali. Fra gli insegnati il PCI non ha mai proposto le "larghe intese" tentate fra i genitori, vista la presenza del sindacalismo autonomo tradizionale. Cosi' noi insegnanti dell'area della nuova sinistra, che gia' avevamo spesso nelle sezioni sindacali ruoli contraddittori (quanti di noi sono stati delegati di sezioni sindacali a maggioranza riformista, semplicemente perche' eravamo fra i pochi ad avere la voglia e la capacita' di fare qualcosa?), siamo stati dentro le liste e poi dentro gli organi collegiali, a verificare cosa si intendeva per gestione democratica della scuola.

Abbiamo verificato subito almeno una cosa: che la gia' debole capacita' vertenziale delle sezioni sindacali si indeboliva ulteriormente per l'incapacita' dei compagni, in un rapporto di controparte. Se gli studenti si sono sentiti schiacciati dalla logica della cogestione, anche noi, forse con maggior evidenza, ci siamo subito imbattuti in alcune contraddizioni: per sempio, mentre il consiglio d'Istituto proponeva i corsi di sostegno, la sezione sindacale li rifiutava per le modalita' di utilizzo e di retribuzione del personale (al di la' delle eventuali divergenze piu' di fondo su come farli).

E noi insegnanti compagni siamo andati avanti cosi'., nella schizofrenia piu' completa. Il rapporto con gli studenti, gia' non facile se gestito come sezione sindacale, era ulteriormente complicato da questo nostro ruolo cogestionale. Certo, molti di noi hanno fatto delle battaglie, altri si sono dimessi, i piu' hanno concluso l'esperienza in sordina. E di queste esperienze non resta che un bagaglio di frustrazioni individuali.

Non parliamo poi del fatto che all'interno delle organizzazioni di provenienza (parlo per l'esperienza AO-PdUP), non era sempre chiaro perche', dopo aver logicamente dimostrato il valore dell'astensionismo studentesco, noi, come insegnanti, ci presentavamo, oppure, anni dopo, quando noi stavamo cominciando ad accorgerci delle contraddizioni in maniera meno ideologica e piu' concreta, gli studenti si presentavano.

Adesso comunque non si tratta di fare l'elenco delle lagnanze: la discussione si e' aperta e si tratta di farla decollare oltre i limiti tutto sommato angusti in cui essa si colloca dopo la sospensione delle elezioni. In primo luogo si tratta, per quanto riguarda la scuola media superiore, di uscire dall'ottica di un problema degli studenti: se per essi infatti e' proponibile la ripresa dell'astensionismo, accanto all'individuazione di autonome strutture di movimento, per noi il problema e' piu' complicato. Da un lato si tratta di recuperare vertenzialita' e conflittualita' sul posto di lavoro, nei confronti dell'istituzione scuola, di tradurre in concreti strumenti di aggregazione e di lotta quella tensione che il sindacato cosi' com'e' non riesce ad esprimere, di ripensare collettivamente il ruolo degli organi collegiali.

E' evidente che oggi come oggi nessuno propone l'astensionismo per gli insegnanti: facciamo gia' parte di diritto del meno democratico di essi, il collegio dei docenti e, per quanto riguarda il consiglio d'istituto, per quanto gestisca poco e male, rappresenta pur sempre una messa in discussione della figura del preside. Per noi si tratta quindi di proseguire su questa strada, rifiutando per esempio la divisione di competenze fra un organo semicorporativo come il collegio dei professori e un organo semidemocratico come il consiglio d'istituto, riproponendo la vecchia idea dell'elettivita' del preside (almeno nelle sue funzioni di coordinamento didattico), riprendendo in fondo il discorso sulla gestione popolare della scuola, per superare i limiti della cosiddetta gestione democratica, che non e' stata in fondo altro che una esperienza di marginale decentramento, mentre la gestione vera e' rimasta altrove.

In questa prospettiva di ridefinizione delle competenze e della composizione degli organi collegiali, ci troviamo di fronte il problema della presenza dei genitori. Quando furono approvati i Decreti Delegati, dicemmo che la presenza dei genitori, pur ambigua e tesa a contenere le spinte del movimento degli studenti, poteva essere un elemento interessante se avesse permesso l'ingresso nella scuola dei lavoratori, degli abitanti del quartiere. Si parlo' della possibilita' di liste che scaturissero dall'iniziativa dei comitati di zona, dei consigli di fabbrica e di quartiere.

Niente di tutto questo e' accaduto, anzi si e' di fatto privilegiata la caratteristica di questa componente di essere utente della scuola in senso stretto, e non espressione di una domanda sociale di formazione esistente sul territorio. A questo punto, se la presenza dei genitori va salvaguardata (ed eventualmente rilanciata nel senso che dicevamo sopra) per quanto riguarda la scuola dell'obbligo, nella scuola media superiore essa appare complessivamente priva di senso. Al di la' della presenza o meno di un movimento organizzato degli studenti, e' certo comunque che essi sono in grado di esprimere direttamente sia i propri bisogni in quanto utenti del servizio scuola, sia almeno in parte i bisogni espressi sul territorio dai giovani.

Chiedere quindi la fine della presenza dei genitori in quanto tali nel onsiglio d'istituto per la scuola media superiore non e' un tagliare legami con il territorio, ma ricostruirli in maniera piu' corretta. Si potra' per esempio prevedere la presenza di forze sociali, soprattutto per le attivita' non strettamente scolastiche che dovrebbero svolgersi in una scuola aperta ai bisogni proletari e giovanili, la presenza specifica dei lavoratori, per la gestione di eventuali corsi di educazione permanente. Va stabilito comunque il principio che gli studenti della scuola media superiore possono essere direttamente protagonisti del loro rapporto con l'istituzione scuola, senza coinvolgere in esso l'istituzione famiglia.

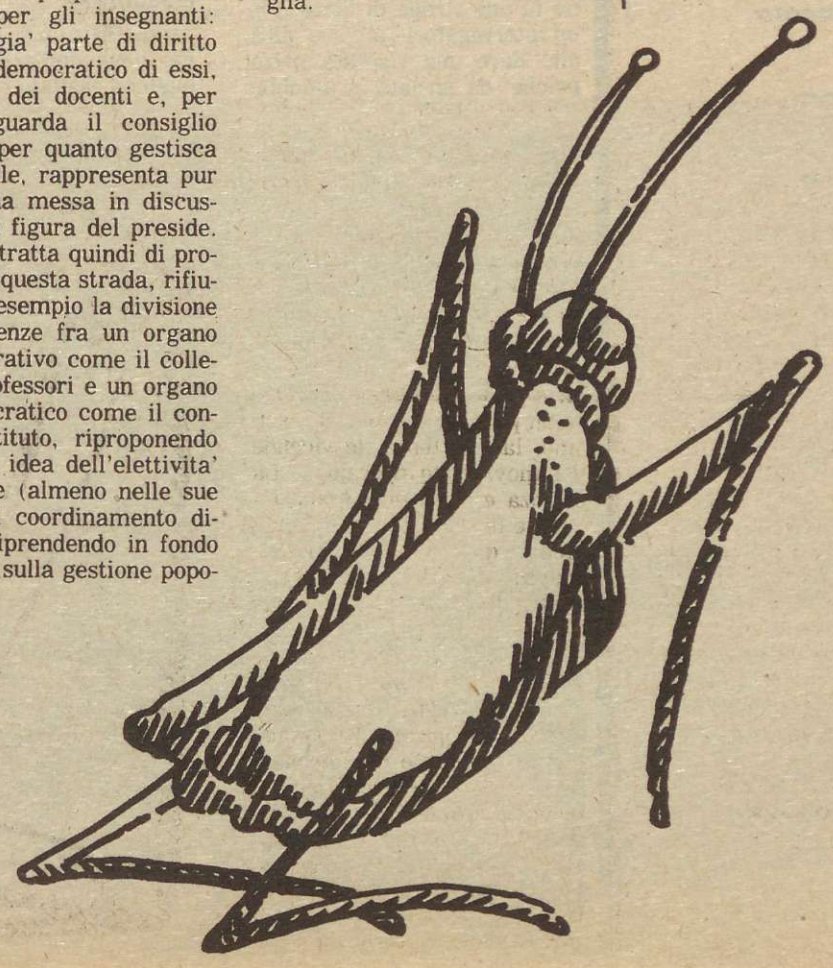
Insegnati e genitori

Lo sciopero del 14

In un momento come questo in cui il movimento degli studenti sta riprendendo quota e affronta i temi di fondo della realta' scolastica, la notizia che per venerdi 19 e' stato proclamato uno sciopero di tutto il personale della scuola potrebbe far pensare che anche gli insegnanti sono in fase di mobilitazione. Una simile interpretazione sarebbe pero' scorretta. Gli insegnanti non stanno aprendo la vertenza sul contratto 79-81, la piattaforma del quale e' ancora faticosamente in via di elaborazione. Gli insegnanti scioperano per chiedere al governo di risolvere le inadempienze del contratto precedente, inadempienze, che non riguardano aspetti marginali, ma problemi come lo stato giuridico del personale e le norme sul reclutamento (e quindi toccano anche il problema del precariato). Senza voler affatto giustificare la politica governativa che sul terreno del pubblico impiego ha assunto il duplice aspetto di compressione della spesa e di incentivazione dei privilegi vanno pero' sottolineate le precise responsabilita' del Sindacato nell'esito della vertenza contrattuale appena conclusa (per modo di dire).

Sono stati tre anni poveri di lotte e ricchi solo di mediazioni di vertice, in cui quello che si e' ottenuto sul piano economico, e' stato pagato anche con una progressiva perdita di vertenzialita' dei lavoratori della scuola sul posto di lavoro.

Adesso mentre la piattaforma in costruzione, centrata sul problema dell'organizzazione del lavoro, permetterebbe di collegare le lotte dei lavoratori della scuola alla ripresa di iniziativa degli studenti sul terreno della didattica e alle lotte dei precari per l'occupazione, ci troviamo invece a scioperare per le "code" del precedente contratto. Questa situazione deve essere quindi oggetto di una riflessione critica e soprattutto occasione per ripartire dal basso con l'iniziativa di lotta cominciando a non lasciare alle mediazioni fra le segreterie confederali la formulazione della piattaforma contrattuale.



Dieci anni fa la strage di piazza Fontana. Oggi il tentativo di cancellare nella coscienza di massa la memoria e la consapevolezza che quelle bombe erano state commissionate dallo Stato. Si cerca di fare un polverone, di evocare nemici 'esterni' ai rapporti sociali, ai rapporti di potere e di presentare lo Stato come un bene comune da salvaguardare. Per fare questo si e' svuotata la democrazia e cio' ha favorito il nascere e il successo del terrorismo di sinistra. Queste pagine tentano di indagare intorno al filo rosso che collega quei giorni quelle lotte e la situazione odierna visti dal punto di vista del movimento di classe.

Foto di Enrico Martino

Dieci anni dopo

Si può andar oltre il 'buco nero' del rapporto tra politica e morte che potere e terrorismo diffondono

Attilio Mangano

Il rapporto tra lotta di massa e potere si poneva prima con una serie di tentacoli convergenti verso il centro, mentre oggi i tentacoli si sono intrecciati fra di loro in una rete fitta in cui "sembra" che la testa non ci sia piu'. In questa complessita' occorre una piu' ricca dimensione della lotta politica.

A dieci anni dalla strage di Stato si leva un gran polverone per confondere le piste. L'operazione e' quella di evocare una figura di nemico "esterna" ai rapproti sociali e ai rapporti di potere, di presentarla come minaccia a un bene comune, di delineare la figura astratta dello Stato come simbolo del bene comune e di legittimare il ruolo concreto del sistema politico come incarnazione stessa dello Stato. La forza oscura del nemico esterno e' il terrorismo, ieri quello delle bombe di piazza Fontana, oggi quello brigatista.

Ma questo polverone istituzionale puo' davvero cancellare nella coscienza di massa la memoria e la consapevolezza che la strage di piazza Fontana fu una strage di Stato? E' un interrogatorio a cui e' difficile dare una risposta netta, poiche' da un lato e' indubbio che il senso di morte e di sfascio che il terrorismo brigatista diffonde, favorisce l'interiorazzazione di massa di una ricerca di sicurezza e di protezione su cui opera il messaggio statale del bene comune da difendere; dall'altro pero' coesiste, accanto a questa spoliticizzazione per delega, il disprezzo di massa per un ceto politico identificato nei sui mille intrecci come parte internate di una classe dominante, la memoria di lotte di massa contro l'unita' d'azione e di intenti fra Stato, padroni e governanti.

Non e' insomma sufficiente tener ferma la memoria di quelle lotte e di quella comprensione profonda del ruolo statale nella strage se ad essa non si affianca una nuova capacita' di legittimazione di massa, una piu' articolata iniziativa di espansione reale degli spazi di democrazia e di movimento.

Denunziare la teoria del "nemico esterno" significa saper cogliere con rinnovata analisi i nessi interni, sociali e politici, del rapporto fra terrorismo e Stato nella vicenda della strage di piazza Fontana, per rintrecciare le origini del nuovo autoritarismo statale nella risposta alle straordinarie lotte di massa del '68-'69. Ma significa anche e contemporanemante formulare una piu' matura dimensione emancipativa della prassi politica, che vada oltre il buco nero del rapporto fra politica e morte che potere e terrorismo diffondono e riproducono.

Il terrorismo di piazza Fontana, lungi dall'essere frutto di qualche esaltato e momento di follia e degenerazione, e' nato dentro la fitta rete delle istituzioni statali e della loro simbiosi col regime democristiano: la contraddizione tra il carattere pubblico che le istitutzioni devono mantenere per rispondere alla necessita' di legittimazione di fronte all'opinione pubblica della volonta' politica e la natura segreta che esse devono intimamente soddisfare per potere svolger appieno il requisito del controllo capitalistico e' all'origine di un terrorismo di stato che nasce fra le pieghe della segretezza d'apparato e si riproduce come separatezza dell'istituzione stessa.

Il terrorismo "di sinistra" e' stato invece a sua volta il sengale di quella crisi-svuotamento della democrazia che lo Stato stesso ha messo in moto per rispondere a cio' che si configurava come un "eccesso" di democrazia. Quando il protagonismo delle lotte di massa estende la funzione del controllo democratico oltre le regole delle istituzioni rappresenative, quando cioe' il movimento anticapitalistico di massa tende a dotarsi di suoi istituti democratici che allargano la funzione di controllo e pongono la prospettiva dell'autodeterminazione politica e dell'autogoverno proletario, viene incrinandosi la precedente legittimazione del dominio statale ed essa torna ad essere recuperata contro la democrazia stessa, accentuando il momento della decisione "ristretta", costruendo apparati piu' capillari di controllo dall'alto. Dentro questo irrigidimento autoritario del sistema politico, che nel '77-'78 si e' tradotto nelle forme dell'unita' nazionale e della fine dell'opposizione, il terrorismo "di sinistra" affonda le sue radici, modellandosi a imitazione della repressione statale e contribuendo attivamente allo svuotamento delle lotte di massa.

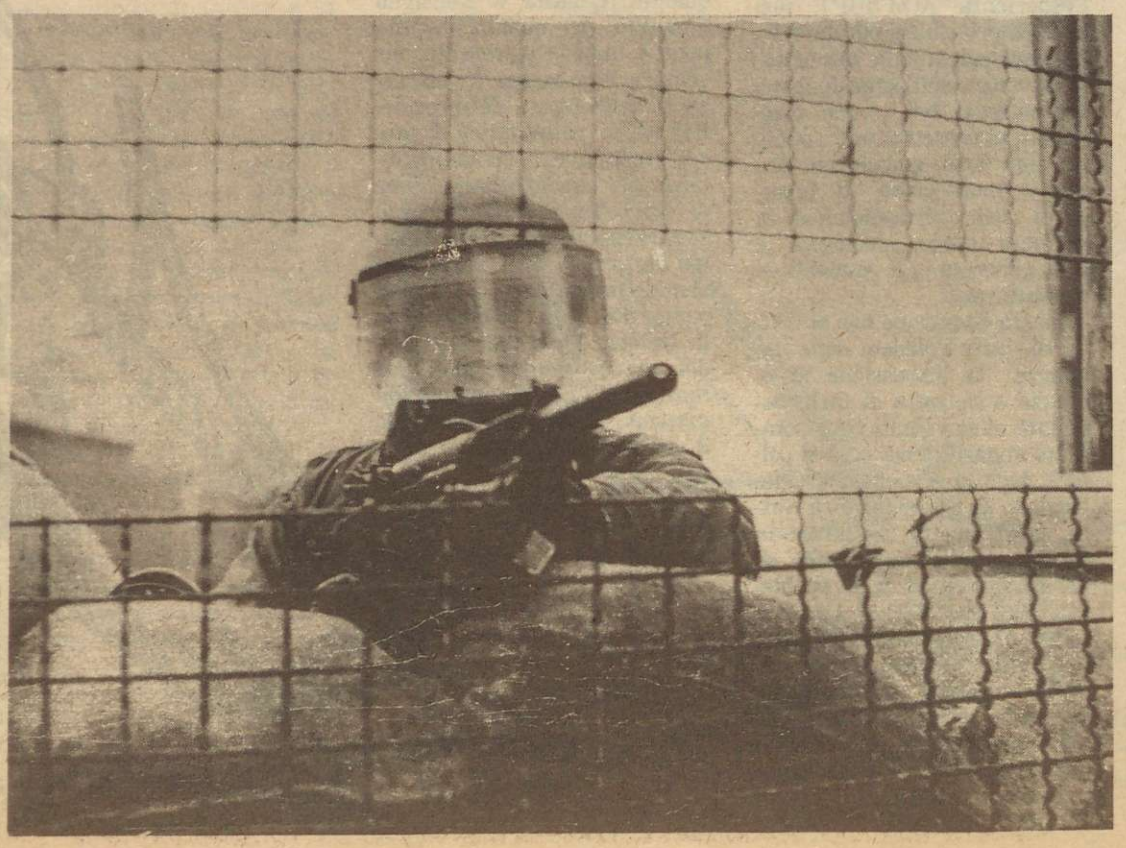
E' qui che il "terrorismo di sinistra" rivela a sua volta l'omologia disperata e nevrotica con quello Stato cui prented contrapporsi. Di quella progressiva chiusura del sistem a politico fatta di integrazione delle organizzazioni storiche del movimento operaio e di svuotamento della democrazia di massa del movimento anticapitalistoco il "terrorismo di sinistra" e' anch'esso un risultato e un sintomo. Per questo la nostra lotta ferma e totale contro il terrorismo di sinistra e' parte integrante di una lotto democratico-rivoluzionaria contro l'autoritarismo statale, non delega ad esso quelle funzioni di difesa-estensione della democrazia che trovano semmai la loro autentica applicazione nell'approfondimento stesso della lotta di classe.

Ma questo delinearsi di un passaggio dello Stato della strage al "sistema dei partiti" si e' compiuto e non presenta contraddizioni?

Sbagliano quei compagni che allora estremizzarono i livelli di stabilizzazione, che avanzano tuttora ma in forme fluide e contradittorie su cui e' necessario sapere operare. Abbiamo visto in questo ultimo anno come la stessa politica del "farsi Stato" da parte del Pci abbia portato il gruppo dirigente a uno stallo intero proprio per le crescenti difficolta' incontrate a livello sociale. Cio' che permane irrisolta come contraddizione e' anche l'eredita' di un ciclo di lotte in cui i contenuti di egualitarismo, democrazia diretta, autoorganizzazione, controllo operaio e popolare sono stati cosi' profondi da essere ancora oggi attaccati e presentati come causa della "crisi."

Per tutte queste ragioni parlare del 12 dicembre non significa oggi commemorare una data e un ruolo per ricordare come eravamo; al contrario, poiche' in questi dieci anni sono stati tali e tanti i cambiamenti da polverizzare ogni mera pretesa di continuita'. Tuttavia va compreso che al tempo stesso si e' consumata anche quell'altra pretesa di continuita' che il Pci ha propagandato su se stesso: quella cioe' di avere raccolto, depurandolo da estemismi e degenerazioni, il nucleo fondamentale del nuovo protagonismo di massa esploso in quegli anni e di averlo coinvolto dentro una generale battaglia di avanzamento democratico e di riforme. In realta' (e in questo senso il discorso di Amendola va al di la' del caso pesonale esprimendo attegiamenti largamente diffusi in precisi interlocutori sociali all'interno del suo partito) e' proprio il nucleo fondamentale (e antagonitico) della nuova democrazia di massa che si rivela come incompatibile con una politica di congestione e di rafforzamento della "democrazia autoritaria": nelle sue continue liquidazioni del "sessantottismo" la sinistra storica liquida ogni cultura del cambiamento e rivela il nocciolo duro dello statalismo staliniano e socialdemocratico. Tuttavia, e le vicende della nuova sinistra con la nostra storia di questi ultimi anni lo dimostrano, nessuna illusione e' lecita sulla possibilita' di una ripresa di ruolo dentro la stessa crisi della sinistra storica a partire da una rivendicazione continuistica. Cosa significa oggi difesa-estensione del lato attivo, partecipatorio e antagonistico della democrazia di massa? Occorre nuova creativita' e slancio collettivo in un contesto profondante mutato. Ricorrendo a un'immagine molto significativa un compango osservava tempo fa che il rapporto fra le lotte di massa e il potere si poneva prima come suna serie di tentacoli che convergevano tutti verso il centro, un polipo la cui testa connette i diversi tentacoli, mentre oggi i tentacoli si sono intrecciati fra loro in una rete fitta in cui "sembra" che la testa non ci sia piu'. In questa nuova complessita' delle articolazioni sociali e della composizione di classe, il potere costruisce nella riproduzione sociale una sua maggiore presenza e insieme una sua "assenza".

E' dentro questa nuova complessita' che si impone appunto una piu' ricca dimensione della lotta politica, la necessita di indagare dentro e oltre lo spessore della politica ufficiale le tendenze a una nuova lotta di massa.



Quotidiano dei lavoratori
12.12.1979

Dieci anni dopo

Chi l'ha detto che la strage è di Stato?

Pierot

Innanzitutto diciamolo subito, assieme al nostro amico Foucault, che lo stato non esiste. Ci sono "alcuni apparati dello stato" che hanno deviato e deviano, ma il deviante esiste appunto per glorificare la norma. Non esiste nemmeno Rumor, presidente del consiglio durante "l'affaire". C'era un certo Rumor del Triveneto che vestito da monsignore vizioso aveva saputo in confessionale da Tanassi che l'aveva rubato ad Andreotti, che glielo aveva detto un generale in pensione, che qualcuno tramava. Il processo di Catanzaro sulla strage di stato, ha dimostrato l'autonomia del politico.

Ha dimostrato cioe' che lo stato non e' mai responsabile di quello che accade perche' fra se' e la societa' esiste una specie di zona neutra, definita come: i mestatori, i provocatori, i servizi segreti di nazioni rigorosamente segrete.

L'illusione che il libro "La strage di stato" avesse colpito il cuore dello stato e' durata una stagione di lotte. Lo stato si e' subito riorganizzato e ha scoperto la "complessita'".

Sono complesso, disse, mettendo in galera Tanassi per poi affidarlo ad un assistente sociale, come un malato di famiglia. E tutti andarono ad aiutare lo stato complesso, l'importante e' riconoscere i propri errori.

Nella controinformazione, che naturalmente e' sempre necessaria, c'e' spesso pero' una carenza metodologica. Deriva dell'idea che la scoperta delle malefatte del potere possano automaticamente dimostrare che quel tipo di struttura, di "visione del mondo", sono quelle che vanno cambiate.

Per anni abbiamo detto che la DC e' una banda di ladroni, ebbene, in definitiva abbiamo solo affermato che l'uomo puo' rubare e che se scoperto deve essere punito. Se pero' scappa all'estero un'ora prima dell'arresto, pace! Qualcuno, un altro fragile, sfuggente uomo, gli ha dato il passaporto. E' forse colpa di Andreotti, poverino?

Lo stato si e' sempre piu' trasformato in un complesso di coercizioni ma anche e soprattutto di messaggi che coinvolgono e costruiscono consenso, creando un'identificazione fra gli individui e le potenze esterne, non piu' malefiche ma protettrici.

Dov'e' finita la strage di stato? In tutti i luoghi e in nessuno. Nel nucleare come nei missili NATO, nella scienza cibernetica del controllo sociale, nella crisi, nelle medicine dei grandi stregoni.

Non ci resta che ricominciare, tanto lo sappiamo, la strage e' di stato.

Dieci anni dopo

"Quando la gente ha l'assillo del vivere dimentica anche i piu' grossi problemi politici"

A cura di M.T.R.

Anche allora le masse stentarono a capire chi aveva organizzato la strage. Ma contro il terrorismo di destra la lotta fu chiara e di massa. Oggi che il terrorismo e' di sinistra i compagni provano quasi un senso di colpa a lottare contro esso anche se sono convinti che favorisce il nemico di classe.

"Strage di stato, poi i contratti del '69, una certa stasi delle lotte operaie nel '70-71,, e la ripresa nel '72 quando si aprivano le fasi della contrattazione articolata e iniziava l'attacco ai delegati e ai consigli."

Cosi' Guido della Carboloj inquadra gli anni, in cui le nuove avanguardie di fabbrica fecero soprattutto un "lavoro di controinformazione, perche' non era chiaro a livello di massa che la strage era di stato. Il Pci stornava l'attenzione parlando di "anarchico Valpreda, ballerino omosessuale", ed era difficile far capire che c'entravano i servizi segreti, la Cia, i fascisti , lo stato. Adesso tutti l'hanno capito, ma pensano allo stato in astratto, non a questo stato: man mano che la cosa diventava chiara e' stato fatto un tal polverone da renderci impotenti Anche il Pci ha confuso "con le petizioni contro la violenza." Oggi il fatto che il terrorismo provenga "da sinistra" da' ai compagni un senso di colpa, che impedisce di esprimersi; e fra la gente e' diffusa la tendenza di dire," si arrangino fra di loro". Ma c'e' anche un arretramento generale, per cui e' vero che contro il terrorismo di destra c'e' una storia alle spalle,

ma e' anche vero che il comportamento operaio e' cambiato. "basta vedere la poca partecipazione ai processi, l'interesse puramente alla notizia di conaca."

"Anche le mobilitazioni contro i licenziamenti riescono solo per una forte spinta soggettiva dei compagni." Il compagno Renato della Cge allude all'attacco recente al compagno Vanzati, accusato di violenza in un picchetto, e ora rientrato in fabbrica con la condanna del padrone per attivita' antisindacale: "Nel momento in cui il padrone attacca la risposta e' resa difficile dalle preoccupazioni personali, i soldi che mancano e l'inflazione che galoppa, per cui la gente pensa ai propri affari." Nel '69 la politicizzazione era ancora bassa fra gli operai, e sono stati i tecnici a portare "-la ventata della contestazione studentesca, a far capire che al di la' delle 13000 lire del contratto qualcosa succedeva fuori della fabbrica, e creava la possibilita' di parlare, di discutere in modo diverso. Il governo nel '72 tentava di recuperare lanciando lo slogan "telefona al tuo governo", quasi a dire che l'inflazione era colpa di altri e che lui provvedeva. Ma gli operai prendevano coscienza che i padroni si servivano dei fascisti per reprimere e contenere le spinte che avrebbero determinato una diversa e piu' libera condizione in fabbrica. Bombe fuori e repressione dentro: non era una ventata di democrazia, ma si trattava di difendere delle conquiste."

"La situazione di oggi-aggiunge Pino della Crouzet-dimostra che sbaglia chi dice "-tanto peggio tanto meglio"; quando la gente e' oppressa dalle necessita' di sopravvivere dimentica i grossi fatti politici". C'e' una specie di assuefazione alla violenza quotidiana, latente o espressa nella societa' , messa tutta in un calderone. "Era diverso quando si poteva denunciare l'azione teroristica di destra, di stato".

Pino ricorda la piu' grossa manifestazione antifascista, quella per Fausto e Iaio, di massa, ostacolata dal Pci e dal sindacato, espressione di una coscienza diffusa. "Oggi per giovani che muoiono di droga o vengono assassinati non c'e' piu' reazione. Il terrorismo pesa su questo , ed e' giusto che lo si ponga al centro della nostra battaglia, e non solo in termini teorici." Ma la risposta e' difficile "perche' i grossi partiti della sinistra storica e il sindacato non hanno ne' la credibilita' ne' la volonta' politica di affrontare le contraddizioni da cui il terrorismo trae alimento." A livello di massa non c'e' molta attenzione al 12 dicembre, ed e' tanto piu' necessario che la sinistra assuma iniziative per contrastare l'ammuchiata che qui a Milano vengono a fare le forze politiche dell'arco costituzionale. "Occorre dare nuovi ideali di lotta ai giovani, mantenere vivo questo riferimento anticostituzionale, antistatale. Il terrorismo di stato non e' certo finito e il terrorismo di sinistra rischia di dargli la faccia della democrazia."

Elio ha colto in fabbrica una discussione fra operai. Uno diceva: "I fascisti hanno smesso di sparare e hanno incominciato i comunisti". E un altro: "-La differenza e' che i fascisti sparano sui lavoratori e gli altri prendono i dirigenti". "-Colpisce il fatto osserva Elio che non c'e' piu' comprensione della fase. E re ha colpa chi non parla piu' di strage di stato e non dice come c'entrasse la Dc in quel 12 dicembre, e come poi la Dc ha recuperato consenso, mettendo in testa alla gente che dal basso non c'e' possibilita' di cambiare le cose."

Dieci anni dopo

Ma non e' solo per ricordare

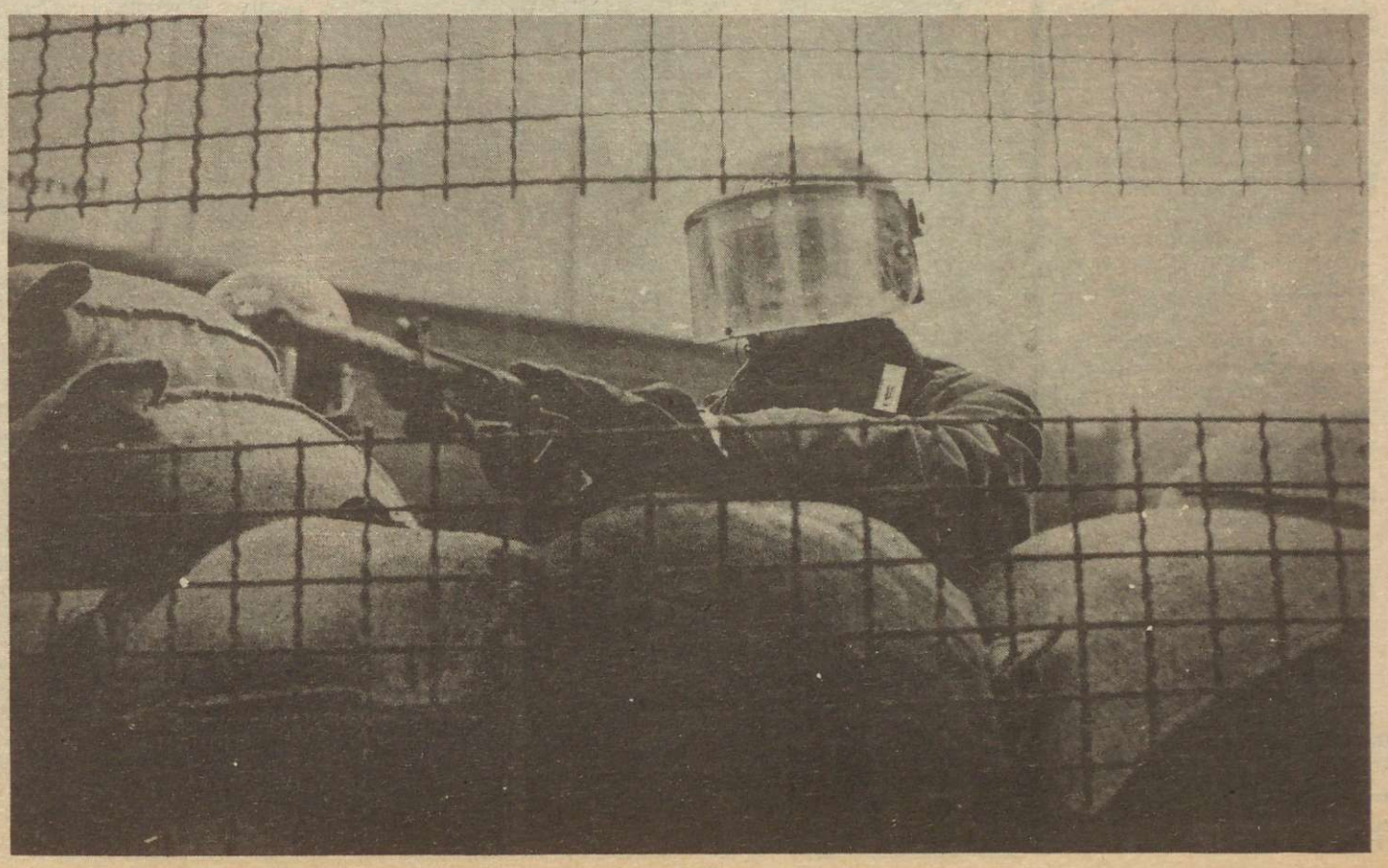
La federazione milanese di Democrazia Proletaria con l'adesione di Lotta Continua per il Comunismo e dal Consiglio d'Azienda della Banca Nazionale dell'Agricoltura ha indetto per il pomeriggio del 12 dicembre una manifestazione che partira' alle 18 da Largo Cairoli. Gli studenti, la mattina, si troveranno per una grande assemblea alla Statale con lo scopo di discutere e di riflettere assieme a magistrati, avvocati, sindacalisti, studenti del '68 su questi dieci anni.

I partiti "dell'arco costituzionale" hanno fissato per il giorno 15 la loro "celebrazione."

Su questa iniziativa dei partiti si sofferma l'appello che diversi compagni di DP e vicini a DP hanno lanciato. Questi compagni, appartenenti all'epoca di Piazza Fontana a diversi gruppi politici e con storie diverse alle spalle - Capanna, Liverani, Pollice, Molinari, Cipriani, Mosca, De Grada - affermano che la "celebrazione" indetta per il 15 "che si voglia o no, non verra' vista come manifestazione di forze politiche, sociali, intellettuali impegnate a fondo nella lotta e nella critica al funzionamento degli apparati dello Stato, alle loro "deviazioni," alle loro trame, condizione necessaria per smascherare la strage di Stato del '69.

Che si voglia o no essa si presentera' come manifestazione dello Stato teso ad assolversi da ogni accusa e responsabilita' e farsi garante della democrazia nel nostro paese. "Per questo noi vogliamo rivolgere questo appello alla gente che ricorda, alle migliaia di lavoratori che quella lontana sera uscirono dalle fabbriche con la netta sensazione che quelle bombe erano state esplose contro di loro, agli studenti che non accettarono il ricatto della paura e da soli sfilarono per le vie della citta'

Per ricordare? Anche per quello, perche' la verita' non fu conseguita facilmente. Ci vollero battaglie politiche ci vollero sacrifici individuali e collettivi, ci vollero giovani vittime come Saverio Saltarelli. Ma non e' solo per ricordare."



Caro amico
ti scrivo cosi'
mi distraggo un po'
e siccome sei molto
lontano piu' forte
ti scrivero'.
Da quando sei partito
c'e' una grossa
novita', l'anno
vecchio e' finito
ormai, ma qualcosa
qui non va.
Si esce poco
la sera, compreso
quando e' festa
e c'e' chi ha messo
dei sacchi di sabbia
vicino alla finestra
e si sta senza
parlare per
intere settimane
e a quelli che
hanno niente
da dire
del tempo ne rimane ...

Testi e musica di Lucio Dalla

Dieci anni dopo

"Un compagno non può averlo fatto"

Emilio Molinari

Questa mia riflessione nasce dall'esperienza e non pretende di indicare giudizi politici netti. Non ritengo moralistico ricordare i sentimenti che in quegli anni ci presero tutti.

La reazione che ci ha fatto subito dire "no" quando la borghesia batteva la pista della sinistra, no dalle fabbriche, dalle scuole, dagli uffici, era la coscienza diffusa che la nostra concezione del comunismo non poteva ammettere un legame con atti di quel tipo. E' stata la reazione di massa da parte di chi si sentiva di sinistra. Eppure nessuno era pacifista, e neppure non violento nei termini in cui oggi la borghesia mescola le carte e fa tutto un fascio della violenza di massa e individuale. Ci eravamo formati sulle rivolte popolari, sul Vietnam, e non ci scandalizzava l'uso delle armi. Ma "di sinistra" non poteva essere colui che trama nell'oscurita'; e' comunista chi vuol trasformare le cose, e il terrorismo invece e' un segno di imbarbarimento, e' assunzione dei valori di questa societa', non una proposta ideale alternativa.

Molta acqua e' passata sotto i ponti, ed e' mutato il sentimento di un comunista di fronte ad eventi di enorme portata.

Probabilmente le bombe di Piazza Fontana hanno segnato in un modo diverso e piu' profondo le generazioni piu' giovani rispetto alla mia. Noi avevamo un'esperienza precedente il '68, con un legame intimo e intenso con la storia del movimento operaio, non potevamo fraintendere la qualita' della violenza e il suo uso. La generazione di giovani e' stata colpita anche personalmente dalle armi fasciste che hanno fatto scorrere il suo sangue; e ha maturato un modo di reagire tale da deformare la stessa visione del comunismo.

Il terorrismo e', ripeto, imbarbarimento, e' assunzione dei criteri e del modo di agire del capitalismo, di cui assume il livello di degenerazione delle pratiche di rapporti umani. E anche allora c'era chi diceva "che Guevara e' bravo perche' spara," e chi invece vedeva in lui il rivoluzionario che cerca il consenso alle sue idee anche fra le file dell'avversario, perche' sa che le sue idee sono le migliori, il modello alternativo di vita e di uso della violenza. Non la violenza contro l'individuo, il "gesto" della violenza come la produce la societa' capitalistica.

Oltre agli errori di strategia, le Br hanno anche falsato nella mente della gente l'immagine del comunismo come volonta' di trasformazione, del comunista come diverso dagli altri perche' e' il migliore. Se spari al poliziotto in quanto tale perdi il senso della tua lotta; e inneschi una logica di prevaricazione continua nelle assemblee, nei dibattiti, nel modo di concepire il rapporto con chi non la pensa come te. Non e' questa la nostra cultura; essa e' una grande tolleranza per chi e' lontano da te e insieme la battaglia per mettere in crisi le idee dell'avversario e far valere le tue, essere minoranza e dire: e' un nemico, ma da conquistare.

Cose vecchie o nuove? Non saprei: ma certo fanno parte del patrimonio di chi anche oggi vuole trasformare le cose, di chi vuole il comunismo come situazione di rapporti umani diversi. Di chi cerca di non chiudere il dibattito nella cerchia dei compagni, ma vuol trovare una risposta ai problemi degli altri. C'e' tanto da riscoprire nella storia del movimento operaio, in una cultura che anche il Pci ha contribuito a distruggere, facendosi portatore dell'ideologia borghese in seno al proletariato.

Dieci anni dopo

"La strage di Stato" quando era in vetrina e insegnava come fare controinformazione

A cura di Pierot

Intervista a Primo Moroni della libreria 'Calusca' di Milano sul libro 'La strage di Stato'

D. Chi comperava questo libro e cosa ci vedeva?

R. Nel movimento c'erano due tipi di acquirenti, tralasciando per ora tutto il settore democratico e garantista. Uno era il militante o chi agiva nel sociale e che lo usava come strumento di lavoro politico, per organizzare mostre, per far agitazione, per informare insomma. L'altro era lo studente che con quel libro scopriva lo stato ed aveva l'esaltante sensazione che il movimento fosse in grado di smontare quella macchina complicatissima e di andare al contrattacco. In ogni caso il libro mise in moto un meccanismo inarrestabile, che continua tutt'ora. Insegno' cosa volesse dire fare controinformazione. Mentre conoscevi quei fatti acquisivi anche una metodologia che poi venne applicata per altri settori, nella scuola, negli apparati dello stato, nella fabbrica. Questo coinvolgimento non riguardo' solo i militanti e i proletari.

Anche molti professionisti, medici, ingegneri, ricercatori, scoprirono la mistificazione di stato. Basta ricordare per tutti Maccacaro e il suo contributo nel settore della salute.

D. Come si formo' la redazione e cosa significo' piu' in generale il suo lavoro?

R. Eravamo al culmine dell'autunno caldo e c'era in atto un'unificazione che coinvolgeva intellettuali e garantisti, magistrati, avvocati, giornalisti. Si formo' anche il BCD, Bollettino di Controinformazione Democratica dei giornalisti con sede nell'istituzionalismo Club Turati di Milano. Tutta questa riunificazione della classe e dei suoi alleati fu la spinta propulsiva che permise al collettivo di funzionare e di produrre conoscenza.

Questa unita' fra sinistra e democratici (tanto per intenderci) si ruppe storicamente col 20 giungo '76. Da quella data una parte dei protagonisti sociali delle grandi lotte del '69 rientro' nello schema delle Istituzioni, dello stato. Per difendere lo stato, un certo stato, rinuncio' a denunciare l'altra faccia e a fare battaglia politica su questi terreni.

D. La controinformazione, che fine ha fatto, serve ancora?

R. Il modello della controinformazione ha creato possibilita' di conoscenza in altri settori: l'alimentazione, il nucleare, il farmaceutico, la geologia, l'informatica, la psichiatria...

In questi casi la controinformazione ha prodotto anche scienza, non ha solo denunciato di rimessa le mosse dell'avversario ma ha studiato le finalita' che si propone il capitale attraverso queste scienze e queste tecnologie, scoprendo che sono soprattutto il tentativo di controllo sulla classe e di distruzione del suo antagonismo.

Certo pero' che tutto questo e' partito da un grande presupposto politico e cioe' che la scienza non e' neutrale! Oggi non c'e' il problema di scoprire la Verita' unica e definitiva celata dal potere. Occorrono battaglie politiche, far fare un salto alle nostre capacita' di conoscenza. Non per niente, nel movimento, la tendenza e' di creare centri propri di informazione, con radio, giornali, riviste...

D. E' mai piu' uscito un libro simile a "La strage di stato"?

R. Certo e' "Il malaffare" di Faenza, edito da Mondatori e che tratta della nascita del centrosinistra, voluto a livello internazionale e dei rapporti Cia-ceto politico italiano. Il libro e' stato bloccato in mille modi, non recensito, poco distribuito. Era una battaglia che solo la sinistra avrebbe potuto fare.

D. E dopo "La strage di stato" quali sono diventati libri altrettanto unificanti?

R. Non e' stato piu' possibile. Pensa che di quel libro se ne e' venduto circa un milione di copie. Comunque altri libri in questi anni hanno avuto funzioni unificanti per parti e gruppi della classe. Per sempio "L'anti Edipo" di Deleuze e Guattari, per il movimento '77 e' stato la scoperta dell'immaginario.

Per la letteratura femminista con tutti i suoi percorsi, la psicoanalisi, l'antipsichiatria, la poesia...

Comunque non aspettiamoci libri unificanti, caso mai strumenti molteplici di conoscenza. Cerchiamo di non averne paura o di non assumere atteggiamenti di chiusura. La complessita' deve essere il nostro punto di forza.

Dieci anni dopo

Dieci anni fà l'unità operai-impiegati l'egualitarismo i picchetti insieme agli studenti. Oggi facciamo i conti con la professionalità

A cura di Maria Teresa Rossi

A sette compagni impiegati del Centro direzionale di Milano e sindacalisti abbiamo posto due domande: quale e' stato il ruolo del movimento degli studenti nella presa di coscienza dei tecnici nei primi anni settanta e quale e' adesso lo stato dell'unita' operai-impiegati, allora parola d'ordine unificante. Ecco il dibattito che ne e' seguito.

Antonio Molinari (Philips) - Parto dalle bombe di Piazza Fontana; dalla Philips sono usciti tutti e c'e' stato l'unico grande corteo di questa azienda. Anche la controinformazione ha trovato terreno favorevole, soprattutto nelle alte categorie. Poi il primo sciopero che facemmo vide il picchetto gestito interamente dagli studenti, con cui avevamo intrecciato un rapporto mediato dalle avanguardie. Erano soprattutto studenti di scienze e molti delle scuole medie. Dal contatto con loro, nelle loro e nelle nostre assemblee, si sono formati i quadri che poi hanno tirato le lotte degli anni successivi. Gli studenti portavano l'ideologia del riferimento alla classe operaia, e per noi e' stata un'esperienza fondamentale, anche se adesso la situazione e' diversa e gli operai per parte loro hanno ancor oggi una visione deformata degli impiegati. Ma la colpa di questo sta in una politica sindacale operaista in senso sbagliato, che non tiene conto delle specificita'.

Civati (operatore sindacale Fim). In una zona come quella in cui lavoravo io, la Brianza, per gli impiegati egualitarismo e riforme costituivano una proposta di partecipazione alle assemblee. Ma quando venivano gli studenti o il sindacalista portava questi temi, nasceva sospetto, perche' la prima crescita di questi lavoratori era rapportarsi al sindacato, e l'ideologia e l'uso che spesso gli studenti ne facevano li urtava. Egualitiarismo e riforme rispondevano invece al loro modo di rapportarsi alla societa'. Il problema nasce adesso, dopo che il sindacato non ha saputo o voluto cogliere lo specifoco degli impiegati. Si e' tenuto nel 72-74, con la contrattazione aziendale, ma poi la cosa ha mostrato la sua frammentarieta', la sua estraneita' ad una linea complessiva. Oggi i tecnici non solo non si rapportano ai problemi nuovi che li collegherebeero agli studenti, il tipo di lavoro, l'orario il mercato del lavoro, ma, caduta la tensione, non si rapportano nemmeno piu' al sindacato. Anche noi come militanti non stiamo oggi cogliendo alcuni grossi fatti: sono cambaiti i nostri interlocutori, altra e' la composizione degli impiegati, altri i bisogni e gli interessi. Dobbiamo incominciare a ragionare anche sull'innovazione tecnologica che sbatte fuori disoccupazione e altra e' la composizione degli impiegati, altri i bisogni e gli interessi. Dobbiamo incominciare a ragionare anche sull'innovazione tecnologica che sbatte fuori disoccupazione e dequalificazione.

Lia De Sanctis (Sperry Univac) - Nella mia azienda nel '69 nessuno parlava di nulla, io facevo da sola lo sciopero per il contratto, giravo con l'Unita' guardando se un altro l'aveva in tasca.

L'unico riferimento che abbiamo trovato e' stata allora la Flm di zona. Ma erano gli anni in cui fuori c'era il discorso sull'imperialismo americano, e il piu' grosso momento politico e' stata la gestione in azienda di una mostra sulle atrocita' americane in Vietnam. Era difficile far passare a livello di massa il discorso che gli interessi di lavoratori e padroni sono contrastanti. A parte la propaganda ideologica, a volte dogmatica da parte nostra, il sindacato era riuscito a trovare spunti di politica rivendicativa interessanti: ha avuto un grosso effetto lo slogan ""operai impiegati uniti nella lotta", che poi il sindacato non ha gestito concretamente. Da noi queste cose sono incominciate nel '71, e io non voglio mitizzare quei tempi, perche' anche allora, a proposito ad esempio di delega, non erano le assemblee a decidere, ma approvavano quello che il CdF proponeva.

Il sindacato della situazione impiegatizia non conosce ne' condizioni di lavoro ne' aspirazioni. Ha voluto tener dentro gli impiegati, ma non ha recepito niente della loro specificita' nella sua linea. Gli stessi impiegati dirigenti sindacali rappresentano gli operai, non la loro categoria. Bisogna avere il coraggio di affrontare argomenti specifici per ricostruire un protagonismo degli impiegati nel sindacato.

Gentile Arci (Philips) - Sono il primo degli studenti entrati in Philips nel '72. La prima cosa che notai era l'identificazione di classe che gli impiegati avevano assunto. Vietnam e Piazza Fontana avevano fatto qui una storia, c'era il contratto e il 70 per cento della gente aderiva agli scioperi. Adesso l'identificazione non c'e' piu' ed e' subentrato l'individuali' smo, lo stesso salario si tende a contrattarlo individualmente. C'erano allora i nuovi CdF, fatti tutti di compagni della sinistra, che avevano tradotto la carica emotiva in carica politica. Oggi c'e' una caduta di valori, ed ' subentrata la riscoperta della professionalita' vista come ritorno al lavoro per riuscire di nuovo a contare individualmente. Ci sono stati pochi nuovi assunti, e non son piu' compagni come allora, (oggi i compagni preferiscono un qualsiasi lavoro senza padrone), ma sono democristiani.

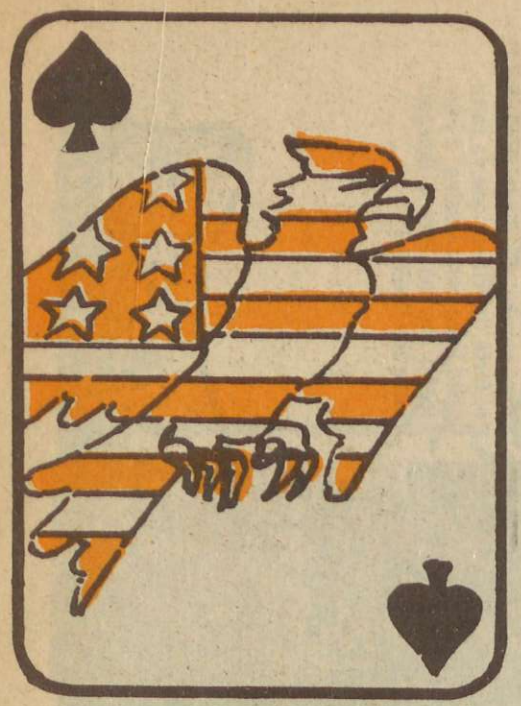
Noi della Philips teniamo ancora, ma il problema si porra' a breve termine.

Antonio Lareno (Sirti) - Nel '69 studiavo ed ero massa di manovra per le fabbriche! E' stato fondamentale allora la messa in discussione del ruolo del tecnico. L'idea di comandare agli operai ci faceva venire i brividi: compagni, dicevamo, non dobbiamo andare a fare i "tempisti". Eravamo vicini alla Siemens, dove molti tecnici erano compagni, e con loro studiavamo i problemi del ruolo della scienza e della tecnica e della funzione del tecnico in fabbrica. In Sirti ho poi trovato mezza scuola, e abbiamo dato battaglia, attivizzando la fascia dei nuovi impiegati.

I CdF allora mi parevano uno schifo, ma adesso ci farei la firma, anche perche' da noi valevano le specificita' impiegatizie, e facevamo cose buone. Poi e' venuta la linea dell'Eur, i lavoratori hanno perso fiducia nel sindacato, e noi ci siamo trovati ad assolvere un ruolo ambiguo. Adesso molti compagni stanno abbandonando la fabbrica, altri l'azienda li ha riassorbiti con l'ideologia del lavoro e della professionalita'. Quanto al recupero al sindacato, credo che si possano tentare per ora solo delle misure tampone che affrontino le ragioni della caduta dell'egualitarismo cogliendo le contraddizioni che si sono accumulate.

Toloni (Ibm) - Bel '70 noi gruppo dirigente all'interno degli impiegati rappresentavamo la linea del sindacato e insieme quella degli impiegati nel sindacato. Oggi non rappresentiamo piu' ne' l'uno ne' l'altro. Ci troviamo di fronte a situazioni superate, ma non abbiamo piu' interpretazioni valide come quelle che nel tecnico ribellista vedevano il cavallo di battaglia per generalizzare il discorso fra gli impiegati, o negli scontri fisici o dialettici ai picchetti la possibilita' di far penetrare posizioni di classe nei ceti impiegatizi. I CdF avrebbero dovuto vedere una rotazione, un ricambio, in modo da contrapporre al padrone un avversario estremamente variegato. Abbiamo perso questa battaglia, e siamo diventati "i delegati" di nome e di fatto, gestendo in Ibm in prima persona una serie di lotte a nome dei lavoratori, come il blocco dei centri di calcolo. La caduta di credibilita' che investe anche i CdF e' da riportare in gran parte alla mancata risposta del sindacato e dei partiti operai alla sofisticata gestione del personale di queste aziende, e all'automazione negli uffici. Ritengo possibile una ripresa anche in questa fase, solo se si danno risposte concrete su questi temi.

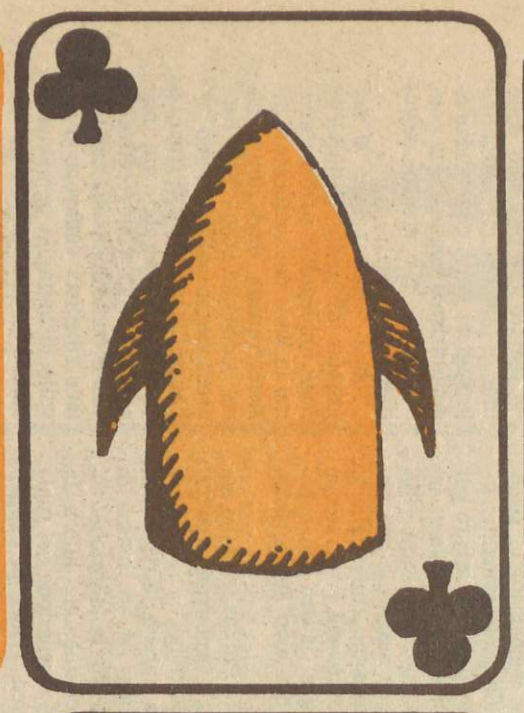
Paolo Patta (operatore sindacale - UILM) - Non sono d'accordo che nel settore impiegatizio i delegati abbiano fatto solo i portavoce degli operai. Ad esempio alla Philips prima c'era l'obbligo della cravatta, la subordinazione ai capi; queste cose sono saltate, e i capi oggi vengono presi in giro. Per tutta una fase gli obiettivi del sindacato hanno coinvolto gli impiegati: riduzione d'orario, inquadramento unico... Quanto all'antagonismo attuale fra operai e impiegati, occorre chiarire che si tratta di un fenomeno generale. L'Eur ha voluto dire anche la caccia al privilegiato, e quando si piglia il parametro del III livello, e difficile trovare dei non privilegiati. Il dato che emerge e che ogni gruppo sta ritornando a cercare di fare i propri interessi, sia fra gli impiegati che fra gli operai. Abbiamo vissuto in maniera drammatica la costruzione di alcune piattaforme, perche' la disgregazione e' forte. La riflessione va fatta sulla linea complessiva, e i delegati devono fare i delegati oltre che i politici.

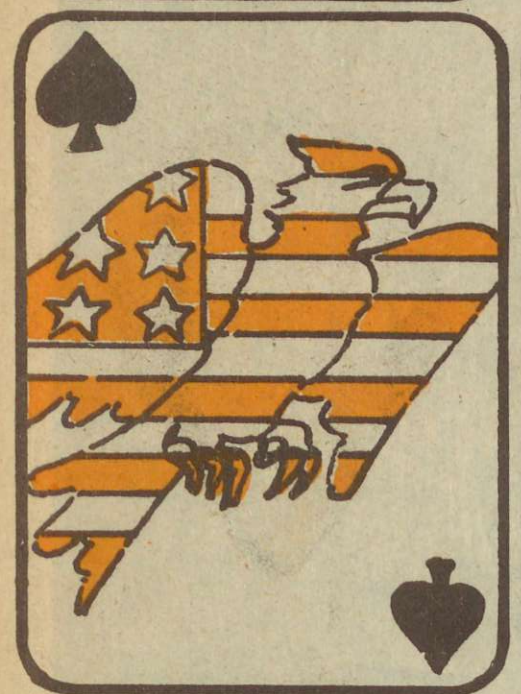


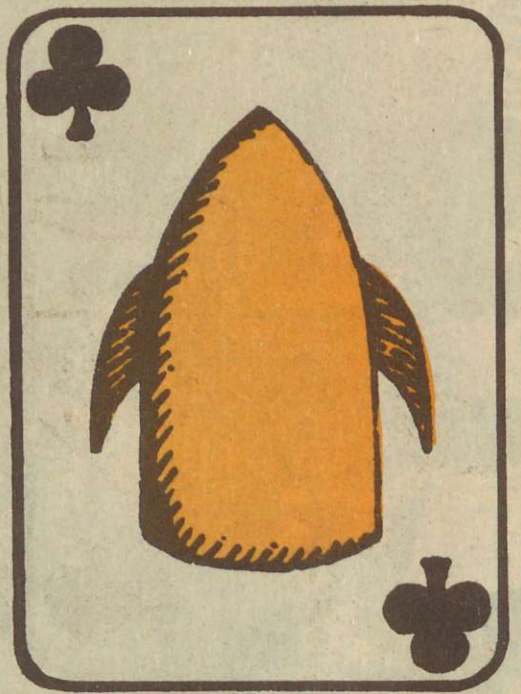
L'installazione di nuovi missili atomici aumenta i rischi per l'Italia. L'ospitalità politica data allo scià è una sfida al popolo iraniano. Respingiamo i tentativi dell'imperialismo Usa di esportare la guerra nel mondo.

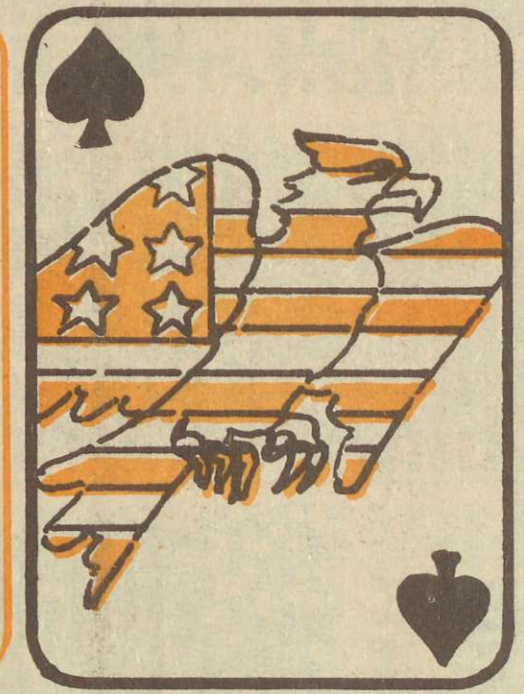
Quotidiano dei lavoratori

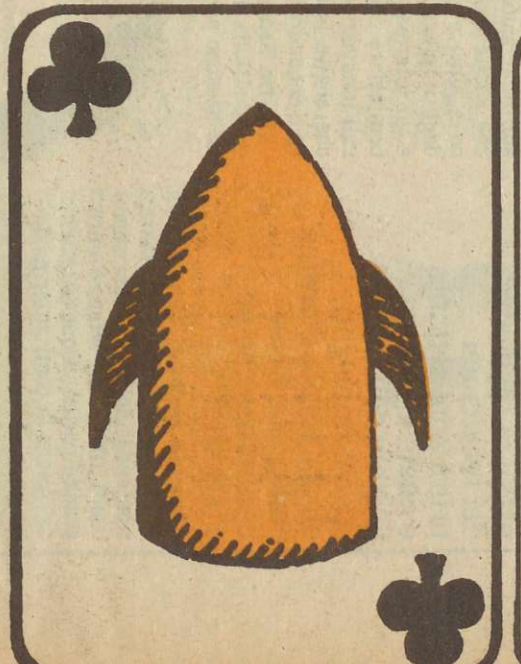
edizione settimanale

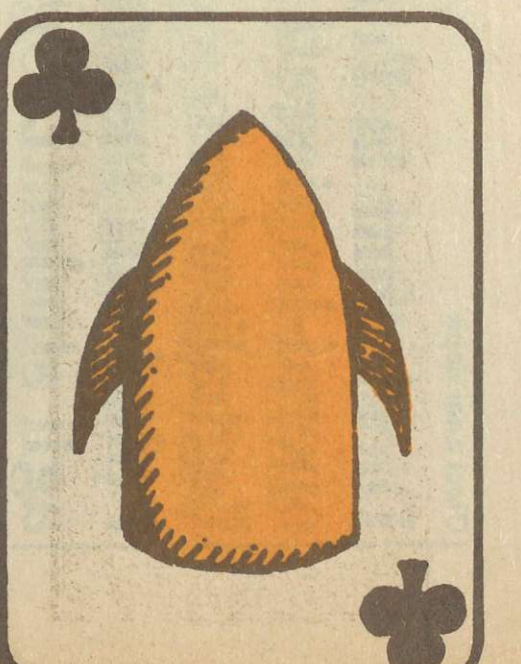












ai missili U.S.A.
in Italia
all'intervento U.S.A.
in Iran

sindacato

Unidal

Due anni di sofferenze e lotta dura degli "esuberanti" dell'Unidal

Pagina a cura di Erica Rodari

La sentenza contraddice l'accordo capestro stipulato fra Intersind e sindacato. Ristrutturazione, accordi sindacali, leggi, buttano sul lastrico 4.000 lavoratori. Altri verranno riassunti, ma con la perdita dei diritti maturati; i lavoratori si organizzano in un comitato di lotta, fanno sentire le loro ragioni, trovano solidarieta', denunciano l'accordo, realizzano una vittoria.

La sentenza favorevole ai lavoratori messi in mobilita' dall'Unidal due anni fa e' indubbiamente una vittoria per tutto il movimento dei lavoratori, per tutti quelli che ancora credono nella difesa del posto di lavoro, in particolare sia oggi, in presenza del pesantissimo attacco che i pardroni sia pubblici che privati, Fiat Alfa Romeo e Olivetti in testa, stanno portando al diritto stesso che tutti hanno di lavorare.

Perche' di questo si tratta e per due anni gli "esuberanti" dell'Unidal sono andati a gridarlo davanti ai loro stabilimenti "vogliamo lavorare".

A questa vittoria che rida' fiducia questi lavoratori sono giunti attraverso due anni di sofferenze, di lotte molto dure, organizzati in un comitato di lotta, con mobilitazioni quasi quotidiane da una parte all'altra della citta', per farsi sentire, per impedire all'opinione pubblica di dimenticarli, in mezzo alle calunnie e agli attacchi piu' sfrenati non solo da parte padronale ma anche purtroppo da parte del sindacato sia di categoria che confederale a livello nazionale. Ancora all'indomani della sentenza sull'Unita' e' apparso un articolo di attacco "a quei lavoratori e a quei magistrati e avvocati che si mettono contro il sindacato". In sostanza, in tutta questa vicenda i sindacati sembrano rivendicare il diritto di stipulare con la controparte qualunque tipo di accordo, anche peggiorativo delle garanzie legali che il diritto borghese stesso riconosce ai lavoratori.

La sentenza dei giudici milanesi contraddice nella sostanza un accordo stipulato tra l'Intersind e i sindacati nel gennaio '78 in base al quale i sindacati si erano dichiarati d'accordo di ridurre delle meta' gli organici dei principali stabilimenti milanesi del gruppo Unidal nel momento in cui questa cedeva la propria azienda alla societa' Sidalm, non solo, ma rinunciavano anche a far valere nei confronti della nuova societa' il diritto dei lavoratori sancito dall'art. 2112 del Codice civile, di poter passare alle dipendenze della nuova societa' assieme all'azienda ceduta e col mantenimento dei diritti acquisiti.

All'origine di tutto sta la volonta' dell'industria alimentare di stato, la SME, di ristrutturarsi e diminuire il personale.

I tentativi in questo senso sono stati parecchi negli anni precedenti l'accordo del '78. Invece di ricercare un potenziamento, di muoversi in nuovi settori, si preferisce lasciar campo libero all'iniziativa privata e si scorporano ad una ad una tutte le attivita' redditizie del gruppo a cominciare dal settore gelati. Arriva finalmente l'opportunita' attesa per attuare il piano fino in fondo, ed e' la legge 675 dell'agosto '77 per la riconversione industriale. Perche' si possa applicare questa legge e' necessario che un'azienda sia in crisi non insanabile e che abbia bisogno per riassestarsi di una riduzione del personale; gli esuberanti passano in mobilita' controllata, cioe' degli organismi a livello regionale si fanno garanti del riassorbimento di questa mano d'opera in altre aziende, private o di stato. Colta al balzo l'occasione la Sme mette in liquidazione l'Unidal, crea una prova societa', la Sidalm, stipula un accordo con il sindacato per cui su 8000 dipendenti del gruppo solo 4000 vengano riassunti perdendo pero' tutti i diritti precedentemente maturati e acquisiti. I sindacati sembrano aver dimenticato l'esistenza del codice civile e si danno un gran da fare per far passare quest'accordo capestro tra i lavoratori. Ma lo "svarione" e' troppo grosso, i lavoratori buttati sul lastrico si organizzano, fanno sentire le loro ragioni. Provvidenziale interviene il governo che con un decreto della primavera del '78 sancisce che quando una azienda in ristrutturazione viene ceduta a terzi non sussistono piu' le garanzie di continuita' del posto di lavoro e di mantenimento dei diritti acquisiti (su questo decreto e' stata poi sollevata una eccezione di incostituzionalita').

Nonostante pero' i sostegni che vengono da ogni parte la macchina non marcia, l'Unidal che doveva essere il banco di prova della mobilita' e' stata invece la dimostrazione del fallimento della 675 che pure tanto era piaciuta anche ai sindacati: a tutt'oggi a Milano sono ancora 1600 i lavoratori non riassunti dalla Sidalm in attesa di un posto di lavoro e finalmente dopo due anni la Filia - il sindacato di categoria degli alimentaristi - si e' decisa a promuovere una causa per il mancato rispetto dell'accordo. Come abbiamo visto pero' i lavoratori organizzati nel comitato di lotta sono andati piu' avanti e hanno denunciato l'accordo stesso senza aspettare due anni.

Il 28.11.79 i pretori Villari e Ianniello, del tribunale di Milano, a conclusione di una causa durata un anno, hanno dichiarato 'in nome del popolo italiano' (e questa volta la formula non e' suonata retorica) che " ... il rapporto di lavoro con l'Unidal in liquidazione di tutti i ricorrenti e' proseguito con la Sidalm ai sensi dell'art. 2112 del c.c. ... condannano la Sidalm ad immettere in azienda i ricorrenti con il livello d'inquadramento acquisito presso l'Unidal ... condannano la Sidalm a corrispondere ai ricorrenti una somma pari alle retribuzioni mensili contrattuali fino ad oggi previa detrazione di quanto corrisposto come cassa integrazione ..."

La Commissione Provinciale Fabbriche
di Torino
ha organizzato per
Sabato 15 e **Domenica 16 dicembre**
ad **AGAPE**
un seminario sul tema:

«La politica industriale negli anni '80, due esempi dell'area torinese: Fiat e Olivetti»

con comunicazioni di:

- **COLLETTIVO D.P. OLIVETTI di IVREA,**
  Organizzazione del lavoro e uso della tecnologia nella Olivetti di De Benedetti (licenziamenti, rapporto col territorio e decentramento produttivo nel canavesano);
- **P. FERRARIS,**
  La svolta di De Benedetti tra le strozzature della politica industriale interna e la concorrenza mondiale;
- **R. FORTE,**
  I processi di finanziarizzazione alla FIAT e la riorganizzazione in holding;
- **G. RAGOZZINO,**
  La FIAT e le modifiche del mercato mondiale dell'auto;
- **M. REVELLI,**
  L'uso della tecnologia alla FIAT e le modifiche nell'organizzazione del lavoro;
- **A. SERAFINO,**
  La produttività, terreno di scontro nel movimento operaio e sindacale di oggi.

Interverrà
Franco CALAMIDA
responsabile nazionale fabbriche di D.P.

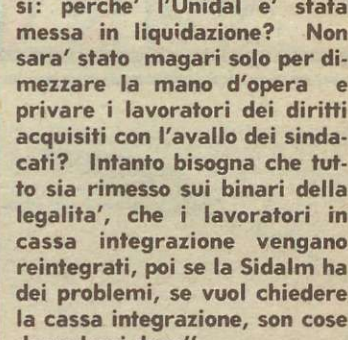
DEMOCRAZIA PROLETARIA

COMMISSIONE PROVINCIALE FABBRICHE
Torino

per informazioni
rivolgersi
alla Federazione Provinciale
di D.P. Via Rolando, 4
Tel. 835521

Unidal

La causa è vinta lo scontro continua



"Vinta la causa, il caso Unidal resta piu' che mai aperto" dice l'avvocato Leon che si e' battuto esemplarmente per far valere le ragioni dei lavoratori "La verita' che era gia' palese anche nei circoli giudiziari e' che nell'accordo del gennaio '78 si era andati sotto persino ai minimi legali. Per questo fin dall'inizio i sindacati sono stati sul banco degli imputati e questa sentenza deve suonare per loro di ammonimento: fate gli accordi almeno nell'ambito della legge!

Questa causa e' durata un anno, ci sono state 27 udienze, sono sfilati i principali esponenti dell'industria aliementare privata e di stato, il quadro che ne e' uscito e' che la liquidazione dell'Unidal e' in attivo, la Sidalm l'ha acquistata per 200 miliardi cui se ne devono aggiungere circa 50 per le aree che si sono liberate nell'operazione. Vien da chiedersi: perche' l'Unidal e' stata messa in liquidazione? Non sara' stato magari solo per dimezzare la mano d'opera e privare i lavoratori dei diritti acquisiti con l'avallo dei sindacati? Intanto bisogna che tutto sia rimesso sui binari della legalita', che i lavoratori in cassa integrazione vengano reintegrati, poi se la Sidalm ha dei problemi, se vuol chiedere la cassa integrazione, son cose da vedersi dopo".

Che il caso sia piu' che mai aperto ce l'hanno ben presente i lavoratori del comitato di lotta che dal giorno della sentenza vanno in viale Corsica davanti allo stabilimento della ex Motta sventolando la copia della sentenza e chiedendo a gran voce i loro diritti ma i cancelli e le porte sono sistematicamente sbarrati e protetti a vista dalla polizia.

La sentenza e' esecutiva solo per quanto riguarda l'aspetto economico, la data del rientro in fabbrica non e' stata fissata, anche in previsione forse dell'appello che certamente la Sidalm richiedera'.

Intanto pero' i lavoratori vogliono i soldi, sia perche' ne hanno estremamente bisogno dopo due anni di cassa integrazione e sia perche' avere tra le mani una busta intestata Sidalm e' la prova concreta della loro vittoria, del loro rapporto con questa societa'. La Sidalm da parte sua prende invece tempo, dice che il consiglio d'amministrazione si e' riunito immediatamente dopo la sentenza e da decidere non ha proprio niente, deve solo prendere atto.

Congressi Cgil

I congressi regionali della Cgil saranno un terreno di battaglia politica

Sta prendendo l'avvio il dibattito che si concludera', nei primi mesi del prossimo anno con i congressi regionali della Cgil. Pubblichiamo la sintesi di un documento della commissione nazionale fabbriche di DP.

La prossima scadenza dei congressi regionali della Cgil impone la riflessione sulla linea dell'Eur e sulle trasformazini del ruolo del sindacato che essa ha avviato. Se infatti la posta in gioco e' quella di un ruolo sempre piu' istituzionale e sempre meno collegato agli interessi dei lavoratori, come ha chiarito senza veli Amendola, anche il problema del dissenso alla linea dell'Eur esce dai limiti della contestazione, della testimonianza, della contrattazione del compromesso ai piu' alti livelli, e si configura come problema di definizione e sviluppo di un'alternativa, in cui la sfiducia dei lavoratori si concreti in proposta politica: e' problema innanzitutto di analisi e interpretazione della crisi e di una diversa cultura sindacale.

L'analisi della maggioranza della Cgil accentua i dati di difficolta' del capitale e sottovaluta il significato politico di processi di ristrutturazione, che mirano a ricostruire il dominio del capitale sulla forza lavoro e sulla societa'. Da questa analisi si fa derivare al sindacato un ruolo tutto difensivo e subordinato a un tipo di sviluppo capitalistico, le cui caratteristiche si riassumono in alti tassi di inflazione, nuova dimensione del problema delle risorse energetiche, distruzione delle forze produttive e salto qualitativo nella dequalifcazione della forza lavoro. Un ruolo che non lascia spazio all'intervento autonomo del sindacato sulla "questione energia", per rifiutare il modello "nucleare" e quindi autoritario di societa', e per proporne uno diverso, che si definisca nel collegamento con le nuove generazioni, nell'intervento sul territorio per salvare l'ambiente e le condizioni di vita; ne' per definire la sua politica partendo dalla nuova composizione di classe, dalla distruzione e ricomposizione di figure professionali, dai nuovi effetti di alienazione prodotti dall'automazione, insomma dalle condizioni reali della classe.

Si registra un salto di qualita' nella aggressivita' padronale, dopo che il padronato ha ripreso in mano l'iniziativa con la crisi della proposta di unita' nazionale

La piattaforma padronale mira a colpire l'esperinza dei consigli e del controllo operaio, quando pone come punti centrali il diritto di licenziare, la regolamentazione del diritto di sciopero e della disciplina in fabbrica, con l'attacco allo Statuto dei lavoratori, il diritto di assumere selezionando e non attraverso il collocamento, la mobilita', l'aumento della produttivita'. E' sulla risposta a questa piattaforma che si misura la volonta' del sindacato di difendere o meno l'esperienza del controllo di massa a partire dalle condizioni di lavoro.

Problema centrale diventa allora quello della produttivita'. Non e' vero che ci sia una crisi di produttivita', come dimostrano gli stessi dati forniti dalla Relazione previsionale programmatica del governo, secondo cui dal '63 al '77 la produttivita' e' aumentata del 32 per cento in Gran Bretagna, del 26,5 per cento in Canada, del 19 per cento negli Usa, del 101 per cento in Giappone, del 62 per cento in Germania, del 59,5 per cento in Francia, del 63 per cento in Italia, seconda quindi solo al Giappone. Con le nuove tecnologie il padronato ha gia' realizzato aumenti consistenti della produttivita', e oggi chiede che gli venga restituita la parte che ancora rimane in mano ai lavoratori nella forma di tempo liberato all'interno dell'orario di lavoro. L'alternativa per il sindacato e' consentire questo recupero o impostare una nuova strategia di controllo operaio, a partire dalle liberta' conquistate; farsi carico della produttivita' o risalire la china e evitare una profonda rottura con i lavoratori. La produttivita' e' un obiettivo tutto padronale, e non esiste "produttivita' alternativa", ne' nuovo modo di "concepire la produttivita'."

La risposta non puo' che partire dall'inchiesta su come e' cambiata la classe dei lavoratori, quali sono le condizioni vere di vita, la cultura operaia, cose che la "cultura di governo" della maggioranza della Cgil ignora, tanto da ritenere estranee alla sua politica anche le "liberta' non contrattate" che i lavoratori considerano una delle conquiste piu' importanti. Con le assunzioni attraverso il collocamento sono entrati in fabbrica giovani scolarizzati, piu' radicali nella contestazione delle gerarchie e nel rifiuto della vecchia "etica del lavoro"; donne che rivendicano un lavoro in cui si esprimano conflitti nuovi, fuori della dimensione economicistica; si ricercano nuovi rapporti, si aprono contraddizioni fra vecchie nuove generazioni.

E' da questo che occorre partire, se si vuole mettere il dito sulla piaga della crisi del rapporto di massa del sindacato, destinata ad approfondirsi se non interviene un radicale mutamento di linea. Oggi viene rimessa in discussione la rigidita' della forza lavoro degli stessi comportamenti operai, e la risposta non puo' essere la sua distruzione in nome di una mobilita' subordinata alle esigenze padronali; e la stessa questione salario non e' piu' immediatamente unificante fra gli obiettivi che la linea dell'Eur si proponeva, solo l'austerita' e' stata realizzata.

Centrali restano le questioni del Mezzogiorno e dell'occupazione. la riduzione dell'orario di lavoro resta l'unico terreno efficace di iniziativa di massa, che collega l'entrata in fabbrica del disoccupato e il miglioramento, non il peggioramento, delle condizioni di lavoro, anche se non risolve di per se' il problema dell'occupazione.

Oggi il sindacato non ha piu' una sua strategia unificante, non e' riferimento per cultura e comportamenti di massa, ma portatore di una "cultura di governo", in netto contrasto con una collocazione autonoma di opposizione.

Ma la perdita di ruolo dei consigli tende invece ad essere accentuata anche dalla proposta di nuova struttura organizzativa del sindacato e della Cgil in particolare, che sancisce il distacco dei lavoratori dalle scelte decisionali, ridimensiona il ruolo delle categorie, ha come riferimento le strutture istituzionali piu' che quelle proprie del rapporto capitale-lavoro. Si va verso un "sindacalismo della programmazione", costruttore del consenso di massa alle istituzioni, incapace di porre vincoli concreti e condizioni all'avversario. Scompare il sindacalismo militante e si prospettano strutture territoriali che sono l'opposto di un sindacalismo sul territorio, necessario per unificare i bisogni e far avanzare lo scontro negli anni '80. Un sindacato interlocutore del governo, debole, meno democratico al suo interno.

Per questo va data anche, all'interno dei congressi e al di la' di essi, una battaglia perche' viva nel sindacato la possibilita' di decidere come e quando lottare e su cosa lottare, e sia dato spazio al dissenso nella elaborazione della linea. Rotazione dei distacchi, voto segreto, revoca e controllo dei dirigenti, eleggibilita' dei funzionari ed elezione su scheda bianca anche degli esecutivi dei CdF non sono richieste di generica democrazia, ma sono condizioni perche' si aaffermino i contenuti di un sindacato di tutti i lavoratori, stabili e precari, iscritti e non iscritti, disoccupati, opposto a quello dell'Eur per strutture, modello e collocazione politica.

Intervista

Un ruolo istituzionale del sindacato

Quale il significato dei congressi regionali della CGIL?

Abbiamo rivolto la domanda al compagno Bellocchio, segretario regionale in Lombardia, dove ormai si avviano i congressi sul posto di lavoro. Dal 6 al 9 febbraio e' stato fissato quello regionale. Secondo Bellocchio "e' interessante che in Italia, dove la nascita delle Regioni e' stata salutata dalle sinistre come una vittoria, ci sia uno spazio per i congressi regionali del sindacato. Si valorizza cioe' l'approfondimento di problemi specifici, si colgono le peculiarita' delle singole situazioni. In Lombardia c'e' una relativa piena occupazione per i lavoratori manuali, e il problema e' quello del controllo del collocamento e della formazione professionale che non collaborano a far coincidere domanda e offerta".

Alla nostra obiezione sulla piena occupazione Bellocchio ha precisato: "Non e' che ci sia un mercato del lavoro chiuso, c'e' una crisi economica, con fenomeni pesanti. E c'e' il problema della forte disoccupazione di concetto, da collegare alla peculiarita' milanese dello sviluppo del terziario".

In direzione di questo ruolo istituzionale del sindacato, conforme alla linea dell'Eur, va anche la **proposta di ristrutturazione organizzativa,** e la stessa proposta, portata dalla segreteria lombarda al Consiglio, di fare congressi intercategoriali gia' a livello di zona: mortificazione delle categorie e non individuazione delle controparti intermedie. A questo proposito Bellocchio ricorda che al Consiglio c'e' stata la reazione vivace di metalmeccanici, chimici, trasporti, e che quindi e' stata introdotta nel regolamento la possibilita' di fare congressi anche di categoria prima degli intercategoriali zonali.

"Tuttavia in questo congresso noi chiediamo di verificare se l'autonomia delle categorie sia un fatto positivo o non si vada in qualche caso trasformando in vera separatezza, con problemi di prestigio, di potere, o anche di bottega.

Metalmeccanici o postelegrafonici, che siano, quando chiedono autonomia lo fanno proprio per produrre un arricchimento di linea? La necessita' di realizzare una sintesi confederale ad un piu' alto livello dell'attuale, pone se mai alle categorie forti la possibilita' di candidarsi a dirigere questi processi".

Il rischio di attenuazione della conflittualita' che la attuazione fino in fondo della linea dell'Eur comporta viene visto da Bellocchio come reale, ma puo' compensarlo la vertenzialita' aziendale: "La categoria col contratto nazionale non e' piu' in grado di cogliere i dati complessi della condizione di vita e di lavoro, e in questo senso va piu' la piattaforma dell'Eur che quella del contratto metalmeccanici. Occorre passare dal dramma del lavoratore sottoposto a sfruttamento, nocivita', mortificazione della sua professionalita', a momenti di direzione piu' complessiva sui problemi fiscali, sociali, economici generali, casa, strutture sanitarie. Le categorie devono sposare questo terreno ed esercitare il loro protagonismo su un piano generale".

Intervista

"Una linea alternativa all'EUR"

Il compagno Basilio Rizzo di Democrazia Proletaria, membro del Consiglio della Cgil milanese, ha presentato alla discussione un documento politico "per una linea alternativa all'Eur."

Perche' questa presa di posizione di minoranza? Quale l'alternativa proposta nel documento?

Rizzo - Questo documento vuole innanzitutto esser un punto di riferimento politico per chi nel sindacato si oppone alla linea dell'Eur. Non e' vero che questa linea sia stata applicata male; essa e' contraria agli interessi dei lavoratori. In questo io individuo la chiave di volta delle accresciute difficolta' di rapporto fra sindacato e lavoratori. Alternativa significa innanzitutto l'assunzione da parte del sindacato dei problemi delle donne, dei giovani, dei disoccupati, dei pensionati, e la sua capacita' quindi di divenire motore di importanti trasformazioni. Questi contenuti sono assenti da una linea tutta impostata sulla finalita' politica di far passare a livello di massa la programmazione regionale, perche' e' questo il significato del nuovo ruolo del sindacato e della stessa ristrutturazione organizzativa che questi congressi propongono.

Voglio sottolineare alcuni elementi non marginali del documento: L'INTERNAZIONALISMO, E QUINDI IL PROBLEMA DELLA PACE, E L'ENERGIA. Dalla questione dei missili la maggiornaza della Cgil decide di non parlare, per problemi di rapporti fra Pci e Psi, che hanno posizioni diverse: ed e' questo uno dei modi di perdere credibilita' presso i giovani.

Quanto all'energia si tratta di delineare un modello di sviluppo alternativo. E se vuol essere "regionale," il sindacato deve farsi carico della risposta al fatto che in Lombardia si vuol costruire una centrale nucleare.

C'e' un terzo elemento su cui punta un'alternativa: la moralizzazione del sindacato, che ha ora un apparato allargato a dismisura, scelto col metodo della cooptazione, che comporta forme di miseria e piccola corruzione (alberghi di lusso, viaggi in aereo ecc.); e soprattutto occorre verificare la presenza del sindacato in decine e decine di consigli di amministrazione."

D. Come e' stata accolta in Consiglio la presentazione del documento?

Rizzo - Verra' pubblicato, ma non gli si e' voluto dare la dignita' di mozione alternativa. E' in gioco il diritto o meno di un membro del consiglio d di portare ufficialmente alla discussione dei lavoratori la sua posizione. E in questo clima speriamo che il numero del bollettino in cui viene pubblicato non esca dopo i congressi!

Gerardo Chiaramonte, sull'Unita' dell'8 novembre 1979, il giorno successivo agli scontri di Persano, parla di "...crescente drammatico aggravarsi della situazione economica, politica e sociale nel Mezzogiorno", ma anche di "diffuse manifestazioni di esasperazione di massa". Paolo Nicchia, segretario della federazione di Salerno, durante il recente convegno dei quadri, a Bari, attacca la politica meridionalista del Pci, sostiene che "le lotte operaie al sud hanno pagato piu' della programmazione democratica", chiede un rilancio dei movimenti di massa... Per tutta risposta Pio La Torre, responsabile del Pci per il Mezzogiorno, lo redarguisce pesantemente attaccando proprio le esperienze di Sapri e Persano come "settarie".

Il servizio fotografico riguardante la manifestazione contro le 200 denunce per la lotta di Sapri e' a cura di **Luciano Ferrara.**

Pci in Campania

"Ma perché non fate una bella trattativa in regione?"

A cura di Giacomo Fiore e F. Tunda

Dove il Pci e' partito di lotta: diventa "settario" nelle parole dei suoi dirigenti nazionali, ma quelli locali difendono il loro operato. Le significative lotte di Sapri e Persano in un'inchiesta del QdL fra dirigenti locali del Pci.

Napoli, dicembre '79 - "Ma quale esasperazione, ma quale settarismo - dice Nicchiam, segretario della federazione del Pci di Salerno - "Sapri e Persano sono certo due situazioni diverse, ma hanno in comune un nostro lungo lavoro, come Pci; sono iniziative lanciate, promosse, organizzate da noi, per avviare un lavoro politico in zone dove l'apparato di potere democristiano e' ancora fortissimo. Ma sono anche iniziative profondamente unitarie che non si fermano, nei casi specifici, all'occupazione delle terre o all'avvio dell'ospedale. Sono solo i primi obiettivi, certo mobilitanti, per mettere in moto meccanismi di partecipazione, di discussione, di lotta.".

A Sapri, ormai e' noto, da trent'anni e' in costruzione un ospedale, l'unico nel basso Cilento, mai entrato in funzione, perche' le forze politiche locali non si mettono d'accordo sulle poltrone nel Consiglio di amministrazione, ma anche per continuare ad usarlo come 'cavallo di battaglia' nelle scadenze elettorali.

Ma forse e' meno noto che la prima ed unica sezione del Pci, in questo paese di diecimila abitanti - che nei mesi estivi diventano centomila - e' stata aperta nel '72 e che lo stesso partito non prende piu' del 7 per cento dei voti. Con percentuali cosi' basse, tutto sommato, il Pci nel Cilento, il 3 giugno, ha tenuto; e del resto anche a Salerno citta' non ha perso piu' del 5 per cento.

Il tutto con una DC che nella citta' raggiunge il 40 per cento, e nei comuni del Cilento, Sapri compresa, oscilla, se non supera, sul 50 per cento. "Una DC - continua Nicchia - legata agli agrari, ad una vecchia politica clientelare, ai sindaci di questi paesini dispersi nelle zone interne che gestiscono una massa ingente di voti con criteri paternalistici". E forse non tutti sanno che il presidente dell'ospedale 'fantasma' di Sapri e' un socialista. Come socialista e' quel tale senatore Quaranta che nel Vallo di Diano, in pieno Cilento diseredato, ha fatto costruire un colossale impianto sportivo, tutto cemento e vetri in una campagna riarsa. "Il Psi, qui, dovrebbe rappresentare il nuovo clientelismo, moderno ed efficente".

E legato al Psi e' il costruttore Palumbo, padrone dell'omonima immobiliare, che insieme al presidente della "S.S.C. Napoli", Ferlaino, in pochi anni ha devastato con villaggi e 'seconde case' decine di chilometri di costa salernitana.

Persano, invece, e' nella Piana del Sele, che, insieme all'Agro nocerino-sarnese, costituisce una zona dal forte sviluppo agricolo ed agro-industriale. Ma qui gli agrari, tutti legati alla Dc, hanno lasciato le terre, le hanno divise tra i contadini, si occupano solo della commercializzazione o delle industrie di trasformazione: piu' di cento su 170 complessive in tutta la Campania. "Ma e' uno sviluppo drogato - spiega Enzo De Luca, del Pci di zona - sostenuto dai finanziamenti CEE, che si regge su pomodori e fragole".

A Sapri, il 29 luglio '79, piu' di 5mila persone occupano la citta', bloccano le strade e per un intero giorno la rete ferroviaria. Ci sono trattative e scontri con polizia e CC. Poi nei mesi successivi, ancora assemblee, manifestazioni, l'invasione del Consiglio comunale: gli apparati repressivi rispondono con 200 denunce, con l'arresto di un militante del Pci, Vito Zaina, nella locale sezione. A Persano, la lotta e' iniziata da anni; obiettivo: 1500 ettari di terreni, usati raramente e solo in parte dall'Esercito. Nel novembre '78 la prima occupazione di 500 ettari: si dissodano, si seminano, si raccolgono 5mila quintali di grano. Nell'estate tornano i militari con i carrarmati. Il 7 novembre '79 nuova occupazione, ma finisce con le cariche di oltre duecento CC venuti da Salerno, da Catanzaro, da Vibo e con il fermo di Nicchia, del segretario della CdL, Zeno, e di altri militanti e dirigenti del Pci.

Ma la lotta di Persano sembra davvero il rilancio, oggi, in piena crisi del 'compromesso storico' e delle 'larghe intese', del Pci "anni '50", con tanto di occupazione delle terre.

Nicchia a questa obiezione risponde sostenendo che Persano non e' un "obiettivo arretrato' e che il Pci, i sindacati, le cinque cooperative costituitesi (erano sei, ma quella dc si e' sfaldata), hanno elaborato un progetto integrato "in cui Persano deve diventare un 'polo trainante' per tutta la Piana del Sele, luogo di sperimentazione agricola ed economica; questo discorso i contadini, i braccianti lo hanno ben capito e discusso".

"In queste lotte ci siamo sempre stati. E' tradizione - continua Nicchia - che il corteo del I.mo maggio ogni anno, parta, a Sapri, proprio dall'ospedale". Perche' oggi la repressione violenta? "Perche' non svolgiamo piu' il ruolo di mediazione che tutti sono concordi ad assegnarci e che il Pci ha ricoperto a livello nazionale soprattutto dopo il 20 giugno '76. Ma qui la storia e' diversa. Al Comune di salerno l'"intesa" l'abbiamo fatta negli ultimi mesi del '78, e male, tanto che e' durata proprio poco.

Ultimamente, una seduta dello stesso Consiglio si e' conclusa con i dc assediati negli uffici da disoccupati e da senzatetto.

Noi, invece, non abbiamo avuto nessuna contestazione. La Dc dice che noi strumentalizziamo il malcontento, ed a livello nazionale e locale, nel dibattito pre-congressuale, ci domanda insistentemente perche' non torniamo alla politica di prima del 3 giugno. Perfino un tenente dei carabinieri, a Persano, prima delle cariche, continuava a domandarmi: ma cos'e' questa occupazione? Perche' non fate una bella contrattazione in Regione o alla Prefettura? Perche' state anche voi sulle terre occupate?".

"Negli ultimi 3 anni - rincara Enzo Aita, membro del CC del partito - non siamo stati nelle piazze, al massimo abbiamo rappresentato la mediazione istituzionale delle lotte".

Ma che strategia sorregge il partito che in questa zona, a Persano, a Sapri, e nella stessa Salerno, appare un partito di lotta? "C'e' la scelta obbligata dell'opposizione, c'e' la ricerca di un incontro con le altre forze di sinistra, ma tutto questo non puo' avere ancora la dignita' di una strategia". Ma l'unita' a sinistra non puo' essere usata per uscire dalla fase critica e ritornare rafforzati all'abbraccio con la DC?

"La stessa domanda - conclude Nicchia - me l'ha rivolta pochi giorni fa un compagno di DP di Salerno in una riunione. Io non ho dato nessuna garanzia, ne' assicurazioni. E' solo un problema di forza e di capacita' di gestione. Insomma, da questa unita', e' logico come ognuno tenti di ricavare quel che gli e' piu' utile".

Ad ognuno il suo ostaggio

Ahmad Rafat

Nel momento in cui in Iran fu decisa l'occupazione dell'ambasciata Usa l'intera leadership khomeinista era d'accordo. Ora, ad un mese di distanza, tutti sono divisi come non lo sono stati mai

Escludendo da questa rosa, di idee e personaggi, gli esecutori materiali dell'occupazione, gli studenti-carcerieri, e gli spettatori, il popolo, e gli oppositori del vecchio e nuovo regime, la sinistra e le forze laiche, i veri mandanti o ideatori ognuno aveva una idea differente dall'altra su come condurre e cosa trarre da questa azione.

Bani Sadr consigliere di Khomeini, gia' ministro degli esteri, oggi a capo della economica iraniana cercava di risolvere la grave crisi economia che investe il paese. Il suo piano consentiva sul fronte interno di spostare l'attenzione dai problemi derivanti dalla crescente disoccupazione sui crimini degli americani; dall'altro lato costringere i centri internazionali della finanza a ridare all'Iran, se non tutta, almeno una parte del patrimonio che lo scia' e i soci hanno esportato, in questi trent'anni, dal paese.

La sua linea, in una prima fase quella dominante, oggi e' abbastanza emarginata.

Khalkhali capo dei plotoni di esecuzione e soprannominato il "boia del Kurdistan," voleva realizzare il suo vecchio sogno di comandare lo squadrone che avrebbe giustiziato lo scia' e il resto della sua banda, che pero' per il momento si dovra' accontentare dell'assassinio del figlio della sorella gemella dell'ex monarca avvenuta qualche giorno fa a Parigi.

Un inutile delitto che e' stato rivendicato da Khalkhali in uno dei "Fedayin dell'Islam," una organizzazione macchiata di sangue di decine di comunisti e militanti di sinistra fin dai tempi di Mossadeq.

Ayatollah Beheshti segretario del "consiglio della rivoluzione" cosciente che il referendum sulla costituzione sarebbe stato un fiasco; voleva ricreare quella unita', che l'anno scorso si era creata intorno alla figura di Khomeini e rafforzato dall'odio per la dinastia dei Pahlevi, della quale ormai non c'era rimasto che un lontano ricordo. Anche lui fallito nel suo tentativo, ora dovra' fare i conti non solo con i curdi, ma anche con gli azari, i beluch e i seguaci dell'Ayatollah Shariat Madari, il principale antagonista di Khomeini e di tendenza socialdemocratica.

Ayatollah Montazari che ha sostituito il prestigioso Taleghani scomparso mesi fa, nell'incarico dell'Imam di venerdi' della capitale, integralista di fama e contro ogni segno di laicita' e' l'unico che finora puo' vantarsi di un successo. Infatti lui mirava a mettere fuori gioco un governo laico, quello di Bazargan, ed e' riuscito. Oggi il governo, che ha assunto il potere dopo l'occupazione dell'ambasciata, e' composta prevalentemente da ministri di culto e i pochi "civili" che ne fanno parte non sono che degli "ayatollah senza il turbante," come li chiamano in Iran.

Sadegh Ghotbzadeh attuale ministro degli Esteri, sospettato di essere agente della Cia e ricoperto di critiche, per come ha gestito finora la radio-televisione iraniana, e' l'unico che non seguiva un obbiettivo politico. Infatti lui dall'ondata anti-americana voleva ricavare una poltrona di ministro e ci e' riuscito, anche se nessuno pensa che potrebbe conservarlo a lungo. Tra le richieste dell'Ayatollah Shariat Madari e gli insorti, che in questi giorni controllano la piu' grande regione iraniana, l'Azarbaidjan, figura quella della sua sostituzione e qualcuno ha chiesto, addirittura, la sua fucilazione.

Proprio per questa diversita' di vedute sull'occupazione nessuno si azzarda a fare delle ipotesi sulle conclusioni della vicenda degli ostaggi. Ma una cosa e' certa: oggi in Iran tutti vorrebbero porre fine all'occupazione, ovviamente in modo dignitoso e traendo il massimo, ma nessuno sa come.

Questa situazione e' stata appesantita ancora di piu' dalla ripresa della attivita' dell'opposizione, nel senso piu' generale della parola, dopo una breve pausa provocata dall'occupazione dell'ambasciata. Una ripresa che questa volta coinvolge non soltanto i settori laici e di sinistra o la provincia del Kurdistan, ma bensi' ampi settori del movimento religioso e diverse province fino alla stessa citta' santa di Qum dove e' sito il quartier generale di Khomeini.

Nel Kurdistan che fino alla settimana scorsa sembra che la pace sia tornata, i guerriglieri del Partito democratico hanno annunciato che se entro pochi giorni non sara' loro concessa l'autonomia promessa riprenderanno le attivita' militari. Questa volta sembra che l'esercito non abbia alcuna intenzione di intervenire, anche se il suo intervento nemmeno la volta precedente e' servita a molto.

Nell'Azarbsidjan la regione maggiormente industrializzata del paese abitata da 10 milioni di turchi sciiti i quali fanno capo alla seconda autorita' religiosa del paese, il moderato Shariat Madari, non soltanto hanno boicottato il referendum sulla Costituzione che lo hanno definito anti-democratico e banale, ma mentre scriviamo controllano tutti i centri del potere della regione. Questi oltre ad appoggiare i kurdi nelle loro richieste, chiedono autonomia per la loro regione e un regime democratico per tutto il paese.

Nel Beluchistan il prefetto, il governatore ed alcuni militari assieme all'inviato di Khomeini sono stati presi in ostaggio dagli autonomisti che hanno concesso al Consiglio della Rivoluzione un mese per varare il progetto di autonomia.

In Khuzistan dove ci sono i pozzi di petrolio e vivono gli arabi gli scontri e manifestaioni anti-khomeiniste sono all'ordine del giorno.

A Qom ogni giorno i Guardiani della rivoluzione si scontrano con le milizie armate di Madari e si e' verficato un assalto alla sua casa che si e' conclusa con una visita di Khomeini che ha chiesto ufficialmente scusa per quanto accaduto.

Anche a Teheran si nota dopo 4 mesi di tregua una ripresa di attivita' da parte delle forze di sinistra e laiche. Il 6 dicembre hanno sfilato per le vie di Teheran 400.000 fedaiin del popolo (marxisti) armati per protestare contro gli Stati Uniti ma anche la nuova Costituzione. E' la prima volta dopo la messa fuori legge delle organizzazioni di sinistra che questi sfilano per le strade della capitale e per di piu' rivendicando un fallito attentato contro Montazeri, l'Imam di venerdi' di Teheran, senza essere attaccati dai seguaci di Khomeini che ormai non sanno da dove cominciare o come finire cio' che hanno gia' iniziato.

"L'America decida: processo allo Scià o alle sue spie"

A cura di A. Bandad

Abbiamo raccolto alcune dichiarazioni di Ahmad Khomeini, il figlio dell'Imam, che e' considerato il leader degli studenti che tengono in ostaggio i "diplomatici" americani.

Domanda: C'e' qualche particolare legame tra lei e gli studenti che hanno occupato l'ambasciata americana?

Risposta: Se per legame intende una coscienza risalente ai tempi precedenti all'occupazione, vi rispondo si di. Pero' se intende che io ero al corrente dei loro progetti devo deluderla, perche' non conoscevo le loro intenzioni.

Domanda: A quanto pare l'America non ha alcuna intenzione di restituirvi lo scia'. Ora cosa pensate di fare?

Risposta: Come ha detto l'Imam (suo padre - ndr.) noi ci terremo gli ostaggi e faremo loro un bel processo sotto accusa di spionaggio. Io personalmente credo che Carter, sotto la pressione dell'opinione pubblica del suo paese, alla fine dovra' cedere.

Domanda: Carter ha giocato in questi giorni diverse carte: dalla rottura delle relazioni diplomatiche, alla pressione economica, fino alla mancanza di un intervento militare. Quale sara' secondo lei la prossima mossa della Casa Bianca?

Risposta: Non lo so e non mi interessa nemmeno. Pero', Carter, ormai, deve aver capito che qualunque sua carta e' perdente. Solo accettando le nostre condizioni potra' liberare gli ostaggi.

Domanda: Sempre avete sostenuto che l'Islam e' una religione che non differenzia gli esserei umani secondo il loro sesso e il colore della loro pelle, pero' avete liberato solo le donne e i negri ...

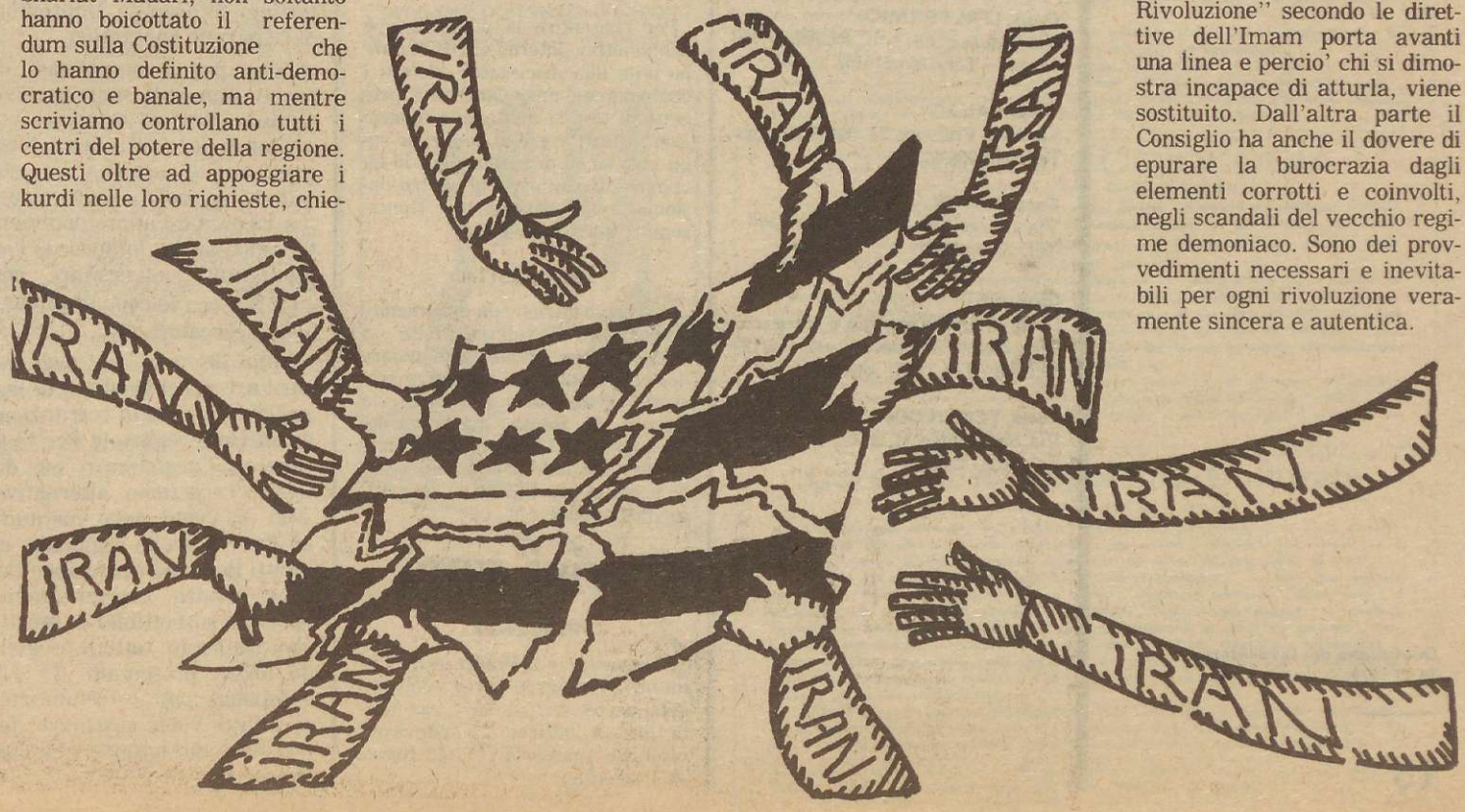
Risposta: I motivi della loro liberazione erano ben altri. Nel momento in cui il governo americano ci ha condannato, i governi europei ci hanno criticato, anche i governi arabi nel loro ultimo vertice a Tunisi ci hanno lasciati soli e la stampa internazionale, controllata in prevalenza dai sionisti, ci ha tradito, solo cinque mila campane delle chiese americane con preti negri hanno suonato in nostro appoggio. La maggioranza della comunita' di colore degli USA si e' s schierata con noi e per ringraziarli, per appoggiare la loro giusta lotta contro il governo americano abbiamo rilasciato gli ostaggi di colore. Per le donne abbiamo voluto con il loro rilascio, mostrare all'opinione pubblica mondiale che nell'islam le donne sono privilegiate e non, come scrivono i giornali occidentali, sottomesse agli uomini. Come vede non si trattava della debolezza delle donne e del colore dei negri, ma di una dimostrazione di quello che e' il vero Islam. Per quanto riguarda gli altri se non saranno delle spie, anche loro verranno rilasciati prossimamente.

Domanda: Parlate sempre di spie, avete occupato una ambasciata o un centro di spionaggio?

Risposta: Veramente di una sede diplomatica aveva solo il nome e i privilegi. Era un centro di spionaggio, a livello del Medio Oriente. All'interno abbiamo trovato per un valore di decine di milioni di lire degli apparecchi sofisticati di spionaggio. Abbiamo trovato anche dei documenti che provano che dietro i fatti accaduti nelle regioni di frontiera dell'Iran, come il Kurdtistan, il Khuzistan e il Beluchistan c'era la mano americana; altri documenti rivelano il loro coinvolgimento in alcuni attentati e siamo venuti anche in possesso dei nomi degli agenti iraniani legati a questo nido di spie. Poi c'erano, per un valore di milioni di dollari e di rials (moneta iraniana), banconote false che sicuramente erano destinate a fomentare disordine e caos nella nostra giovane Repubblica Islamica.

Domanda: Una ultima cosa: ci puo' dire perche' ogni settimana ci sono dei mutamenti nei posti chiave del governo e degli uffici?

Risposta: Il "Consiglio della Rivoluzione" secondo le direttive dell'Imam porta avanti una linea e percio' chi si dimostra incapace di atturla, viene sostituito. Dall'altra parte il Consiglio ha anche il dovere di epurare la burocrazia dagli elementi corrotti e coinvolti, negli scandali del vecchio regime demoniaco. Sono dei provvedimenti necessari e inevitabili per ogni rivoluzione veramente sincera e autentica.



Nell'ambito delle iniziative di dibattito in preparazione della scadenza delle elezioni amministrative dell'80, DP promuove a Roma una tavola rotonda - dibattito con la partecipazione di Molinari (DP), Cossutta (Pci), Spadaccia (Pr,) Latini Pdup), Aniasi (Psi). Mario Capanna terra' la relazione introduttiva. L'inizitiva avra' luogo giovedi' 20 dicembre, alle 17 a Palazzo Braschi, a Roma.

Dove il Qdl a Roma

Oltre che in vendita militante, il Qdl si puo' trovare anche in libreria: ne diamo, di seguito, l'elenco. Libreria Trastevere, via della Lungaretta 90-e. Feltrinelli 1, via del Babuino. Feltrinelli 2, via E. Orlando. Uscita, via dei Banchi vecchi 45. L'Officina, via Marmorata 57. Mondoperaio, via Tomacelli. Programma, via dei Marsi. Rinascita, via delle Botteghe Oscure. E, speriamo, anche in altre da questo numero.

Indirizzario

Energia: solare è meglio

riviste

QUALE ENERGIA mensile del comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche, via della Consulta 50, Roma: tel. 06-474.08.08.

ECOLOGIA - c-o Universita' Popolare, p.zza S. Alessandro 4, Milano.

GEOLOGIA TECNICA - c-o Ordine Nazionale dei Geologi, Corso Vittorio Emanuele 24, Roma.

GEOLOGIA DEMOCRATICA c-o Clued, via Celoria 20, Milano.

KRNONOS 1991 via G.B. Vico 20, Roma.

MONTHLY REVIEW - c-o Fabrizio Grillanzoni via Camperio 11, Roma.

QUADERNI DEL COMITATO SICILIANO PER IL CONTROLLO DELLE SCELTE ENERGETICHE - P.zza Alberico Gentili 6, Palermo.

SAPERE - c-o edizioni Dedalo, via Strasburgo 3, Milano.

cooperative

Coop. CETI
Coop.va Elettro Termo Idraulica
4220 Corte Tegge - Cavriago (RE) - Tel. (0522) 54521

Coop. chiaromondo
Via Curio Dentato 35, 05100 Terni - Tel. (0744) 414273

Coop. CIAB
Coop.va Idrici e Affini
Via della Cooperazione 16, 40129 Bologna - Tel. (051) 322295

COBASE
Coop.va tecnico scientifica di base
Via Morpugno 22, 00136 Roma - Tel. (06) 341061

Coop. COENS
Viale Andrea Doria 13, 95125 Catania - Tel. (095) 331029

Coop. COO.TE.A.
Via Adua 27., 87100 Cosenza - Tel. (0984) 74365

Copp. CORAES
Via Tiberina 1228, 05036 Narni Scalo (TR) - Tel. (0744) 7333242

Coop. ELIOCLIMA
Via dei Volsci 127, 00185 Roma
Coop. ENERGIA E TERRITORIO
Via G. Matteotti 73, 01100 Viterbo - Tel. (0761) 38669

Coop. HELIO SUD
Coop.va per l'approvvigionamento energetico
Via Trevisani 68, 70100 Bari - Tel. (080) 23561

Coop. INGECO
Via Verzellino 2, int. 2, 17100 Savona - Tel. (019) 20597

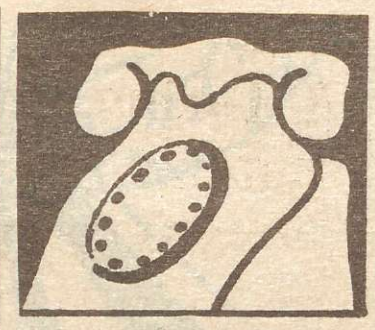
Coop. ITALTERMIC
Via Laurentina Km. 29.300, 00143 Roma, - Tel. (06) 910107

Coop. LANAG
Via Em. Filiberto 73, 00185 Roma - Tel. (06) 739987557

Coop. LASER
Via Mergellina 205, 80122 Napoli - Tel. (081) 66081

Coop. SET
Coop.va Studio energia e territorio
Via Berto Barbarani 12, 37123 Verona - Tel. (045) 35844

Coop. TECNICOOP
Via San Felice 21, 40122 Bologna - Tel. (051) 235953



Gli avvisi vanno fatti pervenire in redazione entro le ore 18 del lunedi' precedente la pubblicazione. Tel. 06 - 474.1.826 - 465.562.

Avvisi DP

SERVIZI E PUBBLICO IMPIEGO

Domenica 16 dicembre, alle ore 9.30 , a Firenze , c-o Unione Inquilini, via dei Pilastri 41-r, riunione nazionale dei compagni di DP dei servizi e del Pubblico Impiego. Odg: composizione di classe nei servizi e pubblico impiego: Contratti. Legge quadro.

STUDENTI MEDI

Giovedi' 13, dalle ore 10, a Napoli, via Stella 125, riunione nazionale degli studenti medi di DP in preparazione dell'assemblea nazionale.

seminario sulle giunte

il 15 e 16 dicembre a Firenze, al Circolo Ricreativo Pescetti, via Bellini 14 (autobus 17 dalla stazione centrale), si terra' un seminario del direttivo nazionale di DP, dei delegati delle federazioni e dei compagni eletti nelle istituzioni locali.

Odg: bilancio delle giunte di sinistra:

individuazione di un programma di lotte sul territorio:

primi orientamenti per le elezioni amministrative dell'80.

E' indispensabile la piu' ampia partecipazione dei compagni eletti nei consigli comunali, provinciali, regionali, ecc. Il seminario avra' inizio con la prima delle 3 relazioni alle ore 10 del 15 dicembre. Per informazioni telefonare al centro nazionale di Democrazia Proletaria (06-474.18.26 - 465.562).

AGRICOLTURA

Il convegno nazionale di DP e della "nuova sinistra" sull'agricoltura si svolgera' a Firenze il 15 e 16 dicembre. I temi affrontati nelle due relazioni riguarderanno:

- processi strutturali ed istituzionali nelle campagne:
- lotte contadine, presenza e ruolo della Confcoltivatori.

I lavori inizieranno alle ore 15 di sabato e si concluderanno entro le ore 14 di domenica.

MILITARI

Tutti i compagni che devono partire per il servizio militare o che sono gia' sotto le armi e vogliono avere indicazioni sull'argomento, possono rivolgersi alla commissione FFAA della Federazione di Milano di DP tutti i lunedi' dalle 18.30 in poi.

TESI

Per consentire la pubblicazione sul bollettino interno di DP in tempo utile alla discussione di tutti i contributi e-o emendamenti al progetto di tesi, si invitano le federazioni a farli avere al convegno sugli enti locali di Firenze del 15-16, oppure direttamente al centro nazionale, via Cavour 185, Roma, sempre entro quella data.

UNIVERSITA'

E' in elaborazione un documento-proposta di DP sull'universita'. I compagni che intendessero inviare dei contributi sono invitati a trasmetterli al centro nazionale, via Cavour 185, Roma. La bozza del documento e i materiali saranno spediti alle federazioni nel mese di gennaio per l'avvio di una prima discussione.

Avvisi vari

PIACENZA

Si e' costituito a Piacenza il "Comitato provinciale per il controllo delle scelte energetiche", che invita tutti ad aderirvi. La sede provvisoria e' presso la [illegible] Via Roma 48 Piacenza.

Energie alternative

DP presenta una legge in Campania

Napoli- Il gruppo regionale campano di Democrazia Proletaria ha presentato, in questi giorni, un progetto di legge per la "promozione dell'impiego pianificato delle risorse energetiche e della sperimentazione e diffusione delle energie alternative, con particolare riferimento all'energia solare". Una proposta a livello regionale, non solo per l'assenza di un gruppo parlamentare di DP, non solo per ricalcare altre esperienze (vedi Lombardia), ma anche per rimarcare la necessita' del decentramento.

Di "solare", soprattutto negli ultimi anni, si e' solo discusso senza riuscire a programmare. A questa fonte energetica, del resto, sono ormai interessate anche le multinazionali che, come e' ovvio, ne propongono l'accentramento.

Del progetto di legge avanzato dal gruppo regionale di DP, in Campania, si parlava da tempo. In origine doveva riguardare solo l'energia solare appunto. Poi, l'utile apporto di un gruppo di ricercatori e docenti, soprattutto della Facolta' napoletana di Ingegneria, ne ha permesso non solo un approfondimento, ma anche l'estensione ad altre fonti alternative. Il problema, probabilmente non e' di "mettere un collettare solare sul tetto di ogni palazzo", ma di riuscire invece, ad articolare un ampio spettro di interventi, possibilmente integrati che tengano conto 'sul campo', non solo dei nuovi inserimenti abitativi e non, ma anche delle pre-esistenze.

Nel merito, il progetto di legge, diviso in dodici articoli, dopo aver affermato che "la produzione di energia elettrica per uso civile ed agricolo da fonte solare e da altra fonte alternativa e' libera", propone la costituzione di una commissione regionale per la questione energetica, che formuli un piano di interventi, con cui si incentivano le cooperative per la produzione di componenti e sistemi alternativi, le piccole e medie aziende o anche artigianali che attuando una riconversione si inpegnino nel settore, assumendo giovani disoccupati e che, infine fissi i criteri di utilizzazione negli edifici pubbici, nelle abitazioni di edilizia pubblica, sovvenzionata e convenzionata di impianti termici alternativi improntati al risparmio energetico.

Anche per i proprietari di questi immobili sono previsti finanziamenti ed incentivi, cosi' come per chi utilizza fonti energetiche alternative nel settore agricolo e zootecnico.

La ricerca e l'approfondimento vanno svolte in accordo con gli istituti universitari, con il CNR e con le coop di progettisti, ricercatori, etc.

Il piu' discusso, tutt'oggi, resta l'art. 6 del progetto di legge, che prevede la costituzione di un Ente regionale per l'impianto, l'assistenza etc. di fonti energetiche alternative. Non si vuole certo costituire un Enel a livello regionale, ed infatti la prima definizione fornita risulta estremamente aperta e suscettibile di modifiche. Del resto, tutto il progetto di legge presentato da DP campana, pur estremamente avanzato, vuole costituire solo una base discussione e di confronto.

Editoria

La riforma va a morire

A.M.

Il calendario dei lavori della Camera fa slittare all'infinito la discussione.

Costanzo faceva il ballerino di varieta' e Bocca scriveva i testi di Paperino quando si comincio' a parlare di riforma dell'editoria. Di anni ne sono passati tanti e gli ultimi tre sono stati i piu' intensi del dibattito che solo da qualche giorno e' riuscito ad entrare in Parlamento per fermarsi subito dopo.

Per il probabilissimo affossamento della legge di riforma il sindacato dei giornalisti e' in lacrime. Caduto nello sconforto ha emesso un comunicato denunciando "un disegno di spartizione delle testate attraverso la costituzione di un cartello di editori i quali al di la' di prese di posizione ufficiali, puntano essenzialmente al rifinanziamento della legge 172 che eroga denaro pubblico a pioggia senza controlli".

Il giudizio sulla 172, la legge che gia' da qualche anno forniva finanziamenti agevolati alle testate (sospesi dal giugno '78), e' il piu' duro che finora si sia mai sentito da parte della FNSI. Per la Federazione della Stampa, gli editori mirerebbero al rifinanziamento sostanziale della stessa legge sul che la Dc, qualche tempo fa, fece sapere di essere perfettamente d'accordo.

La durezza dei giudizi della FNSI e' pero' giustificata dai fatti. Ultimo la vicenda Messaggero la cui proprieta' appunto starebbe per passare sotto il controllo di un cartello di editori. Venzo del Comitato di Redazione del quotidiano romano dice che "dalla riforma dell'editoria non ci si aspettava molto perche' non era fatta con i criteri che i giornalisti reclamavano pero' la trasparenza dei bilanci editoriali e i limiti imposti alle concentrazioni delle testate erano sempre un passo avanti rispetto alla situazione attuale". Sulla manovra degli editori per l'acquisto del Messagero Venzo e' preoccupato: "Non si tratta solo di aggirare la riforma ma di giungere al monopolio della notizia. Con una stampa quotidiana controllata da un accordo tra gli editori si arriverebbe a una semplice distribuzione dei ruoli tra le testate: con leggere diverse sfumature sempre riassorbibili dal sistema."

Quotidiano dei lavoratori
12.12.1979

Parlamento europeo

Tanto comandano i governi

Edward Baily King

Strasburgo - E' iniziata lunedi mattina a Strasburgo una delle piu' importanti sessioni del Parlamento europeo. Durante questi lavori gli europarlamentari dovranno prendere una decisione storica: soggiacere alla volonta' del Consiglio dei Ministri, o, bocciando il progetto di bilancio di quest'ultimo, accrescere il potere di questo parlamento.

Gli antefatti. Unica reale competenza decisionale dell'Europarlamento e' quella relativa al bilancio, ad alcune parti del bilancio della comunita'. Il mese scorso il Parlamento lo aveva emendato diminuendo le spese di sovvenzionamento agricolo del Feoga di 380 milioni di Uce (Unita' di Conto - 1 Uce uguale lire 1.100) nel settore lattiero - caseario. Con arroganza inaudita il consiglio respingeva questo ed altri emendamenti, per non alterare i gia' precari equilibri stabiliti dai governi dei "nove", non tenendo in alcuna considerazione l'opinione di un organismo elettivo quale e' il Parlamento europeo.

Si preannuncia quindi uno scontro durissimo all'interno delle istituzioni comunitarie. Per motivi diversi le sinistre ed i conservatori inglesi sostengono la necessita' del rigetto immediato delle proposizioni di bilancio del Consiglio: la destra ha un atteggiamento piu' duttile, ma in sostanza suddito della volonta' dei governi dei nove paesi membri della Cee.

La reale posta in gioco e' il ruolo politico del nuovo parlamento eletto il 10 giugno. Da organo puramente consultivo ad organo decisionale e di controllo. Su questo tema, gia' da tempo pero', le forze della sinistra sono divise. Il partito comunista francese, assolutamente contrario all'ampliamento dei poteri del Parlamento europeo: le sinistre italiane convinte della valenza democratica di questa battaglia. Grandi assenti i bisogni delle masse. Questo grande comitato d'affari gioca e si scontra al proprio interno ancora una volta sulla pelle della Classe.

I rappresentanti delle forze della nuova sinistra hanno dichiarato che daranno battaglia su questo: in particolare il rappresentante di DP, Mario Capanna, sta cercando di fare approvare una proposta di censura della Commissione.

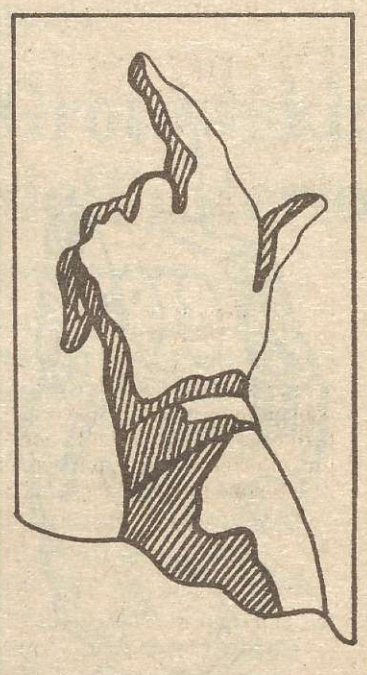
Se gli europarlamentari cederanno ai ricatti dei governi nazionali, per il prossimo futuro non gli rimane altro da fare che andare a caccia di farfalle. A spese dei lavoratori.

unità proletaria

rivista bimestrale

di Democrazia Proletaria

L'uscita del numero 3-4 di Unita' Proletaria (numero doppio) e' prevista per il 15 dicembre. Le federazioni che vogliono ordinarne copie per la vendita militante, devono telefonare entro il 6 dicembre al centro nazionale per accordi (tel. 06 - 471.1.826 - 465.562).



Corsini (generale CC) sulla linea De Lorenzo

Roma - Il generale Corsini (comandante dei CC), come noto ha attaccato abbastanza rudemente gli "eccessi di garantismo" (!) esistenti in Italia. Una risposta, tra le altre, gli e' venuta da Nino Pagani, segretario confederale della Cisl: "Quando il generale Corsini si permette di parlare a questa maniera ci si chiede subito perche' non l'ha mai fatto prima e se questa repubblica o questa costituzione non gli vanno bene o se e' lui che con la sua concezione del 'garantismo' non va bene a questa repubblica e a questa costituzione. Non dobbiamo dimenticare che nel nostro paese ci sono stati e ci sono generali che hanno gia' parlato ed operato per impedire l'"eccessivo garantismo". Del resto, continua la presa di posizione, Corsini potrebbe benissimo andarle a dire in Parlamento, dopo essere stato eletto, le stesse cose: gia' altri generali l'hanno preceduto. Il riferimento e' a Miceli e De Lorenzo. Continuando Pagani ha chiesto la smilitarizzazione della Ps, cioe' l'organizzazione e direzione dell'amministrazione civile.

La Cgil aumenta... ma fra i pensionati

Roma - Gli iscritti alla Cgil nell'anno 1979 sono aumentati, rispetto a quelli dello scorso anno, di 21.531 unita' all'inizio del mese di dicembre. Il dato, pero', e' estremamente contraddittorio: ad un certo aumento di pensionati iscritti alla centrale sindacale, fa riscontro una altrettanto sostanziale e significativa diminuzione di iscritti fra i lavoratori occupati. Del resto, pur esprimendo "soddisfazione" per il risultato, la stessa Cgil ammette che "la situazione e' difficile".

Tre poliziotti uccisi in un mese dalle Br

Roma - Il maresciallo di Ps Antonio Romito ucciso venerdi 7 dicembre dalle Brigate Rosse e' il terzo poliziotto che, nell'arco di un mese, rimane vittima di azioni terroristiche. Il 27 novembre era stato ucciso il maresciallo Domenico Taverna, mentre il 9 dello stesso mese era caduto il brigadiere Michele Granato. Sono il risultato di una 'prassi' terroristica che ha il solo obiettivo di mettere paura ma che in realta' serve a dar voce a quanti (vedi il discorso del comandante dei carabinieri Corsini) non aspettano altro che queste azioni per rafforzare i loro 'piani di guerra' non solo contro i brigatisti ma contro tutti.

Lazagna

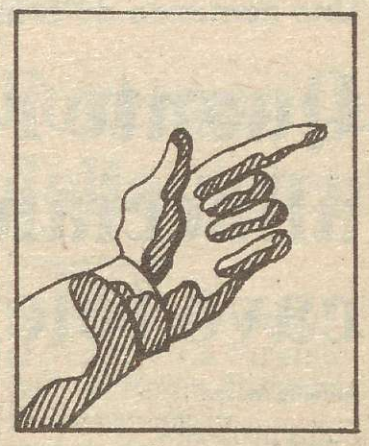
A Torino sentenza di compromesso

Torino - Una prima, importante, anche se parziale affermazione di verita' e' venuta sabato 8 dicembre dalla sentenza con la quale la Corte d'assise d'appello di Torino - alla fine del secondo processo al cosiddetto 'nucleo storico delle Brigate Rosse - ha ridotto da quattro a due anni, con la concessione della condizionale, la pena che era stata inflitta al compagno Giambattista Lazagna.

Il processo, che era atteso soprattutto per quanto avrebbero detto e scritto Curcio e gli altri brigatisti (che hanno prodotto due documenti di 'linea' ad 'uso e contributo' di tutti i gruppi terroristi che agiscono nel paese) e' stato in realta' caratterizzato dalla battaglia difensiva svolta dagli avvocati di Lazagna, del medico Levati (condannato in primo grado a 6 anni) e di Riccardo Borgna (3 anni al primo processo). E' stata una battaglia che la difesa di questi tre imputati ha vinto: oltre alla riduzione della pena a Lazagna ("declassato da 'capo Br' a 'partecipante dell'organizzazione") per Levati la condanna e' stata ridotta a due anni, per Borgna c'e' stata l'assoluzione per non aver commesso il fatto. Zancan, Cardinali e Pisapia gli avvocati difensori, hanno portato colpi durissimi alle tesi dell'accusa che si valeva - come e' noto - delle 'testimonianze' dei provocatori Pisetta e Girotto, nonche' delle false dichiarazioni del giudice Sossi.

Lazagna, che ha gia' presentato ricorso in Cassazione al fine di ottenere una completa assoluzione dall'accusa di essere in qualche modo legato alle Br, in una dichiarazione al Qdl ha definito la sentenza che lo riguarda "un compromesso di cui - a caldo - ci si puo' dire soddisfatti, anche se durante il processo eravamo riusciti a dare le prove della mia estraneita' alle Br denunciando la cospirazione messa in atto contro di me, fin dal '72, dal Sid. Spero che le contraddizioni di questa sentenza siano annullate dalla Cassazione".

Lazagna ora potra' tornare ad uscire da Rocchetta Ligure, il suo paese, nel quale e' rimasto confinato in questi ultimi anni guardato a vista da numerosi carabinieri, che, dal giorno della sentenza d'appello non si sono fatti piu' vedere.



Produttivita' record in Italia: +10,1 per cento

Roma - Nel mese di ottobre del 1979 l'indice della produzione industriale ha raggiunto il livello piu' alto degli ultimi anni con un aumento del 10,1 per cento rispetto allo stesso mese dello scorso anno (mese di inizio di una forte espansione produttiva). L'indice generale della produzione industriale ha raggiunto quota 140,9 per cento, il piu' alto degli ultimi anni. Questo aumento, non preventivato dagli economisti, e' in gran parte motivato da due motivi: il costante aumento dei prezzi, che ha indotto la gente a comprare subito per paura di non poterselo permettere il giorno seguente. Allo stesso modo gli "imprenditori" hanno teso ad accumulare merce e manufatti nei magazzini contando su aumenti che aumenteranno il loro valore senza spese per i padroni.

La lotta paga: riassunti 65 stagionali

Roma - La societa' "Aeroporti Roma" e' stata costretta a riassumere 65 stagionali assunti per 6 mesi e poi licenziati: lo ha stabilito il pretore del lavoro di Roma dopo una causa seguita ad una dura lotta del "Comitato" nel quale i lavoratori si erano organizzati. Tra l'altro durante il processo gli avvocati dei lavoratori hanno denunciato che nei due aeroporti della capitale si effettuano 800mila ore di straordinario l'anno. Inoltre la AR, per coprire gli organici, ha proceduto nello scorso inverno ad assunzioni per chiamata diretta scavalcando gli "stagionali" che avevano la precedenza sugli altri.

Repressione

Anche l'Italia nel rapporto di Amnesty

Londra - Alcuni giornali si sono stupiti, o hanno fatto finta, ma anche l'Italia e' citata nell'annuale rapporto di Amnesty International che, in un capitolo, cita la propria "preoccupazione per il continuo ricorso a poteri speciali di detenzione", per le accuse di "torture e di maltrattamenti di detenuti" che continuano ad essere rivolte alle autorita' competenti e per le persecuzioni giudiziarie contro gli obiettori di coscienza. Il capitolo e' dettagliato, cita "asserzioni relative ai maltrattamenti di detenuti" e che i poteri speciali "possono" essere usati contro un ampio strato di persone che nutrono idee minoritarie e che sono accusate di associazione con individui responsabili di atti terroristici".

Fin troppo lampante esce, da queste righe, il richiamo al caso "7 aprile", che viene definito abnorme anche da un'organizzazione non certo imputabile di "fiancheggiamento" quale "Amnesty".

Infine il rapporto parla lungamente delle violenze documentate "contro persone trattenute nelle stazioni di polizia".

Non e' la prima volta che Amnesty cita l'Italia nel suo annuale rapporto sulla violazione dei diritti dell'uomo nel mondo, ma mai un intero capitolo, cosi' preciso, era stato dedicato al "caso Italia".

Corso di Economia Politica

in 12 fascicoli, L. 12.000 (anche in due rate)

L'economia politica, cosi com'è correntemente presentata, appare sempre più come una disciplina difficilmente collegabile ai problemi reali e riservata a pochi esperti. Ciò non stupisce, considerando l'incidenza politica che potrebbe avere una diffusa comprensione di fatti economici.

Mentre i testi disponibili riguardano, in larga misura, il dibattito accademico piuttosto che i problemi posti ogni giorno dalla realtà, nuovi strumenti di conoscenza sono ampiamente richiesti, da parte soprattutto di operai e studenti, ma anche di numerosi insegnanti medi e universitari, che vogliono completare la loro attività didattica seguendo le indicazioni avanzate dal movimento democratico e sindacale.

A tale esigenza cerca di rispondere il nostro corso, che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, da tempo impegnati nell'attività sociale e politica. Redatto in forma tale da potersi rivolgere a quanti vogliono cominciare a comprendere l'economia, il corso affronta i problemi posti dalla produzione capitalistica, a partire dagli aspetti relativi alla merce, al denaro, ai prezzi, alla forza-lavoro, al salario e al profitto, per arrivare ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, della crisi e dell'inflazione.

Corso di Formazione Marxista

in 12 fascicoli, L. 12.000 (anche in due rate)

Un'introduzione al marxismo, precisa e accurata affidata a un'equipe di studiosi didatticamente esperti è socialmente impegnati.

Un'indispensabile strumento di riappropriazione culturale, scevro di ogni dogmatismo e di ogni settarismo, nella tradizione del marxismo più vivo ed impegnato.

Utile sia a chi già conosca il marxismo e voglia approfondirlo criticamente, sia a chi si accosti per la prima volta alla più viva corrente culturale e politica del nostro tempo.

Le richieste, accompagnate dal relativo importo, vanno indirizzate alla casa editrice. Edizioni Ceidem, Via Val Passiria, 23 00141 ROMA - Tel. 842837

CORSO DI SOCIOLOGIA

in 12 fascicoli, L. 12.000 (anche in due rate)

Con quest'iniziativa — che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale — la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare come volevano i suoi grandi fondatori: (Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.), patrimonio di tutti.

Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più vasta attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.

Altre dispense sono dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emancipazione sociale, ecc. mentre dispense più « teoriche » affrontano i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

Corso di Antropologia Culturale

in 12 fascicoli, L. 12.000 (anche in due rate)

L'antropologia culturale, da « scienza delle società primitive », si avvia a divenire sempre più una vera e propria « coscienza della società occidentale » e, come tale è destinata a uscire dal chiuso mondo accademico per diventare patrimonio di tutti.

Proprio per divulgare l'importante patrimonio di conoscenza, la nostra casa aditrice ha assunto l'iniziativa di pubblicare un corso a dispense, curate, in forma chiara e accessibile, da noti docenti universitari o giovani studiosi. Ogni dispensa, a carattere monografico, affronta un argomento teorico (come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e colonialismo, antropologia e culture subalterne, antropologia e marxismo, storia, sociologia, psicologia, ecologia, ecc.) o analizza un significativo aspetto della vita contemporanea (come la famiglia, la condizione della donna, le devianze, i dislivelli di cultura, la medicina, ecc.).

L'opera si raccomanda per l'insegnamento delle scienze sociali nelle scuole, alle iniziative socioculturali aperte ai nuovi fermenti, come i corsi di formazione professionale o le 150 ore, e a tutti coloro che vogliono leggere con occhi critici il mondo contemporaneo.

Le richieste, accompagnate dal relativo importo, vanno indirizzate alla casa editrice. Edizioni Ceidem, Via Val Passiria, 23 00141 ROMA - Tel. 842837

In queste pagine: quale teatro nella societa' contemporanea? Due ipotesi: Grotowski e Foreman presenti nella stagione italiana. Le radio democratiche: non si confrontavano da moltissimi mesi. lo hanno fatto il primo dicembre a Bologna. Erano presenti le stesse che firmano il comunicato che pubblichiamo rivolto a tutte le radio, ai giornalisti e ai lavoratori dell' informazione un' altra riunione in programma per il 16 dicembre.

Antenne tagliate

I compagni del Circolo Culturale "Radio Libera Subiaco" organizzano per il 15 dicembre presso il cinema Narzio in Piazza della Resistenza a Subiaco (Roma) un convegno a carattere regionale su "Liberta' d'antenna e repressione". Contro l'emittente e' stato aperto un procedimento penale voluto dall'Ordine dei Giornalisti per "-giornalismo abusivo" mentre la SIAE cerca di stabilire convenzioni separate per ciascuna emittente colpendo cosi' le radio autogestite. Radio Libera Subiaco tel. 0774-84492.

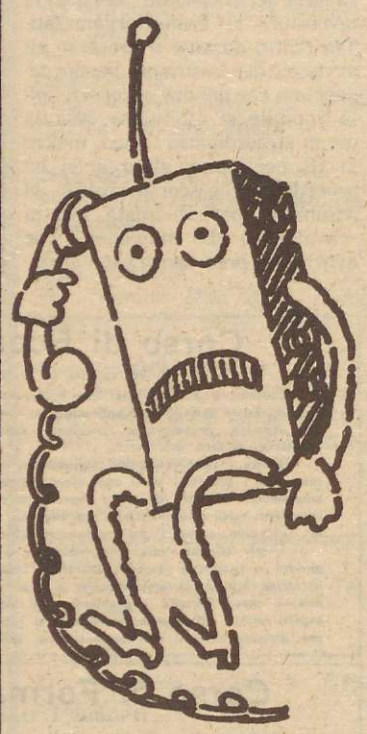
Una domanda da cento milioni

Quante radio si allacciano con un cavo telefonico?

Antonio Massa

Sulla proposta avanzata da Radio Popolare a Bologna ci sono diverse opinioni. Citta' Futura di Roma e Citta' Futura di Torino due radio distanti centinaia di chilometri. Ecco come hanno risposto alle nostre domande:

"Con un cavo telefonico si potrebbero gia' collegare almeno le radio del nord Italia: "Citta' Futura" di Torino," Radio Citta' Bologna" e "Controradio" di Firenze ma si potrebbe arrivare anche a Verona e stringere rapporti piu' stabili con altre emittenti milanesi." Chi parla cosi' di Radio Popolare di Milano e' Biagio che alla riunione di Bologna aveva gettato il sasso nello stagno. "Non crediamo piu' - continua - alle grosse iniziative politiche che quasi sempre si risolvono in confusioni. Sarebbe meglio avere, dove possibile , un contatto diretto e permanente tra qualche radio



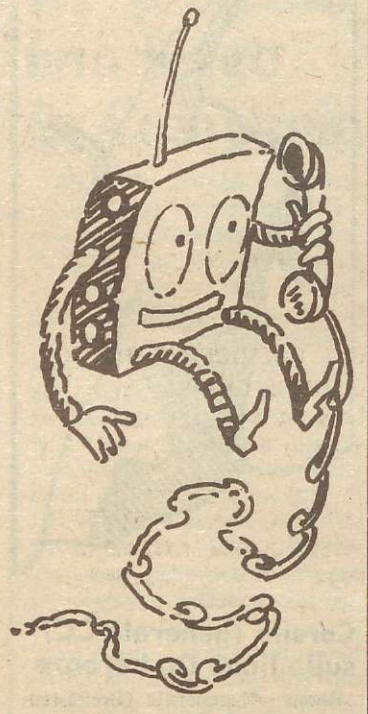
sul modello radicale ma senza un partito guida il che, valorizzerebbe l'esperinza fin qui vissuta."

I compagni di Citta' Futura di Roma non sono contenti di questa differenza dura e a morire nei loro confronti da parte delle radio del nord e che li lascerebbe esclusi da un eventuale "collegamento settentrionale." rcf a Roma e' da poco uscita da una lunga crisi che ha provocato una spaccatura lacerante nella redazione e solo da qualche giorno ha ripreso a trasmettere. Patrizio dell'emittente romana, mi ricorda che RCF punta molto piu' in alto proponendo per le radio democratiche la costituzione di una agenzia stampa nazionale e la centralizzazione di alcuni servizi tecnici. "E' chiaro che di queste intenzioni di Radio Popolare non possiamo che prendere atto - dice - ma non per questo rinunciamo a un nostro lavoro per la realizzazione di un coordinamento tra le radio che si concretizzi attraverso legami solidi di tipo anche tecnico."

Per "Canale 96", di Milano un'altra delle radio presenti a Bologna la proposta del cavo "non e' eccezionale perche' tradisce la specificita' delle radio di essere "locali". Al massimo - dice Giorgio - potremmo condividere un progetto del genere se limitato al livello regionale. Il lavoro comune tra le radio e' difficile anche se non impossibile, Ormai ognuno ha preso la sua strada e i diversi modi di "fare radio" hanno prodotto situazioni molto lontane tra loro. Noi abbiamo dei progetti simili a "Citta Futura" di Torino e a "Citta' Bologna", conosciamo poco "Controradio" anche se ci piacerebbe confrontarci con il loro. A "Radio Popolare" non somigliamo affatto, non si capirebbe il perche' dell'esistenza di entrambe a Milano del resto. Anzi, vogliamo ritagliarci uno spazio ancora piu'diverso per non contenderci udienze simili, a questo proposito abbiamo in mente un progetto di unificazione con "Radio Milano Libera" per la costituzione di una radio a doppia rete." Rischia di non trovare interlocutori a questo punto l'altra proposta di "Radio Popolare" per Milano, quella di un consorzio di radio per gli anni '80 che affronti il prossimo futuro con una certa solidita' per le radio di sinistra: "Siamo stufi di fare del semplice garantismo di fronte alla regolamentazione" diceva Biagio. Ma che cosa sono oggi le radio democratiche? Di fronte a tante differenze vogliono che le caratterizzi un comune denominatore essere riconosciute "servizio pubblico di utilita' sociale" come recita il comunicato che riportiamo nella colonna di destra. "Utilita' sociale perche' facciamo informazione e informazione e' servizio pubblico-dice Patrizio (RCF Roma) - Chiediamo l'annullamento delle norme che limitano questo principio nelle proposte di legge per la regolamentazione dell'eittenza privata. Fare informazione e' anche fare politica - continua - le radio che fanno informazione fanno politica e i compagni di "Radio Citta' Futura" di Torino che hanno scelto di fare brevissimi notiziari per dare molto piu' spazio alla musica fanno una scelta politica diversa dalla nostra che ci orienta invece verso giornali radio di 30 minuti".

Nessun discorso ha dei limiti netti naturalmente e a conferma cito ancora Biagio di R. Pop., una stazione radiofonica che in quanto a capacita' di "-fare informazione" vanta dei livelli molto alti.

"A Milano facciamo molta informazione ma credo che i compagni di Roma restino confusi dalla sfera del politico e del pubbblico sulle quali opererei opportune distinzioni. Per RCF tende a prevalere ancora di molto il politico sul pubblico e il passato a volte disastroso delle radio democratiche ha mostrato una eccedenza formidabile proprio del politico, luogo privilegiato anche da tutti i grandi mezzi di informazione. Si e' troppo spesso dimenticata la sfera del "-pubblico" che non e' soltanto



la iniziativa sociale che si trasforma in politica ma e' anche la normalita' e la quotidianita' della vita. Quello che una volta chiamavano privato o riflusso ha un senso dispregiativo come caratteristica del singolo, come il rinchiudersi individuale ma la dimensione piu' vistosa, appunto pubblica, l'abbiamo smarrita e difficilmente riusciamo a rincorrerla lasciando spesso altri spazi a organi di informazione qualunquisti."

Senza peli sulla lingua e' la replica di Ugo di Citta' Futura di Torino ai compagni di rcf di Roma che pensano di dedicare al "parlato" 12 ore delle complessive 16 di trasmissione: "-

La concezione che l'informazione per essere buona deve essere lunga e' assolutamente antiradiofonica. Chi ascolta una radio del genere? Noi facciamo sei notiziari brevi di 5-6 minuti ogni giorno e due di essi, alle 13 e alle 19 sono preceduti da servizi sulla regione o su Torino per un totale di quindi minuti. Tre volte alla settimana, (sei volte dal gennaio 80) mandiamo in onda 15 minuti di rubrica sindacale. Questa brevita' nell'informare non viene da uno scarso peso che questo ha per noi ma dalla velocita' e sintesi frutto di anni di esperienza dei compagni che hanno raggiunto un buon livello di professionalita.

E' su questa infatti che si gioca buona parte del nostro spazio in futuro".

Comunicato

A tutte le radio dell'impero

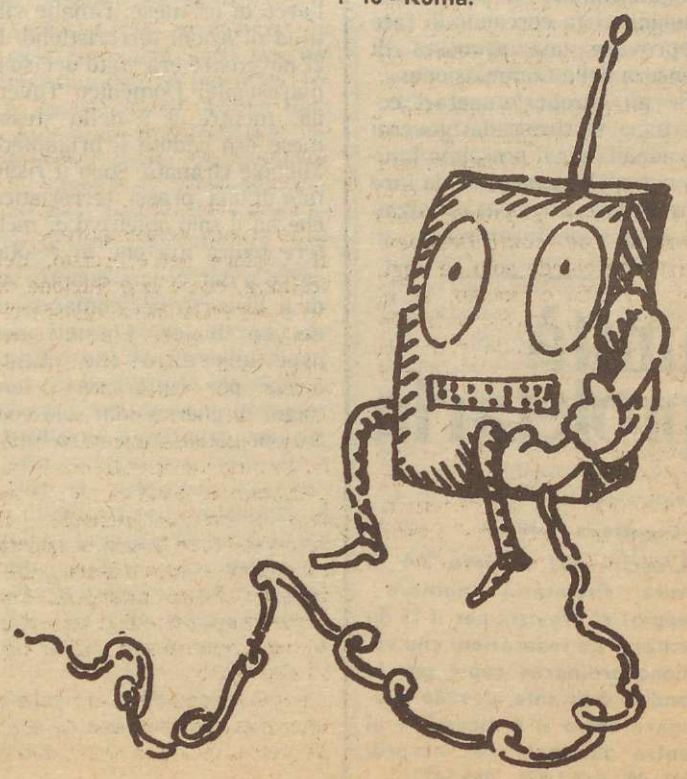
La mancata regolamentazione dell'emittenza locale e' frutto non gia' di un ritardo ma di una scelta di precise forze politiche e di grandi gruppi editoriali per favorire uno stato di fatto che premi la logica del mercato e lo strapotere degli oligopoli dell'emittenza affossando contestualmente le esperienze piu' significative che in questi anni hanno contribuito all'uso democratico dell'informazione. Oggi non e' in gioco soltanto la possibilita' di trasmettere per un collettivo, per un partito, o per un circolo culturale ma e' in discussione l'accesso all'uso dell'informazione dei protagonisti sociali di questi anni e di ogni singola realta' associativa, culturale, politica, etnica a livello locale. Sono queste realta' infatti che hanno dato funzione di utilita' sociale al movimento delle radio democratiche. Non a caso per i suoi bassi costi di gestione, per la sua immediata fruibilita' la radio ha permesso a vasti settori di massa di essere protagonisti dell'informazione.

In questo senso la regolamentazione va effettuata senza penalizzare questo tipo di radio ma al contrario per favorirne il potenziamento e lo sviluppo. Le radio firmatarie di questo appello hanno individuato alcuni punti di discussione su cui chiedono l'impegno di tutte le forze politiche, sindacali e in primo luogo delle altre radio.

I punti considerati sono : 1) doppia regolamentazione per le televisioni e le radio, 2) riconoscimento dei pubblico servizio delle radio emittenti locali attraverso la fornitura di alcuni servizi agevolati (telefoni, luce SIAE ecc.) ; 3) disposizione di norme anti-trust attraverso la fissazione di un tetto massimo di pubblicita' e la richiesta di un'altra percentuale di produzione di programmi in proprio con la successiva eliminazione di privilegi alle emittenti appartenenti a grandi gruppi editoriali.

Sulla base di queste proposte attendiamo la reazione e le risposte in primo luogo delle altre radio per poter fissare prossime scadenze di confronto.

R. Popolare - Milano; Canale 96 - Milano; R. Citta' Bologna; Controradio - Firenze; Canale 90 - Firenze; R. Citta' Futura - Torino; R. Citta' Futura - Roma; R. Spazio Aperto - Roma.



Teatro

Apocalypsis cum figuris

Fabio Bo

Apocalypsis cum figuris e' ormai datato 1968: e' l'ultimo spettacolo di Jerzy Grotowski in vista del suo prossimo, frutto di tre anni di lavoro, che sara' terminato nel 1980 e si chiamera' "Viaggio all'est."

Di rado e' possibile assistere a teatro a lavori di cosi' grande carica di incisivita' e perfezione, ancora piu' difficile e proprio per questo, parlarne dignitosamente: lo spettacolo di Grotowski si incarna nella mimica, nel gesto (e nel significato "atomizzato" dei gesti), nel movimento , nel linguaggio, nell'intonazione e nella disposizione scenica degli attori con una perfezione e pienezza di se' forse inimitabili. Ogni messaggio e ogni struttura hanno una precisa ragione di essere che incastona e modella il significato rendendolo come "pesante", "denso", "dettagliato".

"Apocalypsis" racconta la Seconda Venuta di Cristo. In verita' il suo "nuovo" nome e' Simpleton che in polacco richiama varie associazioni: ingenuo, credulone, "scemo del villaggio" che in se' ha pero' qualche strano contatto con il soprannaturale. I testi sono rifacimenti, ma per meglio dire complicate fusioni, di brani tratti dal discorso del Grande Inquisitore nei "**Fratelli Karamazov,** di Dostoevskij, da **Eliot** e dal libro di Giobbe, dall'**Apocalisse,** dal **Cantico dei Cantici.** Questa Seconda Venuta, imprevista e allo stesso tempo sofferta, fastidiosa ma affascinante, suscita dissociazione, dubbio in Simon Pietro, Maria Maddalena, Lazzaro, Giovanni e Giuda e gli altri personaggi. E veramente il ritorno della divinita' ed e' egli un dio? E Simpleton stesso crede veramente di essere un Dio? Il nuovo Cristo ripercorre la strada del Vangelo, ma termina sconfitto, scimmiottato, beffeggiato, emarginato dal dubbio e dalla paura degli altri, scomparendo forse nel "sogno" collettivo da cui era partito. Come se in terra la sua venuta fosse il nuovo tabu' da setacciare al test impossibile della blasfemia e del cinismo. Gli dice Simon Pietro prima che esso sparisca: "noi non siamo con te, ma con un altro: va e non tornare mai piu". Grotowski non espone la sua filosofia negativa sulla morte di Dio (come Dostoievskij), ma chiede solo se oggi, qui, ora Dio e' morto, se e' possibile che una Seconda Venuta possa avvenire mai. E sopratutto cosa sara' e come si manifestera': se con una giustizia piu' lata, con la espiazione di una colpa, con il rifiuto dell'oppressione metafisica e forse piu' semplicemente come una necessita' psichica individuale e-o collettiva.

Teatro

Grotowski: disciplina dell'interiore

Paolo Vernaglione.

"Il teatro santo e' un teatro che cerca di rendere visibile cio' che normalmente e' invisibile". "Il teatro santo e' un fenomeno teatrale, e' un teatro magico, perche' un'astrazione vaga come il male e cosi', via via diventa all'improvviso reale.

Cosi' diceva Peter Brook in un'intervista tratta dal film "**Akropolis**" a proposito del teatro di Jerzy Grotowski. "**Akropolis**" risale al 1962, anno di svolta per l'attivita' del regista polacco. Lo "spettacolo" era il frutto di un adattamento del testo di Wispianski, drammaturgo della fine del secolo scorso, e si svolge nel Wawek, castello reale di Cracovia, ove una leggenda dice che nella notte della resurrezione pasquale, i personaggi raffigurati negli arazzi, nelle sale del castello, prendono vita e raccontano le proprie storie. In Grotowski, al posto del Wawel c'era Auschwitz . Al posto di re, regine, divinita', c'erano i deportati. Il significato della trasformazione e del parziale rifacimento del testo e' strettamente inerente all'esperienza teatrale di Grotowski.

Puo' rappresentare uno degli elementi centrali attorno a cui ruota la costruzione del Teatro-Laboratorio. Teatro che si costruisce, a cui e' necessaria da parte degli attori e di ogni collaboratore una scelta totale di vita. E se "**Akropolis**" si puo' considerare come una sorta di messa in ordine dei ferrei principi che sottendono il teatro di Grotowski, e' con un altro testo, "**Il principe costante**" (1965) da Calderon e Slowaski, che l'attivita' del laboratorio si specifica come luogo per l'arte dell'attore. Forse si arriva a definire, sempre per difetto e con eccessiva approssimazione, un 'altro ruolo centrale, un compito, che le esperienze di esercizio e di laboratorio hanno sempre avuto per Grotowski: esistono una serie di punti nodali tramite cui l'esperienza individuale dell'attore viene trasferita dall'assenza dello spazio in un luogo privilegiato, di culto, in un luogo sacro.

Una delle funzioni principali del suo teatro e' quella di ristabilire, attraverso la pienezza delle azioni, dei gesti, del movimento nella "scena", questo luogo di conoscenza (piccola parte di materia vivente al confronto dei cimiteri della civilta' contemporanea). Il valore dell'esercizio, del training, come acquisizione di un'esperienza unica, quasi irripetibile. Il significato del training infatti, diviene esplicito come decondizionamento. Cioe': in Grotowski si parte dal presupposto che nella realta' contemporanea siamo completamente condizionati (ma non irrimediabilmente). Il senso del fare teatro in questa situazione e' ben misero. C'e' bisogno di un momento (un certo tempo) in cui si esce dalla condizione di instabilita' che ci e' propria.

Forse e' possibile arrivare a esprimere un'armonia da tempo rotta, di cui a volte ricordiamo qualche suggestione. Attenzione al teatro delle origini quindi, secondo una tradizione mistica che Grotowski non accetta nelle significazioni che via via ha posseduto, ma che interpreta nel senso di una condizione di principio della vita e di novita' nell'aprirsi ad essa. E alle tecniche di studio del corpo orientali, in cui la precisione delle posizioni e l'assoluto controllo di ogni movimento consentono il formarsi di un'esperinza. Anche qui non c'e' acquisizione passiva (non potremo mai fare del teatro come lo fanno i cinesi, i giapponesi, gli abitanti dell'isola di Bali), ma ripensamento e adattamento di quel teatro nello spazio occidentale. In un teatro povero (tale la formulazione che nel 1968 Grotowski ne ha dato, e che in seguito e' rimasta a designare il piu' delle volte in senso restrittivo il suo teatro), gli attori del teatro totale "fanno la loro parte" erigendo la barriera di un'estrema diversita' nei confronti del pubblico. Il pubblico diviene semplicemente testimone, non v'e' comunicazione, ma una rigida regola (quella del ritiro in comunita' e dell'esercizio continuato, di modello monacale), in cui i sentimenti nello spettacolo riescono a non diventare importanti. Non hanno una loro funzione autonoma. La differenza con un tipo di teatro tradizionale e' palese in questo ritornare con dei mezzi "poveri" ad atmosfere e situazioni di assoluta trascendenza, di esperienza impossibile, di strade pressoche' impraticabili. si puo' farlo solo immergendonsi nei centri vitali della rappresentazione (Bibbia, Eliot, Simone Weil, Cantico dei Cantici), e traendone un senso di infinitezza che in Grotowski rende coscienti del proprio limite, innanzitutto quello di poter difficilmente sopportare da parte del pubblico il fatto di non essere coinvolto. A tappe sempre piu' lunghe, e senza pretese totalizzanti, dal '59, anno della direzione del Teatro delle 13 file di Opole, ad oggi, Grotowski povero riesce a liberare tutta la ricchezza di una produzione in cui "si e' presenti" al teatro come in nessun'altra situazione.

Teatro

Foreman: Laboratorio della scienza

Lorenzo Mango

Debutta il 14 dicembre al Teatro "La Piramide" di Roma, Richard Foreman con lo spettacolo "Luogo piu' bersaglio." Riportiamo dei frammenti di un incontro con il regista. Teatro dell' assenza e scienza della rappresentazione due strade opposte in Grotowski e Foreman.

Ci sono macchine per andare, ci sono macchine, per restare, ci sono anche macchine per fare teatro. Foreman lo sa, ma cerca altro: non una macchina per fare ma una macchina da fare. Mettere a punto un meccanismo come un motore che sia in grado, una volta avviato, di proseguire autonomamente.

Ogni meccanismo ha bisogno di un carburante, i serbatoi vanno riempiti, altrimenti niente movimento. Foreman gioca invece sul terreno opposto, lo stimolo e' la mancanza, l'assenza di pieno che pero' non e' vuoto, e' piuttosto il bersaglio mancato che continuamente insegui (invano.)

La mancanza, dice Foreman, e' l'essenza creativa del linguaggio, malattia afasica che ti impedisce di dire che una cosa e'. In un certo senso la creativita' come funzionamento patologico della mente, dispendio continuo di ricerca, movimento senza centro. Si ribalta cosi' il senso del procedere consueto della ricerca: non verso il definito ma verso l'indefinito.

"Il punto di partenza, all'inizio e', stato una sorta di approccio fenomenologico mirante a succhiare l'essenza degli oggetti, a coglierne la sacralita', per cui un oggetto poteva essere li' da contemplare come qualcosa di sacro anche per quindici minuti, mentre ora non credo piu' all'esistenza reale degli oggetti che sono solo il punto di incontro di una serie di elementi e sensazioni quasi fortuite che escono da me."

La mancanza del centro conduce all'accelerazione inquietante ed indiscreta che scruta nell'incapacita' alla stabilita' (psichica?) ed alla sicurezza. "Saltare bisogna se no sulla coda ti mettono il sale" ammoniva anni fa Pagliarani, nell'ansia basedowiana all'azione, malata magari. E la malattia (come basedow o come afasia) e' quella che resta.

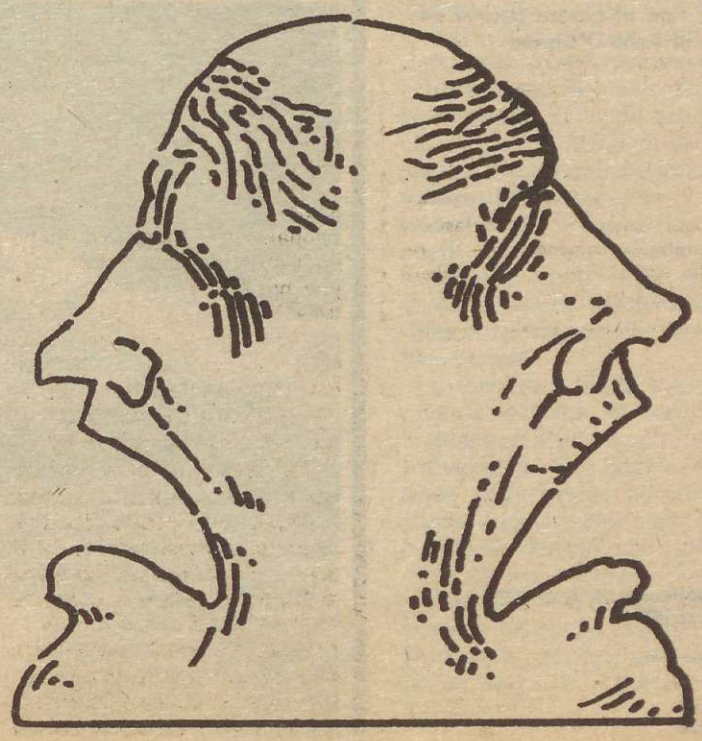
L'assenza del centro porta ad un ritmo incalzante nell'inseguire il bersaglio, e questo e' spreco (di energia, di vita, di teatro). Foreman lavora all'insegna dello spreco, getta via cio' che funziona esteticamente ma non nella sua costruzione meccanica.

"Si tratta di un continuo aggiustamento per centrare e definire un oggetto che non e' mai veramente li'." Ma l'afasia e' l'incapacita' a parlare, l'impossibilita' ad esprimersi, e' la malattia tipica del linguaggio e della parola, ed il lavoro di Foreman parte proprio dall'elemento linguaggio come dato creativo: "Durante il giorno prendo note e queste sono il riflesso della immondizia quotidiana della mia vita." Il Testo poi come dato di partenza su cui agire per riverberazione visiva nell'azione scenica. Occhio e parola, dove questa sbaglia iterativamente il bersaglio e questo per quantotale, inattivo. La percezione visiva riesce a dominare cio' che vede, ma in una situazione di passivita'.

L'occhio e' il pubblico che partecipa al rito di smembramento del teatro dietro al vetro (magari quello che spesso in scena assale e comprime Rhoda). L'operazione di Foreman si presenta allora proprio come scienza, "Un teatro concepito come laboratorio dove ogni fenomeno e' analizzato scientificamente" e' quello che lo relaziona a Brecht

"La mia operazione teatrale consiste in una enucleazione, in una messa in luce di tutta una serie di piccolissime cellule, cui viene dato il massimo risalto," un teatro smembrato quindi in cui ogni piccola parte di testo si riflette per ridondanza nell'immagine.

Alla base di quest'ipotesi c'e' la significazione come contatto di referenti al di la' di un significato (quale d'altronde?): "Quello che cerco di fare e' lavorare su un'ampiezza, dove non c'e' nessun centro, dove non c'e' nessuna profondita'."



Con l'intervento di Luigi Vinci, scritto in preparazione della scadenza di DP di meta' dicembre, apriamo un dibattito sui nodi delle prossime scadenze elettorali.

Sabato 15 domenica 16 a Firenze di bilancio della presenza DP nelle istituzioni e bilancio giunte rosse

Le foto di questa pagina sono di Tano D'Amico

Quotidiano dei lavoratori
12.12.1979

I nodi delle elezioni amministrative

Autonomia degli enti locali, giunte rosse, programmi

Luigi Vinci

Entro alcuni mesi, probabilmente a maggio si terranno le elezioni per i rinnovi di gran parte dei consigli circoscrizionali, comunali, provinciali e di quelli delle regioni a statuto ordinario.

La scadenza delle elezioni amministrative ha una grande importanza politica, e da sempre, in Italia. Essa non solo e' un momento di "conta" per le grandi forze politiche: ma attraverso la gestione degli enti locali e delle regioni viene anche amministrata e politicamente orientata una parte consistente della politica economica e sociale dello Stato. Basti soltanto pensare a quanto gli enti locali sono stati decisivi in questi anni, nella realizzazione di politiche deflattive e di attacco al salario e all'occupazione (attraverso, soprattutto, la riduzione ed il peggioramento dei servizi sociali di loro competenza); basti pensare a quanto Pci e giunte "rosse" Siamo stati in prima linea in questa politica, per afferrare la dimensione vera dell'apporto dato dalla sinistra riformista alla politica capitalistica nella crisi.

Quindi un po' tutte le forze politiche hanno cominciato da tempo a prepararsi a questa scadenza: programmi, proposte di schieramento, liste.

Per quanto ci riguarda, noi stiamo apprestandoci solo da poco ad una discussione in DP e a prendere delle decisioni. Siomo in ritardo, secondo una nostra caratteristica cronica; questa volta, pero', lo siamo un po' meno. Vediamo a quale punto ci troviamo. Dobbiamo definire rapidamente le nostre posizioni su due ordini di problemi: di programma e di tattica.

Le questioni di programma sono le meno complicate. Abbiamo una esperienza non irrilevante di presenza e di battaglia politica nei consigli comunali ed in alcuni consigli regionali; abbiamo, piu' in generale, un'esperienza grossa di analisi e di lavoro sui bisogni di case, salute, di servizi migliori, nella lotta contro la droga ed il nucleare, ecc. Si tratta, qui, di tirare i remi in barca e di produrre una piattaforma generale a partire dalla quale localmente potranno essere articolati, sulla base delle esperienze e delle condizioni specifiche, i programmi locali delle nostre liste.

Vi e' comunque un terreno di questioni programmatiche generali sulle quali occorre accelerare i tempi di discussione. La politica di ogni ente locale sulla casa o sui servizi e' determinata, oltre che dalle scelte delle principali forze politiche, dalle condizioni del suo rapporto finanziario con gli istituti di credito e con lo stato. La scelta del nucleare riguarda l'intero imperialismo occidentale, non solo lo stato e la grande borghesia del nostro paese. Senza qui poter neanche abbozzare un'analisi , sottolineiamo pero' che la rottura del rapporto iugulatorio che subordina gli enti locali alle banche e quella della crescente ipedenza burocratica degli enti locali e delle regioni dalle decisioni di governo e dello stato centrale (in concreto: dalla politica capitalistica di deflazione e di attacco al salario e all'occupazione, dalla politica nucleare, ecc.), sono le premesse indispensabili a qualsiasi discorso sui servizi sociali, sul salario, sull'occupazione, sulla droga, sul nucleare che voglia essere concreto.

E' proprio sulla realizzazione delle condizioni generali perche' gli obiettivi non rimangano sulla carta e gli enti locali e le regioni facciano quello che potrebbero (e percio' non agevolino la politica capitalistica della crisi e del nucleare) che verifichiamo divergenze di fondo fra noi e le forze riformiste, subalterne allo stato, alla centralita' della Dc e alla politica economica dello stato e del grande capitale. Un discorso analogo puo' essere fatto sul rapporto, oggi burocratico e da ribaltare, tra consigli e giunte "rosse" da un lato e lotte e protagonismo di massa dall'altro.

Le questioni di tattica sono piu' complesse. Il primo ordine di questioni riguarda il dopoelezioni. Una parte delle giunte "rosse" rischia di scomparire, per il recupero elettorale della Dc ed il calo del Pci gia' delineatosi il 3 giugno. Ora noi non possiamo essere indifferenti a questo problema, legando la nostra posizione solamente al giudizio sulla politica di queste giunte in questi anni, giudizio molto negativo. Occorre infatti anche capire che il rafforzamento del potere democristiano e' la vera fonte, certo attraverso la subalternita' del Pci e del Psi, della politica antipopolare delle stesse giunte "rosse"; e che e' possibile lottare per una diversa politica delle giunte se queste non cambiano segno politico. Certo, e' difficile, difficilissimo: ma altrimenti e' impossibile. Noi quindi ci sentiamo impegnati a che le maggioranze di sinistra rimangano alla gestione della maggior parte degli enti locali e delle regioni.

Detto questo, noi pero' non possiamo dimenticare che le giunte "rosse" si sono allineate alla politica della Dc e dello stato centrale (anche se non mancano alcuni elementi di ripensamento e sia il Pci che il Psi sono oggi attraversati da lotte e malesseri intensi). Pertanto il nostro impegno a che le maggioranze di sinistra rimangano non puo' significare, se non si constata un'effettiva intenzione di lotta alla Dc ed alla sua politica antipopolare, che viene meno la nostra piu' totale autonomia di giudizio, di azione di massa e di lotta politica anche contro l'azione concreta delle giunte "rosse". In sostanza, quindi, allo stato dei fatti attuali non ci sentiamo vincolati a schieramenti ne' ci interessa entrare nei governi locali.

Il secondo ordine di questioni di tattica elettorale riguarda il nodo della nostra presentazione alle elezioni. Dobbiamo, da un lato, tenere presenti le condizioni e le possibilita' specifiche locali; abbiamo gia' detto che l'area di voti a sinistra del Pci del 3 giugno non deve andare dispersa; non possiamo pero', dall'altra, andare a questa tornata elettorale, che, si e' detto, e' di grande rilevanza politica generale come la solita armata brancaleone. L'aspetto locale va congiunto con quello generale, e inoltre quest'ultimo e' il piu' importante. Soprattutto dopo il risultato negativo del 3 giugno, e' per DP vitale condurre questa battaglia politica con criteri politici, vale a dire secondo scelte di valore generale e recuperando immagine di forza politica. Sul terreno delle elezioni godiamo, inoltre, come DP, di una "rendita di posizione" dovuta ai nostri legami di massa che non puo' essere sottovalutata.

Queste sono le premesse ed anche alcuni elementi di contenuto della nostra discussione. Essa avra' il suo primo momento importante nell'assemblea nazionale di meta' dicembre dei nostri consiglieri e dei rappresentanti delle nostre federazioni, per un bilancio del lavoro svolto e di quello delle giunte "rosse" e per cominciare a mettere nero su bianco, appunto, programmi e obiettivi politici che verranno verificati al congresso di fine gennaio.

Risposta a Scalzone

Gli zig-zag di Autonomia Una teoria e una pratica ormai in scacco

Francesco Bottaccioli

Non si riesce a trovare nella proposta di Scalzone alcunche' di nuovo. L'idea che il capitale permetta lo sviluppo di un'attivita' non mercificata va annoverata tra le amenita' ottocentesche.

"L'esaltazione delle diversita' non sara' mai capace di produrre un reale mutamento sociale" (dalla bozza di tesi di DP), anzi assumere l'esaltazione delle diversita' porta o alla dimensione avventurista del processo rivoluzionario come serie ininterrotta di scontri frontali che i diversi settori sociali, nella loro specificita', conducono col potere, o a quell'approdo di cui parla il compagno C. Preve: alla "societa' radicale" di Baget Bozzo.

L'attuale approdo teorico dei due maggiori leaders dell'autonomia merita qualche considerazione.

E' vero, come argomenta Preve, che c'e' un legame tra l'attuale approdo e la precedente elaborazione (nella sua struttura ideologica di fondo): ma se cio' e' chiaramente rintracciabile in Negri, soprattutto nel Negri dell'**Intervista sull'operaismo** quando arriva a dire che "la situazione italiana e' dominata da un contropotere irriducibile, radicale" e che "l'auto-organizzazione operaia e' data ormai in termini definitivi", in Scalzone ci imbattiamo nel singolare caso di un suo intero **Pre-print** (l'ultimo, il n. 2) dedicato allo smantellamento sistematico di tutte quelle tesi che oggi lo stesso Scalzone ha fatto proprie. A parte il mistero di questo capovolgimento di posizioni, che restera' tale fin quando Scalzone non illustrera' il percorso teorico seguito, cio' che mi pare unifichi le posizioni attuali di Negri e Scalzone (la linea delle 'comunita' proletarie', delle 'associazioni sociali dei proletari') a quelle precedenti, e' il soggettivismo estremo, paradossale, nell'analisi dello scontro sociale e delle forze in campo. 'L'associazione sociale' dei proletari e' possibile, e' magari matura, perche' il "processo di autovalorizzazione proletaria" e' ormai un dato irreversibile del quale anche il capitale ha preso atto..

In questa struttura d'analisi, lo scenario in cui si svolge lo scontro di classe e' simile ad un ring, dove si svolge un incontro di pugilato tra due "volonta'" contrapposte, parimenti formate, ciascuna con il suo processo di autovalorizzazione. Anzi, con il processo di autovalorizzazione capitalistica, ormai scarico, nel senso che funziona solo come puro comando e puro arbitrio. La legge del valore si e' "estinta", il nemico di classe mostra solo il volto feroce della forza e della violenza, niente egemonia, niente dominio legato ai meccanismi "oggettivi" dell'economia capitalistica. "La legge del valore estinguendosi - scrive Negri nella Postilla del 1974 a **"Crisi dello Stato piano"** - affida la regola dello sfruttamento alla **volonta'** del capitale; affida la regola della sovversione alla **volonta'** delle avanguardie" (c.n.); e ancora "Il problema dell'organizzazione si svolge fra due compiti parimenti fondamentali: assicurare la effettivita' dell'istanza di riappropriazione della ricchezza sociale... e nello stesso tempo colpire con violenza d'avanguardia, in misura uguale e contraria, i meccanismi di comando del padrone.

Le conseguenze di questo impianto analitico - paradossalmente semplificatore della realta' e che purtuttavia percorre, con monotonia, tutti i lavori di Negri, dal citato Crisi dello Stato Piano fino all'Intervista sull'Operaismo, - per quanto riguarda la concezione del partito sono altrettanto paradossali: Negri oscilla (oscillazione che talvolta diventa compresenza nello stesso testo) tra due punti estremi, da una concezione ultraleninista del partito ("Stato come partito del capitale, il partito come Stato di classe operaia, o meglio dell'anti-stato", da **La forma Stato**) fino all'inessenzialita' della forma partito, a fronte dei processi di "autovalorizzazione, di impedenza proletaria, di ontropotere" gia' pienamente dispiegati.

In Scalzone, nello Scalzone dei **Pre-print**, il partito si fonda sulla parzialita' delle nuove tendenze proletarie e giovanili e invece di essere strumento di unificazione diviene strumento di scontro dentro il proletariato tra "vecchio e nuovo movimento operaio".

Il corollario di queste impostazioni e' il violentismo, accompagnato dalla ossessiva ricerca di fare i conti con il "militare", considerato interno alla nuova composizione di classe.

Soggettivismo e violentismo costituiscono tutt'ora le coordinate teoriche e pratiche dell'area dell'autonomia, ed e' cio' che fa di quest'area terreno privilegiato di caccia delle formazioni terroristiche.

Lee nette prese di posizione contro il terrorismo che sono venute dai due compagni in galera, per essere sul serio efficaci in un'area politica che si mostra allo sbando, richiedono una critica radicale del soggettivismo, richiedono l'apertura di un dibattito spregiudicato che traccia il bilancio di una teoria e di una pratica ormai in scacco.

Risposta a Scalzone

Le scorciatoie non esistono, o portano da altre parti

Giovanni Filizzola

Pubblichiamo una parte di un piu' ampio articolo sulla critica della politica e sul partito che apparira' sul prossimo numero di Unita' Proletaria in corso di stampa.

L'articolo del compagno Scalzone ci pone di fronte ad una grande contraddizione: nella crisi del capitale gia' emerge che l'"utopia" e' possibile ed il comunismo inizia a trasparire tra le pieghe dei comportamenti attuali, d'altra parte la mediazione tra questa possibilita' e la realta', l'inizio del mutamento della realta' per calarvi la prassi comunista, e' problema tuttora irrisolto. Su questo problema, sulla traduzione in azione politica concreta del bisogno di riappropriazione totale della propria vita, si e' ingrippata buona parte dei nuovi movimenti, come anche il movimento operaio stesso nei suoi contenuti piu' avanzati. Da questa impasse si puo' uscire con un passaggio piu' o meno consapevole dalla critica della politica al rifiuto della politica: di fatto e' questa la strada su cui si sta oggi ponendo anche Oreste Scalzone.

Non riesco a trovare nella sua proposta alcunche' di nuovo. La necessita' di inventare come calare l'utopia nel reale rimane altrettanto urgente dopo questo intervento. L'idea che il capitale, che riesce a mercificare anche le alternative piu' radicali, permetta lo sviluppo di un'attivita' produttiva libera e non mercificata in misura tale da rendere residuale il lavoro alienato credo possa essere annoverata tra le amenita' ottocentesche. In realta' oggi lo stato tende sempre di piu' a controllare ogni aspetto della nostra vita, e chi volesse tentare una strada diversa e antagonista come la strada indicata da Scalzone, e' preso per fame e clientelismo, o con mille altre lusinghe o mistificazioni, ed alla fine, per i "duri a morire", ci sono anche le galere e i manicomi o se preferite l'eroina e il suicidio.

Scalzone e' arrivato alle sue attuali posizioni facendo propria la microfisica del potere di Foucault. E cita come esempio la "quasi-rivoluzione" femminista. In realta' ogni esperienza politica rivoluzionaria continua a riproporre testardamente la centralita' della questione statale e a confermare come ogni "quasi-rivoluzione" nell'ambito della societa' borghese viene svilita, sterilizzata ed infine inglobata dal sistema e piegata ai suoi fini.

La battaglia politica contro lo stato non puo', dunque, che rimanere centrale per i rivoluzionari.

Certo l'abbattimento di questo stato non significa il comunismo, non significa l'immediata scomparsa delle classi e la realizzazione di una totale capacita' di autogoverno delle masse. La lotta di classe continua ancora, una forma statale e' ancora necessaria. E' quello che noi chiamiamo il socialismo. A proposito del socialismo, anche di fronte alle semplificazioni dei compagni dell'Autonomia, occorre si faccia chiarezza. La nostra lotta non e' per il socialismo, poiche' la radicale negazione del capitalismo, l'altro polo dell'opposizione dialettica, non e' il socialismo ma il comunismo.

Non esistono tre modi di produzione: il capitalista (della borghesia), il socialista (del proletariato), il comunista (senza classi), ma solo due, poiche' un modo di produzione dove continui a sussistere il proletariato produttivo distinto da altre classi o categorie staccate dalla produzione, dove continuano quindi a sussistere (anche se in misura sempre minore) una divisione imposta del lavoro, lo scambio ed il denaro, la divisione tra dirigenti e diretti, una societa' del genere e' ancora (anche se sempre meno), nelle sue linee generali, un capitalismo di stato. Pero' in questa societa' di transizione, se il potere politico rimane saldamente in mano al proletariato, e' possibile introdurre sempre maggiori elementi di comunismo.

E' evidente che una simile societa', per la sua logica interna, tende sempre a cristallizzare nuove forme di dominazione di classe sul proletariato. Solo la continuazione della rivoluzione fino al comunismo, solo lo sviluppo sempre piu' vasto e profondo di un'autentica democrazia proletaria, possono permettere che il socialismo non si traduca in un nuovo capitalismo ancora piu' oppressivo, come ci ha insegnato la storia attraverso le esperienze tragiche del "socialismo reale".

La tortuosita' della via non implica millenni di lotta se crediamo che gia' oggi la crisi irreversibile del capitale disvela nella prassi dei movimenti esigenze che sono gia' comuniste per cio' che riguarda il lavoro, i rapporti interpersonali e con la natura. I colpi di bacchetta magica, le scorciatoie non esistono, compagno Scalzone, o portano da altre parti.

Intervista a Mario Capanna

Quando gli studenti gridavano a migliaia "I veri assassini sono lo Stato e i padroni"

A cura di Gianni Mara

Nella Milano delle bombe di Stato del '69, della repressione e della provocazione. La storia di quei giorni come fu vissuta dal movimento degli studenti raccontata da un protagonista.

"Il 19 novembre '69 c'e' lo sciopero generale per la casa con manifestazione sindacale al teatro Lirico di Milano. La mobilitazione, tutto sommato, e' ridotta. Passa il corteo degli studenti - che transitava in Via Larga prima di entrare all'Universita' statale - per segnare un momento di contatto, anche simbolico, con le lotte della classe operaia. Intanto finisce la manifestazione sindacale fuoriescono sindacalisti e lavoratori, transita la colonna di polizia che stava alle spalle degli studenti, tafferuglio: una jeep della polizia travolge un pensionato, scaramuccia con gli operai che uscivano, scoppiano gli incidenti a Annarumma resta morto alla guida dell'automezzo che conduceva.

"La sera stessa il presidente della Repubblica Saragat spedisce il telegramma che viene reso noto subito dal telegiornale: "Barbaro assassinio". Il telegramma di Saragat segna uno dei momenti piu' neri della storia della Repubblica. Cambia, nel giro di poche ore, il clima politico. La Statale viene occupata dagli studenti. Perche'? Perche' si capiva la manovra che sarebbe stata messa in atto e percio' occorreva farne un punto di riferimento per la discussione, per la mobilitazione.

"La sera noi veniamo a conoscenza del fatto che alla caserma che oggi si chiama Annarumma (quella di Piazza S. Ambrogio,) c'e' l'ammutinamento dei poliziotti che sconvolti dalla morte del loro collega, piangenti, sgomenti, impugnano le armi pronti a uscire dicendo "andiamo alla Statale." Sono fermati dai carabinieri che lanciano anche delle bombe lacrimogene per creare uno sbarramento e impedire che gli agenti escano.

"Gli studenti decidono di fare un corteo per il giorno dopo, il 20. Il clima di quei giorni e' immaginabile: grande sicumera dei fascisti che scorrazzano in San Babila e che dicono "-certo, gli assassini sono qui a due passi, alla Statale, che e' il loro covo."

Nonostante questa pesantissima situazione, gli studenti fin da subito - a differenza del sindacato e del Pci che andavano coi piedi di piombo - si dimostrano i piu' decisi a stroncare con la vigilanza e la mobilitazione le strumentalizzazioni e le scorribande fasciste.

"Per dire la incertezza e anche il timore che c'era un po' in tutti, in quei momenti, si decise di affidare la decisione definitiva se fare o non fare il corteo una volta convocata la mobilitazione, ad un comitato di tre compagni che erano Andrea Banfi, Annibale Pepe ed io, con l'incarico di valutare bene, all'ultimo momento, com'era la situazione e decidere. La polizia aveva circondato tutta l'universita', forte naturalmente di questo clima antioperaio e antistudentesco. Riuscirono a filtrare, superando questo sbarramento, tra si e no, circa diecimila studenti, cifra pur sempre rilevante ma che in quel momento sembrava una pochezza.

"Il comitato si riunisce e decide, due contro uno, di fare il corteo. Si parte e si va a San Vittore (perche' negli incidenti di Via Larga erano stati arrestati operai e studenti.) Il corteo si svolge in un clima di grande timore, con i poliziotti con i nervi tesi come corde di violino per la morte del loro collega la cui responsabilita' ritenevano fosse degli studenti che sfilavano, e che dal canto loro gridavano: "gli studenti e gli operai non sono assassini, i veri assassini sono i padroni."

"Il corteo fu importante perche' fu la prima risposta a caldo alla strategia di provocazione, e di contenimento delle lotte del '68 e dell'autunno caldo in corso. L'indomani, 21 novembre, funerali di Annarumma. Si era deciso, come movimento, di non andare.

"Com'e', come non e', io avevo pensato a quelle cose e decisi di andarci. Andai ai funerali e venni duramente legnato. C'e' un particolare, irrilevante forse in quell'episodio, che dimostra pero' il comportamento della polizia. Arrivai nella piazzetta San Carlo, di fianco a San Babila e riuscii ad entrare in chiesa. Arrivato in chiesa fui visto dal questore Guida che subito mi disse: "-La sua presenza qui e' una pura provocazione, fuori!". Dovetti pigliare e andarmene. Naturalmente, appena fuori, cercando di fendere la folla composta soltanto da autorita' e da fascisti vengo visto da questi e legnato a sangue, da loro e dalla polizia, con la scusa di proteggermi. Perche' ci andai? Con questa valutazione:a testimoniare che gli studenti non avevano le mani sporche di sangue, che proprio non c'entravano; se vuoi fu una cosa ingenua anche perche' contraddissi la disciplina del movimento che aveva deciso di non andarci.

"Si arriva in questo modo al 12 dicembre. Quel pomeriggio stavamo facendo un collettivo nell'aula 208. Un compagno, arriva e dice: "E' scoppiato un casino in Piazza Fontana, ho sentito dire che e' scoppiata una caldaia; ho sentito pero' altri dire che forse e' una bomba." Mandiamo dei compagni a vedere. E' una bomba: casino, morti. Sospendiamo il collettivo e in Piazza Fontana il clima e' brutto. Grossa presenza di fascisti venuti da San Babila dove stavano li' tutto il giorno a fare un cazzo, che gridavano slogans contro la Statale e dicevano: "Andiamo li' (poi naturalmente non si azzardavano a venire). Casino di ambulanze, lettighe, autorita', c'erano i carabinieri, il cardinale e la madonna. Torniamo di corsa all'Universita', e decidiamo di fare un'assemblea la sera stessa, come infatti avviene, con l'aula magna strapiena non solo di studenti ma di gente comune.

"Assemblea tesissima. Si avvertiva, dopo Annarumma una progressione a impennata, un'accerchiamento contro le lotte. Tesissima anche perche' arrivavano ogni tanto delle telefonate con le notizie piu' incredibili: bomba a Reggio Calabria, strage in Veneto. Mai successo. Una cosa rimasta inspiegabile, dovuta anche al fatto che a Roma erano scoppiate altre bombe. Finita l'assemblea decidemmo di non andare a dormire a casa nostra, di andare altrove.

"Due giorni dopo arriva la mazzata dell'arresto di Valpreda, la "belva umana" e della morte di Pinelli, a distanza di poche ore una dall'altra. Un clima terribile. La valutazione che noi facevamo era che tutto quanto era detto su di loro non poteva essere vero. Questo era visto da noi come un proseguimento della campagna iniziata con Annarumma e il telegramma di Saragat. Occorreva correre ai ripari e fare un lavoro di controinformazione, cercare di contrastare questa ondata d'urto possente.

"Nel frattempo c'era stata la grossa mobilitazione operaia, il giorno 14, per i funerali delle vittime della strage. In Piazza del Duomo i lavoratori in tuta, le tute bianche della Pirelli, le tute grige dell'Innocenti, dell'Alfa Romeo. Un'enorme concentrazione, operaia, possente e silenziosa che pero' non fu sufficiente a roversciare il clima e perche'? Perche' subito dopo esplode la "bomba" di notizia dell'arresto di Valpreda e del "suicidio" di Pinelli che diventavano la conferma schiacciante del segno di sinistra delle bombe. Questo creo' un clima davvero molto difficile. Di colpo i rapporti di forza erano diventati cosi' sfavorevoli.

"In effetti ci trovavamo dentro a questa avvolgente manovra di accerchiamento che sembrava irresistibile. Andammo ai funerali di Pinelli e devo dirti una cosa con molta sincerita'. Ci fu un contrasto di cui non ricordo bene adesso i protagonisti ma il contrasto, circa l'opportunita' o meno di andare a quei funerali. Non per vigliaccheria, ma per valutazione politica, cioe' a dire: se ci andiamo in modo ufficiale, come movimento degli studenti, veniamo subito "identificati": "ah, dunque e' vero ..."; se non ci andiamo diamo l'idea di un gesto opportunistico, in sostanza. Prevalse alla fine l'idea di andare perche' non si poteva tollerare il fatto che i funerali di questo compagno anarchico si svolgessero all'insaputa. Pero', l'effetto di queste perplessita', dovute certo alla difficolta', in quel momento, di valutare, di capire fino in fondo, si vide nella presenza ai funerali che fu piuttosto esigua, certo non all'altezza della cosa che invece avrebbe dovuto essere.

"Dopodiche' comincia timidamente a filtrare il dubbio sulla versione ufficiale, si comincia a ricostruire: questo anarchico che si butta, perche' si butta, quali prove aveva la polizia ecc. Queste domande venivano timidamente formulate anche in qualche raro angolino di qualche foglio della stampa borghese da alcuni giornalisti democratici.

Decidiamo, per il 18 dicembre, di convocare una manifestazione all'universita', con l'idea di fare un corteo. La questura il giorno prima ci manda un emissario che ci dice: "Se domani voi mettete il naso fuori vi massacriamo."

Teniamo ferma la mobilitazione mentre fin dalla mattina del 18 la polizia accerchia l'universita'. A riprova del rapido e vertiginoso mutamento dei rapporti di forza si ha che alle 5 e mezzo del pomeriggio si concentrano tremila studenti, un'inezia, che pero' ti diede la prova del logoramento immediato, delle difficolta', della paura che si erano create. Non facemmo il corteo lasciandoci con questo clima e con questo smacco.

"All'inizio dell'anno facciamo un'assemblea in Statale e decidiamo di fare una grossa mobilitazione il 21 gennaio. Nel frattempo si era verificato un fatto significativo. Un gruppo di giornalisti, Bocca, Scalfari, Stajano, Cederna e altri avevano cominciato piu' o meno spontaneamente a coordinarsi tra di loro, a confrontare le notizie che riuscivano ad avere a destra e a sinistra, a vedere le contraddizioni e le incrinature che c'erano nella versione ufficiale e via via venivano sempre piu' alla Statale. Matura l'idea, anche insieme a loro, di proseguire l'iniziativa di mobilitazione nonostante rischi e pericoli.

L'atteggiamento preso era che questa volta non potesse piu' essere accettato il diktat della questura, che si era rinnovato, e quindi di fare la manifestazione. Il corteo - tra 10 e 15 mila compagni - si forma davanti all'universita'. I primi cordoni sono di giornalisti e li' Scalfari, Bocca e il docente Enzo Paci si presero le manganellate, come altri compagni. Il corteo, pero', si svolse ugualmente e fu importante perche' da una parte testimoniava si' un'accentuazione dell'aggressivita' della polizia e degli organi dello Stato, ma, dall'altra noi capivamo bene che era un boomerang per chi compiva questa azione perche' costringeva settori decisivi dell'informazione e dell'opinione pubblica a schierarsi apertamente a quel punto, contro l'establishment di regime e a difesa della democrazia e di coloro che si mobilitavano in questa direzione. Si chiede le dimissioni del questore di Milano e si decide di fare una nuova manifestazione il 31 di gennaio.

"Freneticamente lavoriamo per preaprare questa cosa e gia' verso il 25 di gennaio sentivamo il crescere di una solidarieta' nuova. Per dire, aderiva un piccolo gruppo di giovani del movimento giovanile liberale (che poi furono espulsi dall'allora segretario Malagodi).

Scende in piazza con noi il Psiup, sezioni del Psi, innumerevoli sezioni dell'Anpi, e la cosa piu' clamorosa, il partito comunista, ufficialmente. Veniamo infatti invitati alla federazione del Pci dove il segretario Tortorella fa questo ragionamento: "Voi avete senza dubbio il merito di tenere testa a questa pericolosa manovra che si va delineando. Il problema? Dove ci mettete." Noi rispondemmo: "In coda al corteo." Poi capii che la riposta poteva suonare provocatoria o sgradevole ma la motivammo dicendo: "In coda la forza del partito comunista puo' vigilare alle spalle dei giovani studenti." La cosa bene o male piacque e cosi' ando'.

"Milano assistette alla sfilare del corteo che passo' alla storia come il corteo dei cinquntamila. Fu una cosa anche molto bella. In due momenti, passando per il Palazzo di Giustizia e per Corso Europa, la testa si doveva fermare perche' incocciava con la coda. Un corteo immenso ma cosciente, combattivo, compatto. Questa manifestazione costitui' un punto d'arresto dell'offensiva di accerchiamento che l'avversario stava conducendo e di rovesciamento della tendenza. Li' fu netta la sensazione che Milano e alcuni suoi settori decisivi, politici e sociali, si erano messi insieme per dire: "Non ci fregate, non e' vero cio' che viene detto attraverso la propaganda ufficiale, la strage e' di Stato."